



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



INTERVISTA AL CARD. PAROLIN

Camerun tra conflitti e desiderio di pace

La Chiesa e i Vescovi si sono impegnati per un'opera di mediazione e pacificazione, pagando anche un alto prezzo, che dopo anni di resistenza da parte del presidente e del governo ha portato all'apertura di un "Grande Dialogo Nazionale".

1. Dal 2016 nelle zone anglofone del Camerun è in corso un conflitto armato fratricida che oppone combattenti, che richiedono il riconoscimento di alcune autonomie a livello locale, e le truppe governative. Ne ha sofferto la popolazione, in particolare bambini e giovani con la chiusura delle scuole. La Chiesa e i Vescovi si sono impegnati per un'opera di mediazione e pacificazione, pagando anche un alto prezzo, che dopo anni di resistenza da parte del presidente e del governo ha portato all'apertura di un "Grande Dialogo Nazionale". Quale è la sua impressione sulla situazione effettiva nelle zone anglofone del Camerun, e quali le prospettive per un fecondo processo di riconciliazione nazionale?

La visita a Bamenda mi ha permesso di toccare con mano il desiderio di pace della gente e l'anelito al ritorno alla normalità della vita quotidiana. Arrivati in una città deserta a motivo di uno sciopero proclamato dai secessionisti, è stata una piacevolissima sorpresa vedere, il mattino seguente, la grande folla di fedeli che, superando la paura, si era radunata per la S. Messa

IN QUESTO NUMERO

- 4** LA CHIESA NEL MONDO
40 milioni di cristiani perseguitati nel mondo
- 8** VITA DELLA CHIESA
Patris Corde e l'anno dedicato a San Giuseppe
- 12** LA CHIESA NEL MONDO
Filippine: 500 anni di cristianesimo
- 18** VITA DEGLI ISTITUTI
800 anni dalla Regola non bollata di S. Francesco d'Assisi
- 21** PASTORALE
VII centenario della morte di Dante Alighieri
- 24** VITA DEGLI ISTITUTI
Stile di governo più sinodale per le Suore di Maria Bambina
- 29** PROFILI E TESTIMONI
Prossima beatificazione del giudice Rosario Livatino
- 31** PASTORALE
Amoris Laetitia la famiglia in cammino
- 34** PSICOLOGIA
I tanti volti della paura
- 37** BREVI DAL MONDO
- 39** VOCE DELLO SPIRITO
La responsabilità che ci è stata affidata
- 40** SPECIALE
La rivoluzione della misericordia
- 46** NOVITÀ LIBRARIE
L'evento che lega Cielo e terra

INSERTO CISM anno I n. III

di imposizione del Pallio all'Arcivescovo Andrew Fuanya Nkea. In molte zone è stata recuperata una certa sicurezza e, dopo quattro anni, le scuole si sono riaperte. La situazione, in ogni caso, rimane abbastanza critica: strade dissestate, gente sfollata, case e scuole bruciate, difficoltà di spostarsi a causa delle bande armate degli *amba boys*, ormai dedite al banditismo e all'estorsione. È importante che essi accettino di deporre le armi e reintegrarsi alla vita normale. Il Governo ha già aperto dei centri destinati a questo scopo e dovrà impegnarsi soprattutto ad offrire prospettive di lavoro. Mi auguro che, attraverso un dialogo fra tutte le parti coinvolte e l'applicazione

di una effettiva decentralizzazione, si possa arrivare ad una pacificazione definitiva. Va sottolineato ovviamente il prezioso contributo della Chiesa locale, che pure ha pagato un prezzo in termini di personale e di strutture, ma che continua nel suo impegno di riconciliazione.

2. La sua visita in Camerun è stata volutamente diplomatica e simbolica (visita al Foyer de l'Espérance, fondato dal piccolo fratello di Gesù Y. Lescanne, imposizione del Pallio a mons. A. Nkea, vescovo di Bamenda) allo stesso tempo. Forse un tratto nuovo dell'attività diplomatica della Santa Sede, che raccoglie e realizza la sensibilità di Papa Francesco in merito. Come si declinano queste due dimensioni nell'attività della Segreteria di Stato a servizio delle Chiese locali e di interlocuzione con gli Stati?

Nelle visite all'estero dei Superiori della Segreteria di Stato si cerca sempre di coniugare la dimensione pastorale con quella diplomatica. Quest'ultima, d'altronde, non è aliena alla prima, perché, in fin dei conti, è un mezzo di cui la Santa Sede dispone, grazie alla sua sovranità, per proporre i valori del Vangelo nell'ambito internazionale. Vorrei sottolineare che, nei nostri rapporti bilaterali e multilaterali, disponiamo di un valore aggiunto, che è quello del contributo delle Chiese locali. Con la capillarità della loro presenza, sono in grado di fornirci una molteplicità di informazioni e di suggerimenti di grande importanza e utilità, che rappresentano soprattutto ciò che la gente sente e desidera. Così possiamo farci voce di chi normalmente di voce ne ha poca o nessuna.

Per restare al Camerun: il dialogo con le Autorità dello Stato sulla situazione delle regioni anglofone è stato arricchito dall'incontro avuto con la Conferenza Episcopale e dalle conversazioni con l'Arcivescovo di Bamenda, che conosce, perché le condivide, le difficoltà del popolo a lui affidato. Papa Francesco ci ha aiutati molto in questo ascolto delle Chiese locali.

3. In Africa attualmente sono aperte molte "crisi" (dal conflitto nel Tigray alla situazione in Centrafrica,



e anche tutta la regione intorno al Camerun conosce grandi instabilità). Anche in vista del nostro servizio di informazione, potrebbe dirci quali sono le regioni del continente africano verso le quali c'è una particolare attenzione della Santa Sede e della Segreteria di Stato in questo momento (e per quali ragioni)?

La Santa Sede segue con attenzione le vicende di tutti i Paesi del Continente africano, specialmente di quelli che si trovano in grave difficoltà a motivo del terrorismo e della criminalità organizzata, oppure delle violenze etniche o politiche. Penso al Sahel (nord-est della Nigeria, Burkina Faso, Mali e Niger), alla Somalia, alla regione di Cabo Delgado in Mozambico, al Tigray in Etiopia, al Sud Sudan e alla Repubblica Centrafricana. Inoltre, destano apprensione le recenti crisi umanitarie nell'Africa Sub-sahariana dovute ai cambiamenti climatici, alla carenza alimentare e alla diffusione del Covid-19. Occorre tenere presente che dietro a questi drammatici eventi si celano anche grandi interessi economici che danneggiano l'ambiente e ritardano lo sviluppo integrale delle popolazioni interessate. La Santa Sede ha a cuore il rispetto della dignità umana, la difesa della giustizia, la promozione della fraternità universale e il progresso materiale e spirituale dei popoli.

4. La pandemia ha portato tutta la realtà della Chiesa, e della vita quotidiana umana, a ripensarsi e a immaginarsi in modo diverso in

Marzo 2021 – anno XLIV (75)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Mattè, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2021:

Italia	€43,00
Europa	€66,50
Resto del mondo	€74,00
Una copia	€5,00
On-line	€33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 10-3-2021

FRAGMENTA

Excursus quasi seri sui 25 anni di *Vita Consecrata*

Il 25 marzo del 1996, Papa Giovanni Paolo II firmava la Esortazione apostolica *Vita consecrata*. Ci sia permesso partecipare alla commemorazione del venticinquesimo con alcuni *excursus* semiseri.

Una *Magna Carta* per il nuovo millennio? Così è stata presentata da alcuni entusiasti esperti. Ma nel frattempo stiamo entrando nell'epoca del digitale, che sta sostituendo il cartaceo. L'avanzata del digitale è l'affermazione della rapidità dei cambiamenti, della funzionalità, dell'attualità. Ora, dato che il documento riflette una situazione segnata dalla turbolenta stagione del primo post-concilio, stagione appartenente all'epoca cartacea, è ovvio che, in alcuni punti, debba essere digitalizzata.

Una teologia troppo alta? Così alcuni commentatori che avevano presente la situazione delle nostre comunità impegnate nei gravosi problemi terra terra della contrazione numerica, delle defezioni e degli scandali. Ora il documento ha innalzato il livello teologico per rendere possibile una discesa o *kenosis*, capace di mettere mano al servizio cristiano, che non è possibile senza un alto livello di partenza.

Non si può avere la forza e il coraggio di scendere a servire umilmente se non si parte dall'alto, da molto in alto, da dove è partita la *kenosis*. Non si ha il senso dell'umiltà se non si circola nelle alte regioni del divino, dove si misura la reale consistenza di tutte le cose. Non si combatte contro se stessi se non si alza il capo per guardare in alto.

Una identità troppo accentuata? Proprio in un momento in cui si riscopriva e si rivendicava la comune dignità del cristiano, il documento sembrava accentuare la distinzione della vita consacrata dalle altre forme di vita. E ciò non è piaciuto a molti. Ma distinzione non è separazione e il "di più" attribuito alla vita consacrata è posto al servizio della testimonianza di ogni cristiano, perché non dimentichi che ci sono parole piuttosto difficili di Gesù che esigono distacco, disponibilità a rinunciare a qualche cosa di umanamente prezioso, per essere suoi discepoli. La rappresentazione della forma di vita di Cristo, pur nelle inadeguatezze di chi tende a conformarsi, "è una memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato" (VC 22). Tener viva la memoria del Salvatore, non solo con le parole e con le opere, ma con la vita, in un momento storico in cui il suo ricordo sembra eclissarsi, è un atto d'amore, di riconoscenza e di spirito missionario.

Un segno illeggibile? Il documento ripropone la vita consacrata nell'ordine dei segni. Ma anche se è vero che è difficile essere segno in questa società che considera un *optional* ogni scelta di vita, la scelta di una vita come quella consacrata non può non far suscitare almeno la domanda: chi glielo fa fare? Inoltre, date le incertezze dei tempi, chi può escludere che la vita con-

sacrata sia tenuta in vita dal suo Signore, per i tempi difficili, quando le fondamenta del nostro mondo sono scosse, quando si avverte la caducità del tutto, quando si guarderà con meno supponenza a chi

ha vissuto nell'attesa della Sua venuta, a chi ha posto la sua fiducia nel futuro di Dio, perché sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore? Una comunione trinitaria? Il riferimento trinitario è presente in ogni ambito del documento e tocca quindi anche la comunità religiosa. E non solo, come avrebbe detto qualche bello spirito, per il fatto che le comunità si riducono spesso a tre persone...ma più seriamente, perché la comunità religiosa radunata dal Padre al seguito del Figlio, nella forza dello Spirito, può rivelare che la partecipazione alla comunione trinitaria può cambiare i rapporti umani, creando un nuovo tipo di solidarietà. Una simile affermazione può apparire un tentativo di spiegare una cosa difficile con un'altra ancora più difficile. Invece è il richiamo alla irrinunciabile dimensione teologica della vita consacrata, che fonda la fraternità come dimensione che non può essere surrogata da nessun pur necessario approccio umano.

Quale bellezza? Un tempo si diceva che il Signore sceglieva per sé le ragazze più belle, per farle sue spose. Poi andarono di moda le fotografie di graziose suore. Oggi quando si vuol presentare qualche cosa di bello e convincente della vita consacrata si presenta il volto rugoso e l'esile corpo piegato di Madre Teresa di Calcutta, icona dell'amore che si dona, che sa accogliere chi cerca aiuto, che mostra il lato bello della vita a chi ne ha conosciuto solo le brutture, che coltiva in sé la gioia, per poterla comunicare agli altri, che ha una parola buona per ogni occasione. Che fa dire: "che bella persona!"

Ma c'è anche il fatto che la vita religiosa oggi non si presenta solo in bianco e nero, ma tutta colorata dai volti dei diversi popoli che la ringiovaniscono e manifestano la bellezza policroma della Chiesa, *circumdatura varietate*.

Che dire ancora? Cedo la parola al Sommo Poeta, che ripete più di una volta che la vita religiosa è il luogo del benessere spirituale: *U'ben si impingua se non si vaneggia*. Il documento è una guida anche a quella pinguedine (moderata, dati i tempi dietetici che corrono), a quel benessere, che rende la vita bella e attraente, se non si vaneggia. Anche perché se si vaneggia, si danneggia, come si può leggere nelle cronache poco edificanti di tutti i tempi! Pietà di noi Signore, perché non siamo migliori degli altri!



PIERGIORDANO CABRA

vista di una presenza reale ed efficace in questo tornante della storia. Potrebbe condividere con noi i suoi pensieri in merito per ciò che concerne il suo ministero di Segretario di Stato e per l'attività diplomatica della Santa Sede?

La pandemia ha ovviamente ridotto l'esercizio dell'attività diplomatica. Si sono molto diradati gli incontri, che ne sono un aspetto fondamentale. In parte sono stati sostituiti dalle video-conferenze. È continuato invece lo studio dei vari dossier, in genere con più tempo a disposizione. Questo viaggio in Camerun, tuttavia, dopo un anno di interruzione, mi ha fatto riscoprire la bellezza e la necessità del rapporto personale e diretto, anche a livello diplomatico, oltre

che ecclesiale, pur se sottoposto alle restrizioni del caso. Io spero che questa emergenza sanitaria, per tanti versi drammatica, possa farci sperimentare il gusto e la gioia dell'incontro e quella fraternità che Papa Francesco ci propone nell'Enciclica *Fratelli tutti*.

5. Non è la prima delle sue missioni nel mondo. Può ricordarne alcune, indicarne le ragioni e caratterizzarne il clima?

Mi ricollego alla seconda domanda. Le missioni che ho compiuto erano in gran parte diplomatiche e menziono con gratitudine l'accoglienza delle Autorità politiche e la disponibilità a trattare le questioni bilaterali e globali, anche difficili. Ma l'aspetto forse più "gratifican-

te" è sempre stato il contatto con le comunità cristiane. Ricordo in questo senso la visita in Iraq – dove speriamo il Santo Padre possa recarsi prossimamente – e il recente viaggio in Libano, dopo l'esplosione nel porto di Beirut. Si è trattato di manifestare la vicinanza e la sollecitudine del Papa a fedeli particolarmente provati e sofferenti. Mi sono sentito un "privilegiato" nel compiere tali missioni, nel dire, più con la presenza che con le parole, che non erano soli, abbandonati, ma ben presenti nel cuore della Chiesa universale e del suo Pastore. Alla fine è più quello che si riceve che quello che si dà ed è un'esperienza di Chiesa entusiasmante.

LORENZO PREZZI

LA CHIESA NEL MONDO

340 MILIONI I CRISTIANI OGGETTO DI VESSAZIONI E VIOLENZE

Persecuzioni forma della fede

Negli ultimi mesi una decina di rapporti e di studi convergono nella constatazione di una crescente pressione persecutoria. Sono 340 milioni di persone a rischio. Tra questi i più colpiti sono i cristiani. «Sono tanti, purtroppo, – ha affermato il Papa recentemente – più che nei primi tempi della Chiesa».

La pressione sui cristiani è coestensiva alla difficoltà rispetto a tutte le minoranze e segnala la riduzione degli spazi di libertà per tutti. Le persecuzioni contro i cristiani non sono più un allarme, sono una emergenza, un fenomeno crescente, che richiede attenzione e dà una figura propria alla testimonianza cristiana di oggi. All'*Angelus* del 26 dicembre papa Francesco diceva: «Oggi preghiamo per quanti soffrono persecuzioni per il nome di Gesù. Sono tanti, purtroppo. Sono più che nei primi tempi della Chiesa». E il 27 aprile: «Esprimiamo a questi fratelli e sorelle la nostra vicinanza: siamo un unico corpo, e questi cristiani sono le membra sanguinanti del corpo



di Cristo che è la Chiesa». Sono stigmati in 340 milioni i cristiani sottoposti a vessazioni e violenze.

Negli ultimi mesi una decina di rapporti e di studi convergono nella constatazione di una cre-

scente pressione persecutoria: Aiuto alla Chiesa che soffre, *Pew Research Center, Civicus Monitor, Centro diritti umani (Corea), Virtual 2020 Ministerial to Advance Religious Freedom, Commissione americana sulla libertà religiosa, Open Doors, Fides, Governo della Repubblica federale tedesca, OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), Amnesty International.*

340 milioni a rischio

La pressione sui cristiani è costensiva alla difficoltà rispetto a tutte le minoranze e segnala la riduzione degli spazi di libertà per tutti. Nel rapporto del *Civicus Monitor* (8 dicembre) si constata che «nel 2019, rispetto all'anno precedente, si sono raddoppiate le persone che vivono in paesi ove le libertà civili sono minacciate. Quasi il 40% della popolazione mondiale vive in paesi considerati repressivi. Nel 2018 era il 19%. Per contrasto il 3% della popolazione mondiale vive in paesi dove i diritti fondamentali sono protetti e rispettati. L'anno prima era il 4%. Su 196 paesi il rapporto ne classifica 24 come "bloccati", 38 come "repressivi" e 49 il cui spazio di vita civile è "ostruito". Solo in 43 paesi lo spazio civile è considerato "aperto" e per 43 "ristretto". Vi sono intere popolazioni sottoposte alla repressione. Il rapporto del governo tedesco ricorda gli uiguri e i buddisti in Cina e gli Yazidi in Iraq. Si possono aggiungere i Rohingya in Myanmar, i popoli indigeni in Amazonia e molti altri.

La forma della persecuzione può essere violenta e devastante ("a martello") o piuttosto "a pressione", con un progressivo restringimento della libertà di fede. Vi sono *tre motori* attivi in molte parti del mondo: il tribalismo esclusivo, il laicismo estremo, i poteri abusivi. Gli *attori maggiori* delle persecuzioni nei due decenni scorsi sono il fondamentalismo islamico e l'islamismo statuale, il radicalismo religioso di tipo nazionalista, l'assenza dell'autorità dello Stato con la criminalità diffusa e orga-



nizzata, la tradizione antireligiosa dell'ideologia comunista. Vi è chi identifica anche un quinto attore, seppur con caratteristiche assai diverse: la cristianofobia dei paesi occidentali, la declinazione laicista in funzione anti-cristiana. Nel 2019 mons. A. Camilleri, ex-sottosegretario della Segreteria di Stato vaticana ha denunciato «la crescente tendenza, persino nelle democrazie consolidate, a criminalizzare o a penalizzare i capi religiosi che presentano i principi base della loro fede, specialmente quelli che riguardano gli ambiti della vita, del matrimonio e della famiglia». Nel rapporto dell'ufficio per i diritti umani (ODIHR) dell'OSCE si conteggiano in 7.000 gli incidenti diretti contro persone e istituzioni e 577 episodi in odio contro i cristiani e le istituzioni religiose. La direttrice, Madeleine Enzinger annota: «Purtroppo, l'intolleranza con i suoi effetti marginalizzanti è un fenomeno che è anche una realtà diffusa nella vita quotidiana dei cristiani europei».

Covid e social

Per il 2020 le variabili che segnano le persecuzioni o le pressioni sulla fede cristiana sono state la pandemia del *Covid-19*, l'uso esteso dei *social sul web* e le leggi anti-blasfemia.

Come sottolinea lo studio dell'Aiuto alla Chiesa che soffre (ACS) (*Libera i tuoi prigionieri*) ci sono tre fattori che hanno provocato un peggioramento della situazione: la chiusura parziale o totale dei tri-

bunali che ha ritardato le sentenze (come in Pakistan e India); l'aumento della vigilanza dei governi autoritari sulla partecipazione alle celebrazioni liturgiche (come in Cina); la crescita dello spazio di azione di gruppi militanti, in particolare islamisti, verso i cristiani (come in Nigeria o in Mozambico). Qualche difficoltà anche per le Chiese d'Occidente viene rilevata da mons. P. R. Gallagher in occasione del *Virtual 2020 Ministerial to Advance Religious Freedom* (16 novembre): «Le autorità civili dovrebbero essere consapevoli delle gravi conseguenze che i protocolli (legislativi) potrebbero creare per le comunità religiose o di credo, che svolgono un ruolo importante nell'affrontare la crisi non solo grazie al loro sostegno attivo nel campo dell'assistenza sanitaria, ma anche al loro supporto morale e ai loro messaggi di solidarietà e speranza».

In Bangladesh e in Somalia la popolazione cristiana è stata accusata di essere responsabile della trasmissione della pandemia. In India la sperequazione è visibile negli aiuti umanitari da cui, spesso, vengono esclusi i cristiani e le minoranze. Il documento del governo tedesco segnala: «In connessione con le restrizioni emanate per la pandemia, sono state segnalate discriminazioni sulla base dell'appartenenza religiosa in vari paesi» per limitare la libertà di parola, alimentare l'antisemitismo o l'odio alle popolazioni indigene.

Nei gruppi sociali o nelle mentalità diffuse agiscono in forma

deleteria i *social*. La rete dei *social* ha un ruolo sempre maggiore nelle denunce contro atti o parole considerate offensive per la religione maggioritaria (islam in specie). Alcune funzionalità dei telefonini o la divulgazione delle immagini decontestualizzate moltiplicano il numero delle persone implicate. In Indonesia è stata lanciata una piattaforma (*Smart Pakem*) che permette di segnalare casi di eresia religiosa. Il rapporto del governo tedesco insiste: «L'incitamento all'odio *on-line* sta producendo un impatto devastante sulla libertà di religione e di credo. È spesso legato ad eventi specifici e intensifica conflitti di lunga data. In Myanmar l'incitamento all'odio contro i Rohingya sui *social* ha esasperato il conflitto etnico».

Blasfemia

Particolare rilevanza assume la legislazione anti-blasfemia. Asia Bibi, cristiana pachistana, salvata fortunatamente dalla morte per blasfemia, ha scritto nella prefazione allo studio dell'ACS: «Sono stata condannata a morte in Pakistan per un crimine che non ho commesso. Sono stata arrestata e messa in isolamento per evitare che la taglia posta sulla mia testa spingesse qualcuno ad uccidermi... Migliaia di estremisti hanno paralizzato il

paese perché volevano la mia morte... e tutto perché sono cristiana».

Per la Commissione americana sulla libertà religiosa (USCIRF) sono 84 i paesi che hanno adottato una legge punitiva per un supposto oltraggio alla religione. Fra questi, il Pakistan, l'Iran, l'Egitto e la Russia. L'antropologo Paul Rollier commenta: «Alcuni pachistani che hanno ucciso i "bestemmiatori" sono oggi considerati come dei santi da una gran parte della popolazione». La Mauritania punisce la blasfemia con la morte. Il Marocco ha raddoppiato le pene e le multe per lo stesso reato.

Il rapporto del governo tedesco denuncia: «le leggi sulla blasfemia e contro le conversioni. In più di 70 paesi esistono leggi sulla blasfemia che violano i diritti umani. Servono a discriminare le minoranze religiose e a limitare la libertà di espressione. Anche il diritto alla conversione è limitato in molti paesi. Il diritto di passare da una religione all'altra o a nessuna religione è il cuore della libertà religiosa. Gli Stati devono consentire alle persone di scegliere liberamente la propria religione o visione del mondo. I convertiti, in particolare, soffrono di restrizioni statali e sociali e sono perseguitati in molti paesi. 99 stati hanno leggi che puniscono i gruppi religiosi che annunciano (proselitismo) la propria fede ad altri. La missione, tuttavia, fa parte della libertà religiosa».

Corea del Nord

Crescenti limiti alla libertà di fede si ritrovano nei processi formativi scolastici, come anche in antiche prassi claniche come il sequestro di bambine e donne per obbligarle a sposare uomini di altra fede. C'è un allargamento geografico inquietante relativamente alle persecuzioni: dai territori cinesi al subcontinente indiano, fino al Medio

Oriente, a tutta l'Africa e ad alcuni paesi dell'America Latina.

Prima di accennare più estesamente a tre dei rapporti citati vanno ricordati due casi di particolare gravità: la Corea del Nord e gli effetti della guerra in Siria e Iraq. La Corea del Nord è da decenni al vertice delle denunce, ma le informazioni sono scarsissime per la chiusura ermetica di quello Stato alla comunicazione internazionale. Da quando si è installato il regime comunista nel 1948 le persecuzioni nel paese sono le più dure al mondo. Ogni attività religiosa è illegale. Quando i cristiani vengono riconosciuti, sono catturati, torturati e inviati ai campi di lavoro dei prigionieri politici. Sarebbero da 50.000 a 70.000 i detenuti nei campi. Il 75% muore per le violenze e le torture. Un centro per i diritti dell'uomo di sede a Seul ha potuto raccogliere informazioni da 1.234 persone. Trova conferma l'invio nei campi di quanti sono coinvolti in attività religiose. Le violenze anti-cristiane si sono intensificate dopo il 2014. Kim Jong-un ha chiesto di «arrestare le persone che hanno contatti con il cristianesimo», chiedendo aiuto alla Cina per trovarle anche tra i fuggitivi nel paese vicino. È sorprendente che in questo clima siano in crescita le stime circa i possessori di una Bibbia fra gli abitanti del paese. Più nota la disastrosa situazione in Siria e in Iraq dopo le recenti guerre. In Siria, 14 milioni (la metà della popolazione) hanno dovuto fuggire dalle proprie case e molti anche dal proprio paese, verso il Libano, la Turchia e, chi può, verso il Nord America, l'Europa e l'Australia. In Iraq se ne sono andati oltre mezzo milione di cristiani.

Prigionieri

Ai prigionieri di opinione religiosa è dedicato lo studio dell'ACS *Libera i tuoi prigionieri*. L'ingiusta detenzione è una delle forme prevalenti, durature e gravi di persecuzione. In quest'ambito si collocano i prigionieri di coscienza, quanti sono soggetti a detenzione arbitraria, i condannati in un giudizio ingiusto o soggetti a condizioni

Un classico che non teme confronti



ANCHE IN APP
LA BIBBIA DI GERUSALEMME EDB

EDB labibbiadigerusalemme.it

Testo CEI

disumane, a torture e a pressioni per la loro conversione. Fra i paesi colpiti vi sono l'Egitto, la Corea del Nord, il Myanmar e l'Iran. Ma l'attenzione è volta in particolare alla Cina, all'Eritrea, alla Nigeria e al Pakistan. Cito solo i casi maggiori fra quelli ricordati. In Cina, il vescovo (sotterraneo) di Baoding, James Su Zhimin, pur non essendo mai stato condannato, è in carcere dal 1996. Le autorità si sono rifiutate di confermare alla sua famiglia se sia ancora vivo o meno. E questo nonostante l'Accordo con la Santa Sede (2018 e 2020) per la nomina dei vescovi. In Eritrea il caso più grave è quello del rimosso patriarca della Chiesa eritrea, Abune Antonios. Arrestato nel 2004, sostituito nel 2007 e infine dichiarato scomunicato dai preti filogovernativi nel 2017. Per la Nigeria si raccomanda il caso di Leah Sharibu, l'unica delle studentesse (un centinaio) rapite da violenti islamisti di Boko Haram nel 2018 e mai rilasciata per la sua persistente volontà di non cedere ad una conversione forzata. Qualche mese fa secondo alcune testimonianze avrebbe partorito, essendo stata costretta a convertirsi e a sposare un comandante delle bande islamiche. Per il Pakistan la persona ricordata è Maira Shambaz, 14 anni, rapita, stuprata, costretta a convertirsi e a un matrimonio fittizio. Nonostante tutte le prove portate dalla famiglia non è ancora ritornata a casa.

Il rapporto annuale di *Open Doors* testimonia la crescita delle persecuzioni anticristiane nel mondo ricordando, in una lista di 50, i dieci paesi più pericolosi: Corea del Nord, Afghanistan, Somalia, Libia, Pakistan, Eritrea, Yemen, Iran, Nigeria, India, Iraq, Siria. 340 milioni i cristiani perseguitati. Gli uccisi passano da 2.983 dell'anno scorso a 4.761. Cala il numero delle chiese distrutte: da 9.488 a 4.488 (tenendo conto che quelle distrutte sono ricostruite solo in minima parte). Calano, seppur di poco, i detenuti. Quest'anno sono 4.277. Erano 4.811. In 34 dei 50 paesi registrati la persecuzione è in crescita: soprattutto Nigeria, Comore e Colombia. I morti registrati sono soprattutto nel continente africano, per mano



di fondamentalisti islamici. I paesi più colpiti sono Burkina Faso, Mali, Niger, Nigeria, Camerun, Congo e Mozambico. Sfuggono alle statistiche tanti cristiani la cui morte non è stata segnalata, o quelli resi feriti o indeboliti (come i genitori delle ragazze sequestrate), o le vittime a causa della sistematica discriminazione rispetto al vitto, all'acqua e alle cure mediche.

I più colpiti

Infine, l'*Agenzia Fides* ricorda i missionari uccisi nel 2020. Sono 20: 8 sacerdoti, 1 religioso, 3 religiose, 2 seminaristi e 6 laici. Il numero maggiore è in America (8), Africa (7), Asia (3), Europa (2). Dal 2000 al 2020 sono stati uccisi nel mondo 535 operatori pastorali, fra cui 5 vescovi. Molte delle vittime sono state uccise durante tentativi di rapina o di furto, o sono state coinvolte in sparatorie o atti di violenza. Il rapporto ricorda anche i molti preti, operatori pastorali e vescovi morti a causa della pandemia. In Europa sono più di 400. I casi italiani di morte violenta sono quelli di don Roberto Malgesini, assassinato a Como il 15 settembre, e fr. Leonardo Grasso (Riposto, Catania), morto il 5 novembre.

Dopo la drammatica stagione dei regimi dittatoriali del '900 che provocarono circa un milione e mezzo di martiri, il nostro secolo conferma il cristianesimo come la religione più perseguitata del pianeta.

LORENZO PREZZI

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 6-13 apr: p. Renato Beretta, ofm "Gesù maestro insegna in parabole"

SEDE: Villa Immacolata, Via per Nasca, 5 - Ronchiano - 21010 Castelveccana (VA) tel. 0332.520132; e-mail: villaimmacolata@villa-immacolata.com

■ 11-17 apr: p. Maurizio Cino, C.P. "Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi e camminate nella carità" (Ef 5,1-2)

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ 17-24 apr: don Angelo Cazzaniga "Sarete liberi davvero" (Gv 8,31-59)

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 - 21030 Ghirla (VA) tel. e fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ 18-24 apr: p. Gregorio Battaglia, carm "Dalla dispersione alla comunione. In cammino con i Salmi delle ascensioni"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 19-27 apr: p. Lorenzo Gilardi, sj "La sequela di Cristo: una scuola di vicinanza umana e di discernimento"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 25 apr-1 mag: p. Francesco Guerra, C.P. "Il mistero pasquale in san Paolo apostolo"

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ 30 apr-8 mag: p. Massimo Tozzo, sj e Suore del Cenacolo "Esercizi guidati personalmente"

SEDE: Casa Nostra Signora del Cenacolo, Piazza G. Gozzano, 4 - 10132 Torino (TO); tel. 011.8195445; e-mail: casa.spiritualita@suoredelcenacolo.it

■ 2-8 mag: p. Roberto Raschetti, CGS "E al mattino ecco la gioia" (Sal 30,6)

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

LETTERA APOSTOLICA *PATRIS CORDE* SU S. GIUSEPPE

Racconto silenzioso di una vita spesa per amore

Papa Francesco presenta S. Giuseppe come un Padre amato, Padre nella tenerezza, Padre dell'obbedienza, Padre nell'accoglienza, Padre del coraggio creativo, Padre nell'ombra, come una persona che ha fatto della sua vita un servizio, non nella logica del sacrificio ma del dono di sé.

Con la lettera apostolica *“Patris corde”* (con il cuore di padre) papa Francesco getta luce su s. Giuseppe facendone l’emblema delle persone che lavorando silenziosamente, lontano dai riflettori, stanno scrivendo gli avvenimenti decisivi della storia. Figure che, a pari di s. Giuseppe, il Papa definisce apparentemente nascoste o in seconda fila rispetto al palcoscenico della storia, ma che invece sono figure che si fanno carico delle fragilità altrui curandone le ferite del corpo e dell’anima, con sguardi di tenerezza sulle persone, facendo avvertire nei loro sguardi la tenerezza propria, e di Dio.

Il Papa, parlando di s. Giuseppe, ci rende consapevoli che le nostre vite sono tessute e sostenute da persone solitamente dimenticate, nascoste, e che da posizioni apparentemente di seconda linea hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza attraverso gesti che sanno dire agli “affaticati”, agli umiliati, ai senza voce: io sono con te, amo la tua sofferenza, la tua solitudine, il tuo cercare la vita; amo le tue lacrime e la tua debolezza: non c’è nulla di te che mi lasci indifferente. Persone che come s. Giuseppe sono vicine alla condizione umana di ciascuno di noi.

La *“lettera apostolica”*, dopo le premesse che la motivano, continua con il mettere in evidenza alcuni tratti che caratterizzarono la persona di Giuseppe, per aver fatto della sua vita un servizio, non nella logica del sacrificio ma del dono di sé, ponendosi così al servizio dell’intero disegno salvifico.



Nelle seguenti riflessioni seguirò l’ordine della *lettera* stessa, mettendo in evidenza ciò che maggiormente interpella i consacrati, i quali, come Giuseppe, hanno posto la loro vita al servizio del disegno di Dio.

Giuseppe «padre amato»

Paolo VI disse che la paternità di Giuseppe si è espressa concretamente *«nell’aver fatto della sua vita un servizio»*, nella logica del *«dono di sé»*. Vale a dire che si diventa padri o madri non solo perché si mette al mondo un figlio, ma tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro.

Questo è stato il suo ruolo nella storia della salvezza e per questo è stato un padre sempre amato dal popolo cristiano, come dimostra il fatto che nel mondo gli sono dedicate numerosissime chiese, e che molti Istituti religiosi, e gruppi ecclesiali si sono ispirati alla sua spiritualità.

Il riconoscimento di s. Giuseppe quale padre dei cristiani, è dovuto

all’essere stato padre all’interno della famiglia di Gesù, vale a dire all’interno di quel modello che è capace di generare quella comunione che fa attenti al riconoscersi dai volti e non dai ruoli e dalle maschere; quel modello che orienta alla bellezza del vivere, a partire dal custodire la qualità dell’umano, in tutta la sua ricchezza, sensibilità, impulso vitale, desiderio, emozioni.

Per una vita familiare che assomigli a quella della famiglia di Gesù si richiede oggi una nuova forma di comunitarietà in cui il modello formativo dei consacrati/e *«non può prescindere dal far interagire e dialogare tra loro le due componenti essenziali d’un cammino di crescita: la dimensione spirituale e umana»*.¹

C’è dunque l’urgenza di fraternità costruite sul paradigma relazionale della famiglia con parole e comportamenti tipici degli ambienti familiari, amicali, empatici, piuttosto che quelli modellati in profili sacro-formali oppure aziendali, tenendo conto inoltre che per

le generazioni più giovani, se la comunità vuole essere famiglia non può riproporre quel modello in cui è norma «*la dipendenza come valore indiscutibile e sacralizzato*»²; questo non è il modello di famiglia delle nuove generazioni, per le quali c'è stato il passaggio ad una famiglia fondata sulla relazione e su patti di reciprocità.

Allora mai come oggi la vita religiosa è pungolata a essere nuova con il trovare nuove forme che abbiano la capacità di sollecitare nell'altro le sorgenti della comunione a cui si arriva abilitandosi alle relazioni che nascono dall'incrociare sguardi, preoccupazioni, desideri, riflessioni; inoltre forme in cui «*tutte le volte che ci troviamo nella condizione di esercitare la paternità, ci si ricordi che non è mai un esercizio di possesso, ma segno che rinvia a una paternità più alta*».

Dunque la VC, per esserci nel futuro non ha che la scelta di ritornare a prendere sul serio il rivoluzionario ordinamento di vita fraterna proposta da Cristo, secondo cui, nel gruppo dei discepoli la relazione tra essi rifiuta in maniera categorica qualunque forma di superiorità, escludendo così nella vita della comunità ogni somiglianza, in maniera radicale, con il sistema di potere e di sottomissione in uso nella società, in fedeltà al tuttora disatteso mandato di Gesù: «*tra voi non sia così*». In questo è riposto il futuro delle nuove forme discepolari.

In una intervista concessa a p. Spadaro, il Papa raccontò una sua esperienza di paternità: «*Ho visto che è stata ripresa dai giornali la telefonata che ho fatto a un ragazzo che mi aveva scritto. [...] Per me questo è stato un atto di fecondità. Mi sono reso conto che quel ragazzo ha riconosciuto in me un padre; [...] e il padre non può dire "me ne infischio". Questa fecondità mi fa tanto bene. [...] Diversamente si è scapolini o zitelle vale a dire incapaci di fecondità, incapaci di dare vita perché non si è né padri né madri*». ³

Padre nella tenerezza

Nella lettera «*Patris Corde*» è detto che l'atteggiamento privilegiato

di comunicazione e di umanizzazione, è la tenerezza, e nel nostro caso quella tenerezza di Dio che Gesù ha visto in Giuseppe.

Il rischio di un discorso sulla tenerezza è di confinarla unicamente nell'orizzonte dei sentimenti e delle parole, e delle emozioni passeggiere. Invece è un discorso forte.

Il Papa con il dire che Dio è tenerezza è andato oltre alla immediata suggestione e percezione del termine, facendoci capire che la tenerezza nella sua gratuità, contiene una rivelazione del volto di Dio. ⁴

Dunque noi non siamo soltanto i nostri ragionamenti, la nostra volontà, il nostro saper-fare, perché c'è in noi un «io» più profondo che tutte le religioni hanno sempre chiamato «cuore». Il ritorno a questo è il grande percorso che porta a forzare l'aurora del futuro. Infatti il cuore è la sede delle continue nascite, il tempio del silenzio, il luogo ove si decide chi ha la precedenza sul trono della nostra vita. Allora non bastano le ricette intellettuali; c'è bisogno di chi e di qualcosa che sappia far vibrare il cuore.

Papa Francesco con il dire che Dio è «abbraccio»,⁵ ha inteso dire che perché una relazione sia vera, sono di aiuto pure gli affetti, che non si possono togliere dalla persona uma-

na, perché sono integrati nella vita. ⁶

Oggi poi in cui la gente – dice ancora il Papa – «*ha bisogno che noi testimoniamo la misericordia*»⁷ l'incontro con l'altro non può essere intellettuale o astratto, ma per arrivare ad essere un contatto con la carne e la sua sofferenza, deve avere i tratti della tenerezza: è questa la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi e negli altri. L'efficacia di questo sta nell'essere disarmante, nel non imporsi, ma nel saper attendere con fermezza e con fiducia; nel non bloccare con atteggiamenti di superiorità, ma nell'andare incontro.

È questo il Dio che Gesù ci comunica: un Dio pieno di compassione, vicinanza, solidarietà, conforto, e lo fa stando in mezzo alla gente e insegnando una sensibilità e un modo di essere e di sentire ricco di compassione quale atto di amore incondizionato fatto di attenzione, ascolto, perdono, guarigione, incoraggiamento, fiducia, superamento dei pregiudizi.

Per la nostra vita ci può allora essere di conforto il pensare che «*l'ostacolo alla testimonianza non è dato dall'essere peccatori, ma dal non sentirsi davvero appassionati e vitali nell'incontro con l'altro, nell'essere privi di tenerezza*».





Padre dell'obbedienza

In Giuseppe, l'obbedienza la si trova espressa nel suo domandarsi: «cosa mi chiede il Signore? Che cosa vuole ottenere con quello che mi chiede? E in quale modo desidera che io agisca?». ⁸ Domande che nascono dal sapere, nella fede, che la vita è sempre nelle mani di quel Dio che sa ciò che è meglio per noi.

Giuseppe ci insegna che avere fede in Dio, comprende pure il credere che egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca come fecero, con i loro «sì», Maria e Giuseppe «quando si resero conto che non tutto di Dio è decifrabile attraverso gli insegnamenti che in Israele venivano impartiti lungo tutto l'arco della vita».

In s. Giuseppe l'obbedienza si pose tra ascolto e visione. ⁹ Dire «obbedienza» (da *ob-audire*), è affermare la capacità-dovere di «ascoltare» umilmente tutti e anche tutto. C'è un testo di Isaia (50,4-5) che riflette questa intuizione: «ogni mattina il Signore fa attento il mio orecchio perché io ascolti come discepolo». ¹⁰

L'ob-audire «era una reciproca narrazione con Dio, di ciò che si vedeva, udiva, e capiva, piuttosto che una sottomissione della volontà». ¹¹

Nella vita consacrata, allora, professare questo voto significa proclamare la propria responsabilità nei confronti della storia e delle persone con le quali si condivide un carisma, per cui il consacrato deve avere lo sguardo lungo e continuare a guardare più in là, per intravedere il passo successivo. ¹² Perciò l'obbedienza, dev'essere accompagnata dall'inquietudine profonda della ricerca: ¹³ ecco perché non può essere cieca. «Probabilmente fu la successiva gerarchizzazione dei rapporti che portò a vivere l'obbedienza non come un dialogo ma come un formale legame tra le persone. ¹⁴

A s. Giuseppe Dio ha rivelato i suoi disegni tramite i «sogni» che nella Bibbia venivano considerati come uno dei mezzi con i quali Dio manifestava la sua volontà; oggi i suoi disegni Dio li manifesta tramite i «*segni dei tempi*» che non centrano con il sonno ma con la vigilanza.

Da quanto detto emerge che la mistica dell'obbedienza non è la mistica della *sudditanza*, ma, come

in Giuseppe, è la mistica della *responsabilità*, senza la quale non c'è etica. Responsabilità che chiama in causa la libertà, non quella chiusa in se stessa, ma «*in relazione*», che per essere tale deve evitare l'unilateralità dell'«ascolto». Conseguentemente all'interno di un insieme di persone che tendono a discernere la volontà di Dio, il servizio dell'autorità si connoterà, a differenza delle forme direttive di tipo *manageriale*, per l'essere un servizio che si fonda sull'attenzione alla libertà dell'altro.

Padre nell'accoglienza

Penso non sia azzardato pensare che dagli atteggiamenti di Giuseppe, Gesù abbia anche preso lo spunto per le parabole, ad esempio, del figlio prodigo e del samaritano, le quali evidenziano che il concetto di accoglienza comporta irrinunciabilmente il concetto dell'«avere cuore», espresso nei gesti di ascolto, di pazienza, di dono, di pace. Dunque un modello di spiritualità che si faccia disposizione d'animo a percepire dall'interno le inquietudini dell'uomo.

Tutto ciò viene a dire in particolare ai consacrati e consacrate che

non è possibile incontrare gli altri unicamente per un utile, parziale servizio, ma solo con l'investire la vita nel vivere la vicinanza, nel sedersi accanto per aiutarlo a diventare ciò che uno è in verità, unica strada verso la felicità.

Si tratta quindi di chiederci che cosa significhi oggi, essere e operare da consacrati/e partendo dal fatto che al cuore della consacrazione non si pongono – non dovrebbero porsi – innanzitutto dei servizi, ma un incontro, ricco di stupore e di fascino con Cristo, che invita a essere e fare, in qualche misura, ciò che lui ha fatto. Diversamente c'è il rischio che la Chiesa si abitui, un po' per volta, all'assenza della vita religiosa, perché se certi "servizi" che fino a oggi ci hanno visti impegnati sono proposti quali «carismi», allora sono i «carismi» a non venire sentiti essenziali. Con questo si intende dire che gli ambienti dei religiosi dovrebbero oggi proporsi quale spazio per scelte dove l'incontro, prima o al di là del bisogno cui rispondere (didattico, assistenziale, culturale ecc.), avvenga con il volto delle persone. Servono allora luoghi che rispondano alla ricerca e all'inquietudine che accompagnano la vita, specie dei giovani.

Quando questo non avviene, «può accadere – è detto nella istruzione "Scrutate" - che col tempo le esigenze sociali convertano le risposte evangeliche in risposte misurate sull'efficienza e la razionalità «da impresa», finendo con il perdere l'autorevolezza, l'audacia carismatica e la parresia evangelica, perché attratta da luci estranee alla sua identità».¹⁵

Padre del coraggio creativo

La prima espressione di coraggio in Giuseppe, è stata quella di non essere mai stato un uomo passivamente rassegnato, ma di aver saputo affrontare a occhi aperti ciò che di volta in volta gli stava capitando, antepo- nendo sempre la fiducia nella Provvidenza, senza cercare scorciatoie, ma assumendo in prima persona il coraggio di accogliere con fiducia i progetti di

Dio, che comportavano decisioni difficili, ai fini di cura della sua famiglia: difenderla, custodirla e accompagnarla.

S. Giuseppe lo si riscontra ancora coraggiosamente creativo, quando, ad esempio, giungendo profugo a Betlemme e non trovando un alloggio dove Maria potesse partorire, sistema una stalla e la riassetta, affinché diventi quanto più possibile un luogo accogliente per il figlio di Dio che viene nel mondo (Lc 2,6-7). Ed ancora quando per difendere il bambino, nel cuore della notte, organizza l'impegnativa fuga in Egitto (Mt 2,13-14).

Non ci vuole molta immaginazione per colmare il silenzio del Vangelo a questo proposito: certamente Giuseppe, Maria e Gesù avranno inoltre dovuto mangiare, trovare oltre all'alloggio anche un lavoro; fare del nuovo ambiente il proprio ambiente.

All'inizio di ogni vicenda, il Vangelo annota che Giuseppe si alza, prende con sé Gesù e Maria, i tesori più preziosi che lui avesse, e fa ciò che Dio gli ordinava (Mt 1,24; 2,14.21). In effetti Gesù si era fatto bisognoso di Giuseppe come padre, non solo per essere difeso e aver salva la vita, ma anche per imparare il valore, la dignità e la gioia di ciò che significa mangiare il pane frutto del proprio lavoro. Pertanto se Dio si è fidato di Giuseppe nel compito di cura nei confronti di Gesù e di Maria, possiamo anche noi fidarci della sua custodia.

L'aver qui messo in luce il coraggio creativo di Giuseppe porta a renderci conto quanto oggi proprio di questo la vita religiosa sia mancante, specie in prospettiva di progetti d'avvenire.

Padre nell'ombra

Infine nel Vangelo, la personalità di Giuseppe appare connotata da un eloquente atteggiamento riflessivo e silenzioso. Un silenzio che non era vuoto, ma spazio ricco d'anima, al fine di un ininterrotto ascoltare dentro di sé Dio e gli altri. Nel suo silenzio trovava certamente posto anche la sofferenza, che era tanta, trasformandola in qual-

cosa che allarga gli orizzonti e li rende più umani, non fermandosi alle possibili lamentele, ma piuttosto a rendersi conto di quanta fiducia in Dio lui avesse bisogno.

Nel suo silenzio hanno trovato spazio e significato i momenti di solitudine, la lacerazione interiore, la preghiera, la decisione di proseguire nel cammino, affidandosi al Signore, ma anche il sogno di nuove strade attraverso cui il futuro potesse introdursi nella storia.

Ho sotto gli occhi ciò che scrisse un mio confratello e compagno di studi, p. Ettore Cunial – la cui causa di canonizzazione è iniziata qualche mese fa¹⁶ – il quale in una meditazione ai confratelli, riflettendo su san Giuseppe, ebbe modo di parlare del ruolo del silenzio in questi termini: «Il più delle volte noi scegliamo il silenzio per non mentire, per non far conoscere i fatti nostri, per mettere pace, [...] ma non era mai capitato prima di s. Giuseppe, che uno operasse una scelta di vita, progettata sugli aspetti positivi del silenzio».

È proprio questo ciò di cui oggi ha bisogno la vita religiosa per poter essere ricercata nel futuro.

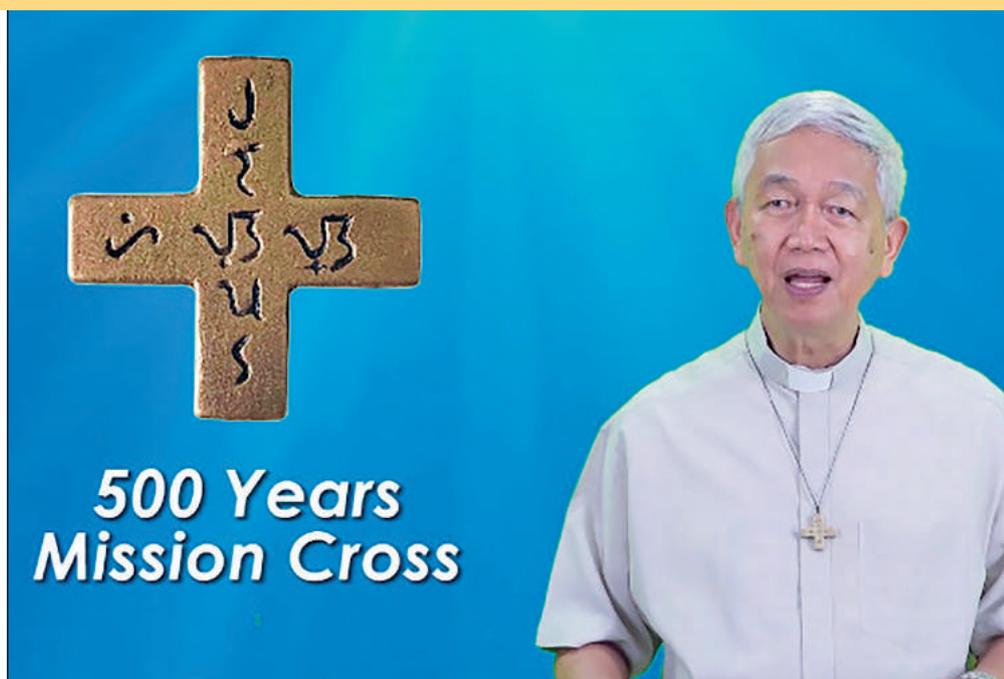
RINO COZZA

1. Per vino nuovo otri nuovi n.14
2. L.Pinkus - Consacrazione e Servizio n 6/2003 pag. 48ss
3. S.Marta, Intervista di p.Spadaro a papa Francesco, 19 agosto 2014
4. E.Ronchi – M.Marcolini, Una fede nuda, ed Romena, Pratovecchio (AR) 2014, 19.
5. Omelia di papa Francesco all'Eucarestia nella basilica Lateranense il 07.04. 2013.
6. J.Braz de Aviz, Dalle periferie del mondo al Vaticano, Città Nuova, Roma 2014, p. 117.
7. Francesco, Evangelii nuntiandi, Ancora, Milano 2013, n.37.
8. Espressioni tolte da un'omelia di p.Ettore Cunial.
9. A.Potente e G.Gómez, Non è tempo di trattare con Dio affari di poco conto, Romena, Pratovecchio, 2006,103.
10. Ib. p.102.
11. A.Potente, È vita ed è religiosa, Paoline, Milano 2015,146.
12. A.Potente e G. Gómez, Non è tempo di trattare con Dio affari di poco conto, Romena, Pratovecchio, 2006, p.104.
13. A.Potente e G.Gómez, Non è tempo di trattare con Dio affari di poco conto, p.104.
14. Id.146.
15. Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Scrutate, ed Vaticana 2014, 78.
16. 8 ottobre 2020.

LA CHIESA NELLE FILIPPINE

Cinque secoli dall'arrivo del cristianesimo

La Chiesa delle Filippine celebra quest'anno, 2021, i 500 anni dall'arrivo del cristianesimo nella sua terra. Sarà l'occasione per ringraziare il Signore del grande dono della fede ricevuto, ma anche per guardare avanti con rinnovato slancio e cogliere con fiducia le nuove sfide che oggi si pongono.



ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8). Infatti, come afferma il logo della Conferenza episcopale cattolica delle Filippine (CBCP) per l’evento del 2021: “abbiamo tutti ricevuto per donare”. Questa è una sfida sia per celebrare la fede cristiana sia per essere fortemente motivati ad andare a condividere questo prezioso dono con gli altri.

La presente presentazione si svolgerà mettendo in risalto dieci doni che il cristianesimo ha portato nelle Filippine; anzi, si potrebbe dire di

più di più. Saranno forniti alcuni brevi dati storici per contestualizzare i doni. Tuttavia, cosa ancora più importante, apprezzare questi doni speciali oggi richiede un impegno a riconoscere che tutti sono chiamati a sviluppare ulteriormente i doni e trasmetterli ad altri.

Dono della fede cristiana

Dopo l’introduzione del cristianesimo da parte di Ferdinando Magellano nel marzo 1521, nel 1565 fu avviato un programma di evangelizzazione sistematico e organizzato dagli Agostiniani che accompagnano la spedizione di Legazpi. Furono seguiti dai Francescani (1578), dai Gesuiti (1581), dai Domenicani (1587) e dagli Agostiniani Recolletti (1606) sia dalla Spagna che dal Messico. Manila divenne sede vescovile nel 1579 e arcivescovile nel 1595.

Nel 2021 la Chiesa nelle Filippine celebra mezzo millennio di cristianesimo. Le statistiche nel 2020 indicano che la popolazione filippina ha raggiunto quasi 110 milioni. Le Filippine sono la terza Chiesa locale più grande del mondo (dopo il Brasile e il Messico). Degli oltre 120 milioni di cattolici asiatici, più del 60% sono filippini. Questi fatti significativi invitano a un’analisi più approfondita della multiforme Chiesa filippina. Qualcuno potrebbe chiedere: perché celebrare questo evento? Mons. Broderick Pabillo spiega: “Questo è davvero qualcosa da celebrare, perché in 500 anni la fede cristiana nel Paese non solo è sopravvissuta, ma ha esercitato un forte influsso sulla cultura e il carattere della nazione, e continua ad essere forte.... La celebrazione del 2021 sarà caratterizzata da un grande ringraziamento a Dio

Onnipotente per il grande dono della fede cristiana. Nella provvidenza di Dio, la fede cristiana è giunta alle nostre sponde, vi ha messo radici e ha portato molto frutto tra la sua gente “. Il vescovo Pablo David osserva che il fulcro della celebrazione del 2021 è “non il colonialismo ma la fede cristiana” che i primi filippini “hanno accolto come un dono, anche se da persone che non erano necessariamente motivate dal più genuino dei motivi”.

Inoltre, questo evento non è considerato come solo un “guardare indietro al passato”; è anche come un momento per esprimere profonda gratitudine e guardare al futuro. Il dono della fede ricevuto deve essere approfondito, sviluppato e condiviso con gli altri attraverso la missione. Il consiglio di Gesù ai suoi discepoli dovrà essere la nostra guida: “Gratuitamente avete

I primi missionari spesso cercavano di proteggere i nativi dagli abusi; avevano un energico leader in fra Domingo de Salazar, OP, il primo vescovo delle Filippine. La Chiesa filippina del XVI secolo si schierò sicuramente, e non lo fece con i ricchi e potenti, ma con coloro che erano oppressi e vittime di ingiustizia. Lo storico della Chiesa John Schumacher osserva: “Gli scettici hanno spesso messo in dubbio la realtà della rapida conversione dei filippini del XVI secolo. Se si desidera la risposta, essa si può trovare proprio qui nel fatto che la Chiesa nel suo insieme si schierò dalla parte dei poveri e degli oppressi, sia che gli oppressori fossero spagnoli o capi filippini “. Promuovere sia la fede che la giustizia rimane un compito perenne di ogni Chiesa locale.



Istruzione e servizi sociali

Questi compiti costituirono quasi esclusivamente la preoccupazione della Chiesa durante l'intero periodo della dominazione spagnola. Prima della fine del XVI secolo Manila aveva tre ospedali, uno per gli spagnoli, un altro per i nativi e un terzo per i cinesi. I primi furono gestiti dai francescani, il terzo dai domenicani. Nel 1595 i gesuiti aprirono una scuola secondaria per ragazzi spagnoli che in seguito si trasformò nell'Università di San Ignacio e vi aveva annesso il collegio residenziale di San José, fondato nel 1601 e oggi Seminario di San José.

L'anno 1611 vide l'inizio dell'Università domenicana di San Tommaso, che continua ancor oggi come un esuberante centro educativo. Nel 1640 i Domenicani assunsero anche la direzione del Collegio di San Juan de Letrán, avviato circa un decennio prima da un laico zelante dell'educazione degli orfani. Diverse comunità religiose femminili si stabilirono a Manila; spesso intrapresero l'educazione delle ragazze. Tra queste congregazioni femminili, merita una menzione speciale quella iniziata da Ignacia del Espíritu Santo, una meticcina cinese, nel 1684 e oggi conosciuta come le Religiose

della Vergine Maria (RVM). Numerose istituzioni educative e centri di azione sociale gestiti dalla Chiesa continuano a svolgere un ruolo importante nella vita filippina.

Sviluppo del clero locale

Il cattolicesimo aveva messo radici stabili nelle Filippine come religione del popolo nel diciottesimo secolo, se non prima. Tuttavia, una grave debolezza fu il ritardato sviluppo del clero nativo. Apparentemente, solo alla fine del XVII secolo furono ordinati nativi filippini. I vescovi furono sempre più desiderosi di disporre di un clero diocesano completamente sotto la loro giurisdizione. L'arcivescovo Sancho de Santa Justa y Rufina di Manila (1767-1787) ordinò dei nativi anche quando mancavano delle necessarie qualità e di formazione; i risultati furono disastrosi. Qualche miglioramento nella formazione e un aumento delle vocazioni avvenne dopo l'arrivo dei Vincenziani (1862), che presero in carica i seminari diocesani.

Tra i leader sacerdoti attivi e portavoce sociali ci furono i padri Gómez, Burgos e Zamora (GOMBURZA), che furono giustiziati dal governo per presunta complicità in un ammutinamento delle truppe di guarnigione indigene a Cavite

(1872); oggi sono considerati eroi nazionali. Storicamente, il lento sviluppo del clero locale costituì un serio limite; così, la partenza di un'ampia percentuale del clero spagnolo dopo il trasferimento della sovranità dalla Spagna agli Stati Uniti (1898) lasciò vacanti oltre 700 parrocchie. Oggi il clero diocesano e religioso filippino gestisce efficacemente la Chiesa. Una nota storica interessante è quella dei quarantanove vescovi delle Filippine che hanno partecipato al Concilio Vaticano II (1962-1965), un buon terzo erano vescovi missionari espatriati; oggi tutti i vescovi del Paese sono filippini.

Presenza missionaria che continua

La vita normale della Chiesa cattolica ha sofferto in maniera disastrosa negli anni successivi al 1898; dal 1898 al 1903 il numero totale dei frati diminuì di oltre il 75%, da 1.013 a 246. Questa grave carenza di sacerdoti e religiosi fu in parte compensata da nuove congregazioni missionarie non spagnole di donne e uomini provenienti dall'Europa, Australia e America. Per esempio, durante la “seconda ondata” di personale missionario (1905-1941), le società missionarie maschili che ri-

sposero ai bisogni urgenti furono: i Redentoristi irlandesi (1905), i Missionari Mill Hill (1906), i Scheut-CI-CM (1907), i Missionari del Sacro Cuore e della Società del Verbo Divino (1908), i Fratelli di Lasalle (1911), gli Oblati di S. Giuseppe (1915), i Missionari di Maryknoll [uomini e donne] (1926), i Missionari di San Colombano (1929), la Società San Paolo (1935), la Società-PIME del Quebec (1937) e gli Oblati-OMI (1939). La maggior parte di queste società ha oggi personale nel paese. È importante notare che molte religiose impegnate sono giunte come

missionarie nelle Filippine, spesso lavorando in collaborazione con le società appena menzionate.

La guerra e i servizi ecclesiastici

Le forze giapponesi invasero le Filippine nel dicembre 1941. Le forze alleate del generale MacArthur tornarono nel 1944, ma aspri combattimenti continuarono fino alla resa giapponese nell'agosto 1945. La guerra inflisse gravi danni; 257 sacerdoti e religiosi persero la vita e le perdite in beni e attrezzature ecclesiastiche

furono stimate a 250 milioni di pesos (125 milioni di dollari USA). Sacerdoti, fratelli, suore e donne e uomini cattolici impegnati mostrarono grande fede ed eroismo durante la guerra; molti subirono il carcere.

Le origini di quella che oggi è conosciuta come la Conferenza episcopale cattolica delle Filippine (CBCP) possono essere fatte risalire al febbraio 1945 quando il delegato apostolico William Piani, anche se la guerra era ancora in corso, nominò John Hurley, SJ, incaricato dei soccorsi e creò la *Catholic Welfare Organization* (CWO). Il periodo

Laudato si'

“Tutto l'universo materiale è un linguaggio dell'amore di Dio... tutto è carezza di Dio”.¹

Chi frequenta l'Eremo sa che il primo appuntamento della giornata è all'aperto, su un breve sentiero che dal chiostro porta ad un crocifisso di legno: lo chiamiamo Via di Pace, e si percorre in fila, recitando in mezzo alla natura il *Benedicite* (o Canticum dei tre fanciulli), estratto dal libro del Profeta Daniele. È un invito alle creature tutte a lodare il proprio Creatore. Il *Benedicite* è utilizzato ampiamente nella liturgia delle Ore, in molte comunità cristiane; la particolarità è per noi recitarlo all'aperto, come inizio di ogni giorno, avendo sotto gli occhi le creature di cui si parla. All'Eremo, a volte, lo si sostituisce con il *Salmo 148* o con il Canticum delle Creature.

Anche la preghiera della sera, il *Lucernarium*, quando possibile si svolge sul prato davanti alla chiesina, che consideriamo come una cattedrale naturale, e guardando in direzione del tramonto. Spesso si conclude salutando il sole che si abbassa, con le parole del Canticum di Francesco. “Dio ha scritto un libro stupendo, ‘le cui lettere sono la moltitudine di creature presenti nell'universo’... la natura è una continua sorgente di meraviglia e di reverenza”.²

Diceva sorella Maria, l'iniziatrice della Comunità dell'Eremo di Campello: “La sorella deve camminare ogni giorno all'aperto, per quanto possibile, verso la campagna, ricercando la comunione con Dio e con le creature, le quali sempre ci danno lezione e dolcezza”. Per Sorella Maria l'amore per il creato è alimentato dai testi biblici, dai Salmi, dai testi di San Francesco. La natura è curata e amata con passione, anche se all'Eremo talvolta è dura e inospitale. Il freddo dell'inverno e l'aridità dell'estate non sono sempre facili da vivere. Terremoti, temporali e incendi... Ma gli elementi della natura sono anche fonte di perenne insegnamento, da cui Maria e la Comunità delle Sorelle attingono copiosamente.

Più volte ritorna come elemento simbolico, l'olivo, di cui l'Eremo è circondato:

“L'olivo ci insegna a contentarci di poco, a non aver paura di quello che costa o sembra far male, perché solo dopo

aver sofferto fatica e privazione potremo dare il frutto che il Signore si aspetta da noi come da ogni pianta, da ogni creatura. L'olio ci insegna a voler essere per i nostri fratelli luce, alimento, conforto, medicina. Un esempio di sincerità, di ordine, di coraggio ... è una luce. Un piccolo dono, un servizio reso volentieri, una gioia insomma procurata a qualcuno accresce la sua vita, proprio come accresce vita l'alimento. Una buona parola detta a chi è nell'ira calma come la goccia d'olio che fa smettere di stridere l'ordigno arrugginito”. “La gioia mi fa pensare all'olivo. Non c'è pianta così tormentata, ha le radici nel sasso; non si sa di che vive. Poi lo stritolamento dell'oliva e finalmente l'olio, la gioia.”

È un aiuto sostare in silenzio, in comunione e in contemplazione, con la Creazione e le creature. La Natura è velo, rimando perenne alle cose dello Spirito, e visione velata di Gesù stesso. Scrive Sorella Maria:

“Vedere Cristo. È l'anelito più bruciante del cuore. Oh Gesù! Il tuo volto ch'io venero nascosto sotto le specie del Pane, fa' che un giorno, rimosso il velo, possa contemplare liberamente in cielo. Questa visione di Gesù [...] io la cerco di continuo, la ricercherò fino all'estremo [...]. La cerco sotto il velo del Pane, in memoria sua. La cerco sotto il velo del Vangelo, ove raggi di luce rapiscono l'anima fuori della prigione... La cerco sotto il velo dell'Innocenza, nei pargoli. Sotto il velo della Passione, nei patimenti e nell'abnegazione dei fratelli. La cerco sotto il velo della Natura Madre: il grano, la vite, gli olivi, il monte, il mare, i gigli, gli uccelli, l'agnello, la pietra, il legno, le spine: ogni creatura è come segnata dall'impronta sua ... rivela quasi un raggio della sua bellezza invisibile”.

La Natura ed il silenzio dispongono l'anima anche a ritrovare se stessa.

Sorella Maria citava spesso San Bernardo: “troverai nei boschi qualcosa che non avrai trovato nei libri”; è scritto su una delle tavolette appese agli alberi dell'Eremo, e si raccomanda insistentemente alle Sorelle, ma anche alle persone più legate all'Eremo e agli amici, di passare almeno 20 minuti al giorno in Madre Natura, camminando o contemplando il creato, per trovarvi nutrimento per l'anima.

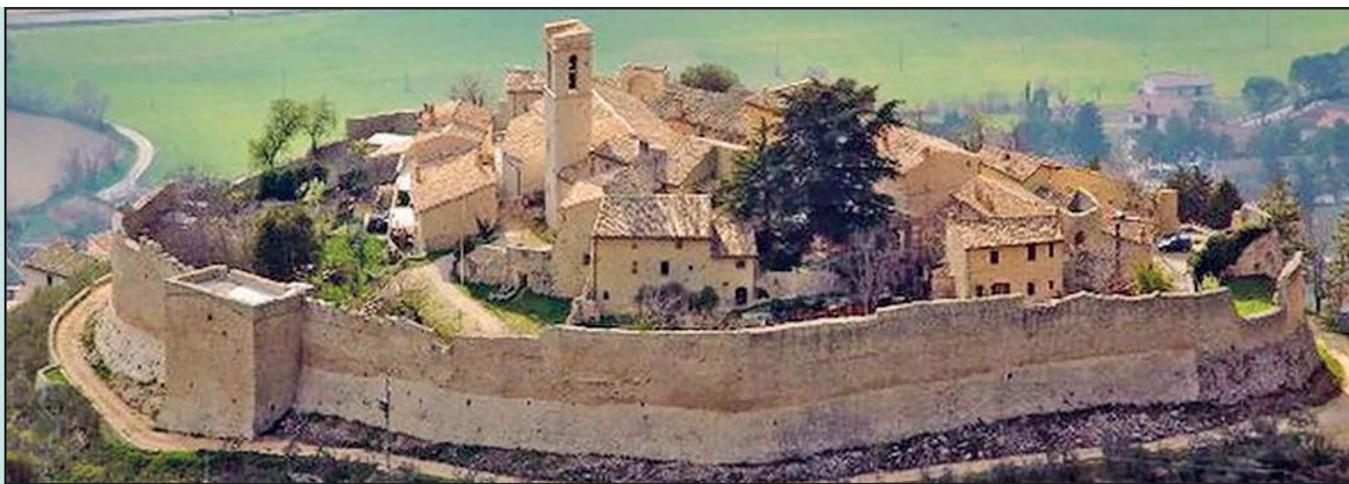
1945-1965 nella vita della Chiesa locale nelle Filippine è caratterizzato da una ripresa piuttosto rapida dalle devastazioni della guerra, da un sistema scolastico notevolmente allargato ai livelli superiori, dal coinvolgimento dei cattolici (laici, suore, clero) nell'azione sociale, e da una crescente filippinizzazione delle strutture della Chiesa.

Azione della Chiesa sotto il governo autoritario

Ferdinand E. Marcos, primo presidente eletto nel 1965, proclamò la

legge marziale nel 1972 e impose una forma di "autoritarismo costituzionale". Il periodo della legge marziale pose nuovi e impegnativi problemi alla Chiesa e alla nazione. Tra gli effetti più perniciosi dell'era di Marcos durata due decenni (1965-1986) ci furono l'aumento della militarizzazione, l'insurrezione, l'assenza di procedure giuridiche, la distruzione dei processi democratici, il declino economico e una paura generalizzata. Il risultato finale, nelle parole di uno scienziato sociale filippino, fu di collocare il paese "sull'orlo tremolante di un vulcano sociale".

Questo periodo costituì un momento di prova e di crescita per la Chiesa locale. Le posizioni profetiche furono spesso contrastate da abusi militari, incarcerazione e tortura e persino espulsione dei missionari stranieri. La Chiesa assunse una posizione di "collaborazione critica", cooperando con il regime nei programmi benefici per la semplice popolazione, criticando nello stesso tempo le azioni del governo giudicate dannose. Un'importante lettera pastorale CBCP del 1977, *The Bond of Love in Proclaiming the Good News*, (Il vincolo dell'amore nel-



Stando in Madre Natura "l'essere umano impara a riconoscere se stesso in relazione alle altre creature".³

"Vorrei che ognuno di noi si abituasse a tenerezza verso ogni creatura, e a renderle servizio. Per esempio: passiamo nel bosco, nella via di pace...ecco un alberello che ha bisogno di sostegno. Ecco un ramoscello secco, che si deve togliere dai giovani pini. L'alberello patisce se non gli si toglie il secco. [...] L'ammirazione e il rispetto ai fiori! Come vorrei ne fossimo tutte penetrate! Quante volte vi ho raccomandato sobrietà nel coglierli. Lasciamoli vivere all'aperto, e a gioia dei nostri occhi contemplanti! [...] Il riserbo, la cura di non offendere la vita, del contentarci di poco!" E la contemplazione di Madre Natura si unisce alla contemplazione delle sorelle e dei fratelli: *"Ristoro è il vedervi al lavoro, silenziose, coraggiose, (...) è anche il solo passarvi accanto, il contemplare un momento i vostri visi amati, ch'io trovo così belli, il dire o sentirmi dire: «la pace con te»"*.

Papa Francesco scrive: "Non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c'è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani... tutto è collegato"⁴ e "poiché tutte le creature sono connesse tra loro, di ognuna deve essere riconosciuto il valore con affetto e ammirazione, e tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri".⁵

L'attenzione, la cura e l'amore per Madre Natura sono fatti di concretezza (lavoro della terra, cura del bosco e de-

gli animali) e di preghiera e non sono disgiunti dall'amore (accoglienza, ascolto, amicizia e sostegno) e dalla preghiera per gli uomini e le donne di questo mondo, nessuno escluso.

La nostra settimana all'Eremo è scandita dalla preghiera di intercessione, che è il nostro modo privilegiato di prenderci cura degli altri: ricordiamo per nome volti e situazioni, persone vicine e lontane, malati, anziani, poveri e fragili, prigionieri, pellegrini, defunti, famiglie, amici e contrari, le Chiese e i credenti di ogni fede, i cercatori di luce, di pace, di bene, i perplessi ... portando davanti al Signore le doglie, le fatiche e le gioie del mondo, anche di Madre Natura. Nell'intercessione facciamo nostro "tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri".⁶

In questo tempo in cui, più che mai, "tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto" (Rm 8,22), come credenti sentiamo imprescindibile il debito della preghiera e dell'amore.

SORELLA DANIELA MARIA
Comunità Sorelle Eremo Francescano Campello

1. Lett. Enc. *Laudato si'*, 84

2. *Ls*, 85

3. *Ls*, 85

4. *Ls*, 91

5. *Ls*, 42

6. *Ls*, 49



la proclamazione della Buona Novella) ha cercato di enunciare una visione chiara e olistica per guidare la missione di evangelizzazione integrale della Chiesa.

Le parole cardine di questa lettera pastorale del 1977 restano rilevanti anche oggi: “Questa è **evangelizzazione**: l’annuncio, soprattutto, della **salvezza** dal peccato; la liberazione da tutto ciò che opprime l’uomo; lo **sviluppo** dell’uomo in tutte le sue dimensioni, personale e comunitaria; e, in definitiva, il **rinnovamento della società** in tutti i suoi strati attraverso l’interazione delle e con la concreta **vita totale** dell’uomo... **questo è il nostro compito. questa è la nostra missione**” (parole evidenziate nel testo originale).

Ripristino della democrazia

È istruttiva un’analisi della storia della “rivoluzione incruenta” del febbraio 1986 e del ruolo svolto dalla gente della Chiesa e dal cardinale Sin. Il rovesciamento del regime di Marcos fu «una vittoria dei valori morali sulla pura forza fisica su cui egli aveva fatto affidamento». Mise in risalto la determinazione della gente a non spargere sangue filippino. La rivoluzione fu un «movimento di non violenza

attiva promosso da gruppi legati alla Chiesa». Tuttavia, le questioni basilari riguardanti la ricchezza e il potere che hanno afflitto la nazione per generazioni sono rimaste. Molti filippini si trovarono ancora fuori dalla corrente principale della vita sociale, politica ed economica nazionale.

Corazon C. Aquino fu la presidente filippina dal 1986 al 1992. Il suo principale contributo fu il ripristino di un governo a carattere democratico. Problemi difficili furono affrontati da Aquino; essa tuttavia, guidò il popolo filippino a elezioni libere e imparziali nel maggio 1992 e al trasferimento ordinato dei poteri al presidente Fidel Ramos (1992-1998). Aquino, “un’icona di integrità”, è morta il 1° agosto 2009.

L’emergere dei missionari filippini

Un segno preciso di una Chiesa vivace locale è la sua portata missionaria. Verso la metà del 2000 i missionari cattolici filippini contavano 1.329 donne e 206 uomini di 69 congregazioni religiose operanti in circa 80 paesi. I vescovi cattolici stabilirono la *Mission Society of the Philippines* (1965). Maryknoll fondò la *Philippine Catholic Lay Mission*

(1977). Il cardinale Sin instaurò il *San Lorenzo Mission Institute* (1987), il cui obiettivo è servire i cinesi.

A parte questi gruppi recenti fondati nell’epoca del Vaticano II, tutte le principali società religiose e congregazioni di uomini e donne continuano a inviare alcuni loro membri filippini a servire la missione all’estero. Si deve notare che un’importante pietra miliare della missione della Chiesa locale fu raggiunta nel Secondo Consiglio Plenario delle Filippine (PCP-II) durato un mese del 1991; esso diede una spinta profonda e imprime un impulso a una “rinnovata evangelizzazione integrale”.

Attuazione del Vaticano II

La visione del Concilio Vaticano II ha messo radici nella Chiesa filippina. La presenza di forti comunità cristiane di base (BEC) fornisce strutture di base per la crescita spirituale, catechetica, ministeriale e sociale. Importanti forze sono presenti in questa visione di Chiesa: l’approccio induttivo ed esperienziale della teologia; il suo insegnamento sociale inculturato; la sua spiritualità dello sviluppo umano; la sua rinnovata ecclesiologia e missiologia; il suo servizio concreto a molti filippini che affrontano diversi mali sociali disumanizzanti; il suo impegno nelle questioni sociali in modo non partigiano, ma attivo; i suoi sforzi per promuovere e praticare approcci non violenti alle crisi socio-politiche; il suo impegno a creare strutture di partecipazione nella Chiesa e nella società.

Anche la Chiesa locale ha i suoi recenti testimoni e martiri (per citarne solo alcuni): il sacerdote diocesano Malaybalay Neri Satur (14 ottobre 1991), il vescovo Benjamin de Jesus, OMI (4 febbraio 1997), padre Rhoel Gallardo, CMF (3 maggio, 2000), Padre Benjamin Inocencio, OMI (28 dicembre 2000) e Scholastic “Ritchie” Fernando, SJ (17 ottobre 1996). Diversi missionari stranieri, specialmente quelli operanti a Mindanao, sono stati assassinati o espulsi negli ultimi decenni. La Chiesa filippina gioisce dei suoi due santi canonizzati, Lorenzo Ruiz

e Pedro Calungsod, entrambi martiri e missionari stranieri (Giappone e Guam).

L'emergere di una autentica Chiesa locale

Si può realmente affermare che negli ultimi cinque secoli si è sviluppata nelle Filippine un'autentica Chiesa locale; senza dubbio questo è un meraviglioso dono dello Spirito Santo! Questa comunità di fede locale rispecchia la visione promossa dalla Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia (FABC), la quale afferma che "la chiesa locale è una chiesa incarnata in un popolo, una chiesa indigena e inculturata. Questo significa in concreto una chiesa in dialogo continuo, umile e amorevole con le tradizioni viventi, le culture, le religioni – in breve, con tutte le realtà vitali della gente in mezzo alle quali ha affondato profondamente le sue radici e la cui storia e vita svolge volentieri il suo ruolo" (FABC I: 12).

La sfida della FABC di impegnarsi in un "triplo dialogo" con la gente del luogo, le loro culture e le loro religioni come un percorso verificato per costruire un'autentica Chiesa locale ha guidato la *leadership* della Chiesa in questa era del Vaticano II. Questo "approccio di incarnazione si è dimostrato efficace nel contesto filippino; esso deve continuare a guidare tutte le iniziative di evangelizzazione nei prossimi decenni e anche secoli. La Chiesa filippina cerca costantemente di ascoltare "ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (Ap 2: 7, 11, 17, 29; 3: 6, 13, 22).

Conclusione

Senza dubbio, l'evento locale più significativo degli ultimi anni è stata la visita pastorale del 15-19 gennaio 2015 di papa Francesco; egli ha detto alla folla che quando ha visto in televisione gli effetti devastanti del tifone del 2013, ha deciso di venire a confortare i suoi fratelli e sorelle. Affettuosamente soprannominato dalle grandi folle *Lolo Kiko* (Nonno Francis), ha conquistato i loro cuori e le loro

anime. Ha affermato appassionatamente: "I poveri sono al centro del Vangelo, sono al cuore del Vangelo; se togliamo i poveri dal Vangelo, non possiamo comprendere l'intero messaggio di Gesù Cristo". La parte più emozionante della visita del Papa è stata a Tacloban, la città più colpita dal tifone del 2013.

Ringraziando papa Francesco per la sua visita pastorale, il cardinale Tagle, cogliendo i sentimenti della gente e l'impegno missionario, ha affermato: "Ogni filippino vuole venire con te - non a Roma - ma nelle periferie, nelle baracche, nelle celle delle prigioni, negli ospedali, nel mondo della politica, della finanza, delle arti, delle scienze, della cultura, dell'istruzione e delle comunicazioni sociali. Andremo in questi mondi per portare la luce di Gesù, Gesù che è il centro della sua visita pastorale e la pietra angolare della Chiesa".

JAMES H. KROEGER

James H. Kroeger, MM, ha servito la missione in Asia (Filippine e Bangladesh) dal 1970, lavorando nelle parrocchie e servendo principalmente nell'apostolato educativo-formativo di seminaristi, catechisti e *leader* laici. Attualmente insegna cristologia, ecclesiologia, missiologia e "teologia asiatica" alla *Loyola School of Theology*, all'istituto pastorale dell'Asia orientale e al centro catechetico *Mother of Life* a Metro Manila. Ha scritto diffusamente sulla teologia asiatica (FABC) e filippina, sulla missione, sul dialogo interreligioso e sul Concilio Vaticano II. I suoi libri recenti comprendono: *Go, Teach, Make Disciples* (CBCP-ECM e PMS-Philippines), *Exploring the Priesthood with Pope Francis* (ST PAULS - Manila); *Telling the San Jose Story: Historical Perspectives* (San Jose Seminary Alumni Association - Manila); *Becoming Missionary Disciples* (PMS - Manila); *A Vatican II Journey: Fifty Milestones* e *Walking in the Light of Faith* (ST PAULS - Manila); e *The Gift of Mission* (Orbis Books - Maryknoll, New York). Può essere contattato a: jhkroeger@gmail.com

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 3-11 mag: p. Massimo Marelli, sj "Seguire Cristo"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 10-14 mag: mons. Giovanni Tonucci "Emmaus"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 17-25 mag: p. Giovanni Ladiana, sj "Come avevamo udito così abbiamo visto" (Sal 48,8) Ma chi ascolto per vedere?

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 23-29 mag: dom Matteo Ferrari, osb cam "I Salmi delle salite e la vita spirituale"

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S.Rocco, 2 - 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

■ 28 mag-4 giu: p. Giovanni Petrillo, ofm ed equipe "Meditava continuamente le parole del Signore e non perdeva mai di vista le sue opere" (S.Francesco)

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Monteluco, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomonteluco@gmail.com

■ 31 mag-4 giu: p. Giovanni Mario Tirante, CGS "Misericordia io voglio"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 1-9 giu: p. Francesco Citarda, sj "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,32) Verità e libertà nella mia vita

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

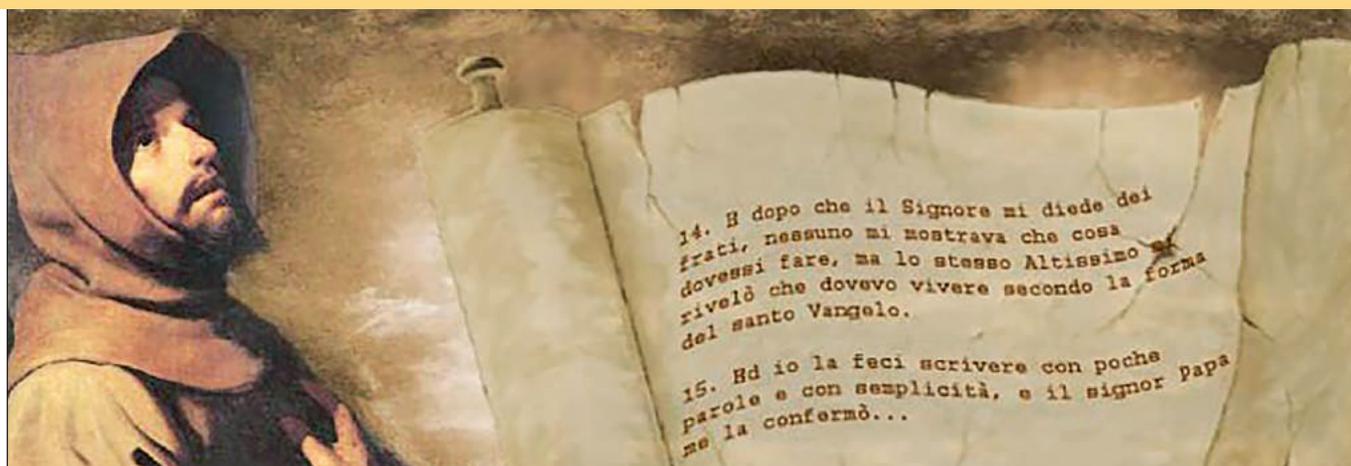
■ 20-25 giu: mons. Luciano Monari "Esercizi spirituali"

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo - 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodeisanti Pietro e Paolo.it

A 800 ANNI DALLA STESURA

La “Regola non bollata” di Francesco d’Assisi tra sinodalità e *leadership*

«Dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò»



Contrariamente a quanto si crede, Francesco d’Assisi era alfabetizzato, ossia sapeva leggere e scrivere, ed è rimasta una raccolta di suoi scritti tra cui anche tre autografi sebbene non fosse un acculturato. Tra queste composizioni vi è pure una regola databile al 1221 circa che però non è stata confermata mediante un documento papale, cosa che avverrà invece per una redazione successiva confermata da papa Onorio III nel 1223 con la bolla *Solet annuere*. La redazione precedente risulta molto interessante perché testimonia il modo con cui la fraternità evangelica ha vissuto i suoi primi passi a cominciare dal 1208 circa fino a divenire nel giro di un ventennio l’ordine dei frati Minori.

Frate Francesco stesso nel *Testamento*, composto nel 1226 pochi mesi prima di morire, ricordando la fine del primo decennio del Duecento afferma: «E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi

rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò». Giacomo da Vitry in una lettera inviata del 1216 invece scrive riguardo alla fraternità minoritica: «Gli uomini di questa “religione” con notevole vantaggio convengono una volta l’anno nel luogo stabilito per rallegrarsi nel Signore e mangiare insieme. Qui, avvalendosi del consiglio di persone esperte, formulano e promulgano le loro leggi sante e confermate dal signor papa». Tali convocazioni annuali sono nientemeno che i capitoli in cui i frati confrontano la forma di vita evangelica con la realtà vissuta facendo vere e proprie verifiche del vissuto e traendone delle norme comportamentali.

Se Francesco d’Assisi a distanza di un ventennio dai fatti si attribuisce la composizione di tale forma di vita, il vescovo Giacomo usa il plurale ponendo come autore l’intera fraternità; davanti a tali diverse attribuzioni sorge la domanda

chi sia il reale artefice della regola minoritica. A questo proposito un altro frate, Giordano da Giano, nella sua *Cronaca* riferendosi all’Assisiense afferma: «Vedendo poi che frate Cesario era esperto in Sacra Scrittura, affidò a lui il compito di ornare con parole del Vangelo la Regola che egli stesso aveva concepito con semplici parole. Ed egli lo fece». Mediante un’analisi attenta del testo poi vi si scorgono diversi strati redazionali con differenti apporti: ecco amplificazioni per rispondere a nuove esigenze, inserimenti negativi volti a estirpare abusi, testi legislativi provenienti dal papa stesso e così via. Pertanto si può dire che realmente la regola minoritica è frutto di una riflessione condivisa.

Tuttavia davanti a ciò Francesco d’Assisi non sta né come spettatore e neppure quale fratello tra fratelli o *primus inter pares*. A questo proposito è emblematico quanto narrato dalla *Compilazione d’Assisi* in un racconto a cui è riconosciuto un alto grado di veridicità stori-

Silenzio, solitudine. La vita spirituale in tempo di pandemia

Ritorna alla memoria l'esperienza del *lock-down* che ha chiuso nella propria abitazione molte persone, ha fatto vivere tempi di solitudine, ha costretto, come figli di Adamo, a sperimentare un modello esemplare di che cosa comporta il limite della creatura umana. Vorremmo vivere con pluralità di rapporti, con libere decisioni sul dove andare; intendiamo scegliere noi con chi costruire legami di amicizia, e invece siamo costretti a tenere chiusa la porta di casa, a centellinare gli incontri, a vivere con una certa apprensione ogni dialogo faccia a faccia, mascherina davanti a mascherina...

La pandemia, che in certo senso ha imposto il silenzio alla scienza che non sapeva capire del tutto come trattare il *virus*, ci ha confinato in casa, e per alcuni di noi questo fatto è stato difficile da vivere. Nel silenzio, nella solitudine si aprono facilmente le oscurità nel nostro cuore: malinconia, memorie che per lo più riguardano quei fatti del nostro passato che ci riportano a rendere presenti sconfitte o mancanze. Ci è stata data insomma l'occasione per riconoscere l'importanza di coltivare in noi l'esercizio della attenzione alla nostra vita dello spirito, e di imparare come vivere la contemplazione.

Esemplare, in questo senso, è stata la preghiera solitaria e silenziosa di papa Francesco, in una Piazza S. Pietro vuota e bagnata dalla pioggia, quando in Italia era arrivato il picco di morti con quasi mille decessi al giorno. Nella solitudine, nel silenzio, nella novità della sfida, il Papa indicava una via: la contemplazione delle grandi opere di Dio: la croce del Figlio di Dio, la presenza di Maria.

Fa parte del patrimonio della pietà cristiana, l'essere attenti al futuro di ciascuno di noi, e della storia del mondo. Nel silenzio e nella solitudine che mettono in discussione la nostra fede, sono ancora più luminose le parole di Pietro nella sua prima lettera: *Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, in vista della salvezza che sta per essere rivelata nell'ultimo tempo. Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove. (I Pietro 1,4-6)*

Lo sguardo sulla verità della nostra vita, che si proietta nel futuro della vita nostra, che non ha fine, può essere la modalità con cui vivere l'obbedienza a quel ricorrente invito, nella predicazione del Maestro, al "vigilare". La vigilanza cristiana significa il rimanere, nel pensiero, nella memoria, nella preghiera, sotto il segno del primato di Dio nella nostra vita. Questa scelta aiuta a rinnovare ogni giorno, e in particolare nel momento della solitudine, la persuasione che l'offerta di Dio a ciascuno di noi, è la proposta di luce nuova su di noi, di gioia e di pace.

La vigilanza interiore possiamo descriverla come custodia del cuore: la solitudine e il silenzio consentono



di prestare attenzione ai sentimenti, alle fantasie e ai giudizi che si sono depositati nel nostro animo, e che, se sono in noi troppo insistenti, diventano quasi a nostra insaputa, un groviglio interiore; avvertiamo allora che le emozioni ci fanno sorgere nel cuore un clima inadatto e persino contrario non solo alla preghiera e al dialogo con il Signore, ma anche alla serenità del nostro spirito.

Nella storia della spiritualità cristiana vi è l'esperienza espressa dai monaci d'oriente, che insistono sull'esercizio della preghiera continua; essa è possibile solo se si custodisce il cuore, si filtrano le ingerenze della immaginazione, si vincono le paure della solitudine e degli abbandoni. Il punto centrale, sempre ritrovato, della nostra attenzione è l'implorazione della misericordia di Gesù. Che è dimensione presente nel profondo dell'anima, e va richiamata alla memoria.

Alla luce della pietà che il Signore ha avuto per noi, desideriamo che Gesù occupi il cuore, sia il punto di riferimento dell'orante, divenga motivo di preghiera, talora con l'aiuto di formule, ma sempre con la volontà di stare semplicemente sotto lo sguardo di Dio. Possono aiutare ad assumere questo atteggiamento, il guardare alle tante figure bibliche che la storia del Popolo di Dio ci illustra. Abramo che, con la sua gente e i suoi animali, esce da Ur dei Caldei. Supera l'immaginario confine del paese di cui conosce la lingua e i costumi, per avanzare nel deserto, sapendo che Dio gli ha parlato e ha promesso di benedirlo. Elia che incontra il Signore in un silenzioso soffio di vento, dopo aver camminato a lungo nel deserto, e aver sperimentato la solitudine per la sconfitta della sua strategia di violenza.

La vigilanza del cuore è dolce, tonificante, capace di rasserenarci; è necessario impegnarci a viverla, chiedendola umilmente al Signore, ritornando all'esercizio della memoria che ci rende presente il modo di agire di Gesù, raccontando a noi stessi quanto il Creatore continuamente compie «rinnovando la faccia della terra» (*salmo 102*).

ca: «Mentre il beato Francesco era al capitolo generale, che si tenne a Santa Maria della Porziuncola, quello che fu detto capitolo delle stuoie e a cui intervennero cinquemila fratelli, molti di questi, sapienti e istruiti, dissero al cardinale Ugolino, il futuro Gregorio IX, presente al capitolo, che persuadesse il beato Francesco a seguire i consigli dei frati dotti e a lasciarsi qualche volta guidare da loro. Facevano riferimento alle regole di san Benedetto, sant'Agostino e san Bernardo, che prescrivono questa e quest'altra norma al fine di condurre una vita religiosa ben ordinata. Il beato Francesco allora, udita l'esortazione del cardinale su tale argomento, lo prese per mano e lo condusse davanti all'assemblea capitolare, e così parlò ai frati: "Fratelli, fratelli miei, Dio mi ha chiamato per la via dell'umiltà e mi ha mostrato la via della semplicità. Non voglio quindi che mi nominiate altre regole, né quella di sant'Agostino, né quella di san Bernardo o di san Benedetto. Il Signore mi ha detto che questo egli voleva: che io fossi nel mondo un "novello pazzo": e il Signore non vuole condurci per altra via che quella di questa scienza!». Lo stesso atteggiamento autoritario di difesa lo si riscontra anche nella seconda parte del *Testamento* in cui, pur riconoscendo che ormai vi è una regola con tanto di approvazione pontificia del 1223, dà delle norme precise inerenti a nuove domande sorte nel frattem-



po quali ad esempio la costruzione di abitazioni e chiese per i frati.

Proprio queste nuove norme assenti nella *Regola* ma presenti nel *Testamento* spinsero i frati nel 1230, ossia solo quattro anni dopo la morte di colui che nel frattempo era stato canonizzato nel 1228, a mandare una delegazione di alcuni frati acculturati dal Papa per chiedere se dovessero o no osservare il *Testamento*. Gregorio IX, pontefice dal 1227, rispose negativamente perché san Francesco «non poteva, senza il consenso dei frati e principalmente dei ministri, perché riguardava tutti, obbligare»; si intravede nel responso papale la citazione del testo *Quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet* coniato pochi decenni prima.

Proprio questo principio è richiamato dalla Commissione Teologica Internazionale nel documento *Il sensus fidei nella vita della Chiesa* pubblicato nel 2014: «La pratica di consultare i fedeli non è nuova nella vita della Chiesa. Nella Chiesa del Medioevo si utilizzava un principio del diritto romano: *Quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet* (ciò che riguarda tutti deve essere trattato e approvato da tutti). Nei tre campi della vita della Chiesa (fede, sacramenti, governo), «la tradizione univa a una struttura gerarchica un regime concreto di associazione e di accordo», e si riteneva che fosse «una prassi apostolica» o «una tradizione apostolica». Sempre la Commissione Teologica Internazio-

nale in *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, pubblicato nel marzo 2018 dopo aver ricevuto il parere favorevole di papa Francesco, riprende il suddetto paragrafo del precedente documento, seguito dalla precisazione: «Questo assioma non va inteso nel senso del conciliarismo a livello ecclesologico né del parlamentarismo a livello politico. Aiuta piuttosto a pensare ed esercitare la sinodalità nel seno della comunione ecclesiale».

Francesco d'Assisi aveva recepito tale prassi che nel linguaggio odierno è definita sinodale? Da una parte si visto che nel *Testamento* afferma la superiorità della *Regola*: «E non dicano i frati: "Questa è un'altra Regola", perché questa è un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione e il mio testamento, che io, frate Francesco piccolino, faccio a voi, fratelli miei benedetti, affinché osserviamo più cattolicamente la Regola che abbiamo promesso al Signore. E il ministro generale e tutti gli altri ministri e custodi siano tenuti, per obbedienza, a non aggiungere e a non togliere niente da queste parole. E sempre abbiano con sé questo scritto accanto alla Regola. E in tutti i capitoli che fanno, quando leggono la Regola, leggano anche queste parole». Ma nel frattempo no perché nel desiderio di salvaguardare la scelta di vita evangelica dà ordini ben precisi: «Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati [...] E a tutti i

PAOLO CUGINI
Chiesa
popolo
di Dio

Dall'esperienza brasiliana alla
proposta di papa Francesco

pp. 392 - € 36,00

EDB dehoniane.it

miei frati, chierici e laici, comando fermamente, per obbedienza».

La contraddizione tra tali affermazioni è palese e per diversi studiosi rimane un punto interrogativo insoluto nella comprensione del pensiero dell'Assisiense; qualcuno invece, come Paolo Martinelli, ha suggerito di vedere in ciò un esempio di quanto Romano Guardini descrive nel suo studio *L'opposizione polare. Filosofia del concreto vivente*. Sì, opposizione tra desiderio di essere fratello tra fratelli ma anche affermazione perentoria di aver ricevuto per rivelazione divina la forma di vita del santo Vangelo a cui sono chiamati tutti i frati; una opposizione mai risolta in frate Francesco ma in un certo qual mo-

do neppure nell'Ordine minoritico. Una maggiore dimensione sinodale si può riscontrare in Chiara d'Assisi e nella sua posterità, ossia la storia delle clarisse.

PIETRO MESSA, OFM Pontificia Università Antonianum

1. Francesco d'Assisi, *Testamento*, 14-15, in *Fonti Francescane. Nuova edizione*, Padova 2004, n. 166 (da ora in poi abbreviato con FF)
2. Giacomo da Vitry, *Lettera scritta nell'ottobre 1216*, 11: FF 2288.
3. Giordano da Giano, *Cronaca*, 15: FF 2338.
4. *Compilazione di Assisi*, 18: FF 1564.
5. Gregorio IX, *Quo elongati*, 3: FF 2731.
6. Cfr. Y. Congar, «*Quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet*», in *Revue historique de droit français et étranger*, 36 (1958), 210-259; O. Condorelli, «*Quod omnes tangit, debet ab omnibus approbari*». Note sull'origine e sull'utilizzazione del principio tra medioevo e

prima età moderna, in *Ius Canonicum. Revista semestral del Instituto Martin de Azpilicueta de la Facultad de Derecho Canónico de la Universidad de Navarra*, 53 (2013), 101-127.

7. Commissione Teologica Internazionale, *Il sensus fidei nella vita della Chiesa*, 122, Città del Vaticano 2014.
8. Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 65 Città del Vaticano 2018.
9. Francesco d'Assisi, *Testamento*, 34-37: FF 127-129.
10. Francesco d'Assisi, *Testamento*, 25,38: FF 123,130.
11. Cfr. P. Messa, *Francesco profeta. La costruzione di un carisma*, Roma 2020 in cui è illustrata la cosiddetta "difesa estatica" per cui si afferma la validità di una determinata scelta appellandosi a una manifestazione soprannaturale.
12. Cfr. P. Messa, *Quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet. Esempi di "sinodalità" nella storia francescana*, in *In dialogo. Metodo scientifico e stile di vita*, a cura di L. Bianchi - R. Di Muro, Dehoniane, Bologna 2019, pp. 269-277.

PASTORALE

NEL VII CENTENARIO DELLA MORTE

La salita di Dante e il volo di Ulisse

Nel VII centenario della sua morte, avvenuta a Ravenna nella notte del 13 settembre 1321, sembra doveroso parlare di questo grande personaggio, che ha segnato la nostra cultura e contrassegnato la storia d'Italia.

Uomo strano e geniale, visionario passionale intriso di spirito biblico e profetico, Dante Alighieri ha composto il suo poema sacro – *al quale, come dice lui stesso, ha messo mano e cielo e terra* (Pd. XXV,1-2) – per valorizzare la propria vita, per dare senso alla sua esistenza e interpretare quel mondo che, per l'esperienza pratica da lui vissuta, era confuso, disordinato, senza senso.

Nel VII centenario della sua morte, avvenuta a Ravenna nella notte del 13 settembre 1321, sembra doveroso parlare di questo grande personaggio, che ha segnato la nostra cultura e contrassegnato la storia d'Italia. Fra le infinite cose che si potrebbero dire di lui, voglio



semplicemente ricordarlo come un laico credente, appassionato lettore della Bibbia e capace di costruire una mirabile cattedrale letteraria, teologica e spirituale, profondamente radicata nella rivelazione biblica.

Il cammino della nostra vita

Il celeberrimo primo verso della *Commedia* colloca l'esperienza del viaggio ultraterreno *nel mezzo del cammin di nostra vita*. Muovendo dal Salmo 89 che indica in settanta gli anni della vita media, Dante colloca la sua straordinaria vicenda nell'anno 1300, quando – essendo nato nel 1265 – aveva appunto trentacinque anni. È la sua vicenda, ma adopera un plurale: non dice “della mia vita”, ma “della nostra”, coinvolgendo così il lettore immediatamente. La *nostra* vita diventa oggetto dell'attenzione del poema, ma subito entra in gioco la persona del poeta (*mi ritrovai*), che ha vissuto in modo particolare un'esperienza capace di illuminare la nostra comune vicenda umana.

L'incipit fa riferimento ad un testo del profeta Isaia: Ezechia, re di Giuda, colpito da grave malattia, innalza a Dio una supplica, perché nonostante sia giovane pensa di essere sul punto di morire. Il cantico di Ezechia inizia proprio così: «A metà dei miei giorni andrò alle porte degli inferi» (*Is 38,10 Volgata*)

e intenzionalmente Dante si mette nei panni del re biblico, che sta per morire eppure guarirà perché, grazie all'intervento del profeta, il Signore gli concede un supplemento di anni. L'inizio del poema dantesco riprende dunque un testo biblico e precisa che si tratta del *cammino* della nostra vita: è tipico della Bibbia paragonare la vita ad un cammino e usare metaforicamente il verbo “camminare” per indicare la morale e suggerire il prezioso tema del pellegrinaggio. Il popolo di Israele è in cammino fin dall'inizio, a partire da Abramo, che – obbedendo al Signore – si mise in cammino; la storia biblica è spesso proposta come un itinerario verso la meta finale e il pio israelita è invitato a salire verso Gerusalemme; Dante assume quindi il pellegrinaggio verso le stelle come metafora dominante in tutto il suo poema. Il poeta compie un viaggio lungo e strano, e lo racconta in modo che il lettore si faccia pellegrino con lui: è un viaggio teologico, finalizzato a ritrovare se stesso dopo che *la diritta via era smarrita*. Quest'altra metafora introduce il tema morale dello smarrimento di chi ha perso il senso della vita: è la crisi di mezza età, il dramma che coglie la persona in un momento decisivo di svolta, una fase in cui sembra che tutto cada.

Un'esperienza pasquale

Il viaggio di Dante inizia simbolicamente nell'oscurità del venerdì santo e la sua discesa agli inferi coincide – quasi attualizzazione liturgica – con quella di Cristo stesso: quando esce a rivedere la luce, dall'altra parte del mondo, è il mattino di Pasqua, 10 aprile 1300. Tale coincidenza vuole suggerire la risurrezione di Dante stesso, il quale, dopo aver sperimentato in modo vivace e drammatico come il peccato rovina la vita umana, risorge con Cristo e inizia la sua ascesa di purificazione, che avviene durante la settimana *in albis*: tempo del rinnovamento e della mistagogia, simbolo dell'intera vita del cristiano, in cui la redenzione diviene efficace. Il poema dantesco, frutto di

un ripensamento intenso sulla propria condizione, si propone dunque come un'applicazione personale della vicenda pasquale di morte e risurrezione: è un modo sublime di rielaborazione del lutto.

Mentre negli anni del suo esilio – dal 1302 alla morte – sperimenta il dramma della rovina, il poeta umanamente fallito desidera con ardore e ricerca il senso della sua vita. Dante colloca inoltre il suo pellegrinaggio ultraterreno nella Pasqua del primo Anno santo, occasione straordinaria del Giubileo, tempo della grande Perdonanza: il suo è un cammino penitenziale e purificatore, un itinerario – all'interno di sé e alla luce della rivelazione biblica – volto a “ritrovarsi”. Il versetto di Isaia («A metà della mia vita andrò alle porte degli inferi») è la scintilla iniziale del viaggio di uno che ha perso la strada e si lascia guidare per ritrovarla in pienezza, per rielaborare il senso di tutto e aver chiara la meta a cui tendere. Nella *selva oscura* in cui si è smarrito, però, non c'è solo male, ha trovato anche del bene: nella situazione di crisi ha ritrovato la via, ha escogitato un progetto letterario che lo salva e lo fa diventare grande. Attraverso la sua fantasia e la coscienza morale, guidato dalla ragione, dalla teologia e dalla mistica, Dante esce infatti dal *chaos* e ritrova il *kosmos*, e scopre con immensa gioia l'ordine meraviglioso del mondo e della storia che gli era parso offuscato o inesistente.

La navicella del suo ingegno

Superando l'interesse immediato per le invenzioni dantesche sui tre regni dell'altro mondo, un lettore moderno che, come Dante, crede nella rivelazione biblica, ha la possibilità di scoprire, con notevole gusto, il racconto di un itinerario di fede come riscoperta del senso e tensione verso l'incontro personale con *l'Amor che move il sole e l'altre stelle* (*Pd. XXXIII,145*). L'itinerario prevede una salita, tanto che fin dal principio Dante parla del *diletto monte* (*Inf. I,77*) che – pur nell'oscu-

GIOVANNI DEL MISSIER
Vite digitali
Comportamenti umani e sfide della rete
 pp. 72 - € 9,50
EDB dehoniane.it

rità del bosco e nell'angoscia che lo assale – gli appare come fonte di serena tranquillità.

Si paragona quindi ad un naufrago, che, uscito dal mare in cui rischiava di annegare, può voltarsi indietro e guardare il pericolo mortale ormai lasciato alle spalle e superato (cfr. *Inf.* I,22-27). La metafora del navigante, che segna l'inizio dell'*Inferno*, prepara l'inizio del *Purgatorio*, quando Dante, sulla spiaggia alle pendici dell'alto monte, annuncia il tema della seconda cantica: *Per correr miglior acque alza le vele / ormai la navicella del mio ingegno, / che lascia dietro a sé mar sì crudele* (*Pg.* I, 1-3). Ora non è più un naufrago ma un marinaio esperto, che si accinge ad un'altra e migliore navigazione: solo adesso, dopo aver visto l'abisso del male ed averne raggiunto il fondo, può cominciare a salire la montagna dalle sette balze che purifica l'uomo dalle sette radici del peccato e lo rende degno di salire al ciel (*Pg.* I,5-6). Il percorso giubilare di Dante coincide infatti con la trasformazione della persona secondo il progetto iniziale di Dio e il recupero della grazia originale.

Il superamento dell'umana follia

Dante concepì questo viaggio come un itinerario di rivalutazione personale, frutto di un cambiamento profondo nella sua coscienza: pur consapevole di avere idee teologiche e politiche di prima qualità e una visione della realtà tale da poter dare forma ad un mondo migliore, ad un certo punto della sua vita si rese conto che l'impegno politico e sociale in cui si era gettato disordinatamente negli anni della giovinezza non aveva prodotto alcun risultato, e che di fatto non riusciva a determinare scelte concrete nella sua società. Escogitò allora la strada di una creazione letteraria che fosse in grado di portare, con il tempo, quei frutti che lui personalmente non era riuscito ad ottenere: ponendosi su un sentiero letterario e religioso piuttosto diffuso – molti



testi antichi e medioevali avevano narrato esperienze mistiche e rivelazioni sull'aldilà – elaborò in modo unitario un universo letterario, filosofico e teologico che fa emergere in modo grandioso, nel confronto con le opere simili, l'enorme superiorità del suo ingegno e delle sue capacità.

Il progetto è davvero fuori dall'ordinario e il poeta teme in partenza che il suo viaggio possa essere considerato *folle* (*Inf.* II,35). Poiché Dante chiama *follia* l'atteggiamento dell'uomo che si mette al posto di Dio, la pretesa superba dell'autosufficienza, si rende conto che con il suo progetto rischia davvero di mettersi al posto di Dio. Consapevole dei propri limiti, tuttavia, riconosce che avviene proprio il contrario: viveva una esperienza di *follia* che rischiava di portarlo al fallimento finché era nella *selva oscura*; quando invece rientra in se stesso e ripensa tutta la vicenda umana e cosmica nella prospettiva di Dio, allora avviene la guarigione dalla *follia*. Dante rivela così al lettore di aver sentito in sé una specie di vocazione divina a offrire all'umanità uno strumento grandioso: umilmente deve ammettere che si considera un profeta, uno strumento eletto per proporre un viaggio all'interno della sua esistenza personale al fine di chiarire il senso della storia universale. Per questo il suo cammino non è *folle* ma sapiente, cioè secondo il pensiero di Dio.

Superato il peccato infernale e riemerso sul lido del *Purgatorio*, all'alba di Pasqua, Dante si premura di dire che nessuno, dopo aver navigato quelle acque, ha mai fatto ritorno: è voluto il riferimento a Ulisse, di cui il canto XXVI dell'*Inferno* ha raccontato la navigazione attraverso quelle stesse acque fino alla *montagna bruna* davanti alla quale naufragò. Mentre quel viaggio è definito *folle volo* (*Inf.* XXVI,125), Dante arriva ora dove Ulisse non poté arrivare. Virgilio presenta il poeta a Catone, dicendogli che – nonostante non sia ancora morto – la sua *follia* lo ha portato molto vicino alla morte (*Pg.* I,59), e perciò la ragione umana e la grazia divina sono intervenute per cercare di salvarlo. Il tema della *follia* è un filo conduttore nel discorso dantesco, e grazie all'abile gioco di richiami e riferimenti incrociati ne riconosciamo l'intenzione: se il *folle volo* di Ulisse rappresenta l'arroganza dell'uomo che pretende con le sue sole forze di raggiungere tutta la conoscenza, il viaggio di Dante non è affatto folle, perché è guidato da Dio. Ulisse arrivò a vedere quella montagna ma non poté tornare indietro e, *com'altrui piacque* (*Inf.* XXVI,141) annegò: Dante invece, *com'altrui piacque* (*Pg.* I,133), viene cinto di umiltà e può iniziare la salita sul monte, che lo renderà *puro e disposto a salire a le stelle* (*Pg.* XXXIII,145).

CLAUDIO DOGLIO

L'ISTITUTO DELLE SUORE DI MARIA BAMBINA SI RIDISEGNA

Per uno stile di governo più sinodale e interculturale

Il progetto è frutto delle indicazioni maturate nel Documento finale del XXVII Capitolo generale (maggio 2017), intitolato 'Insieme': un cammino di comunione.

Lo scopo è di rivitalizzare in noi il carisma di carità, perché possa anche oggi, in una società sempre più secolarizzata, contribuire alla missione evangelizzatrice della Chiesa”.

Ridisegnare non vuol dire necessariamente avere un nuovo disegno già in testa, e nemmeno credere che questo debba essere pensato e costruito a tavolino. Quando hanno avviato il loro percorso, le suore di Maria Bambina avevano in mente piuttosto alcuni criteri, alcune attenzioni che stavano loro a cuore e che intendevano porre all'origine della loro riflessione. In particolare, si pensava a:

- un cammino che si voleva fosse “un’occasione preziosa per rivitalizzare in noi il carisma di carità, perché possa anche oggi, in una società sempre più secolarizzata, contribuire alla missione evangelizzatrice della Chiesa”;

- e che non dovesse, quindi, essere “un nostro progetto, una semplice riorganizzazione della mappa delle nostre comunità e una razionalizzazione delle risorse”, bensì la “ricerca serena e coraggiosa della volontà di Dio a partire dalla lettura concreta delle situazioni, perseguita con lo sguardo di donne credenti”.

Per cercare di dare seguito a tali intenzioni iniziali, si è sviluppato un percorso che per i primi quattro anni (dal 2012) ha coinvolto quelle che allora erano le cinque province italiane¹ e che ha portato, in sintesi:

- ad un primo esito, atteso – anche se non scontato – ossia l'unificazione delle province italiane;

- e a una nuova comprensione inizialmente non prevista: quella che il ridisegno intrapreso si stava rivelando, nei fatti, un cammino di formazione continua.



Anche per questo motivo, nel Documento finale del XXVII Capitolo generale (maggio 2017), intitolato *'Insieme': un cammino di comunione*, si dava indicazione di estendere il ridisegno a tutto l'Istituto. Leggendo queste note ci si potrà rendere conto di come questo “insieme” abbia davvero preso corpo nel tempo... le scriviamo a più mani perché così è stato anche l'accompagnamento del processo di ridisegno avviato e sempre condotto dal Consiglio generale, ha preso forma anche grazie ad uno scambio costante (in alcuni passaggi più assiduo, in altri più dilatato), con lo *Studio Diathesis* di Modena. Tale testo diventa quindi per noi innanzi tutto un'occasione per ringraziare del cammino e del lavoro fatto insieme in questi anni, con tante sorelle, comunità e con i diversi Consigli provinciali e di delegazione.

Dall'Italia all'intero Istituto

Si trattava quindi di accompagnare il passaggio da un percorso realizzato nella porzione di Istituto che è presente in Italia, ad un vero e proprio cammino “di Istituto”, nel quale coinvolgere via via tutte le altre realtà giuridico-territoriali, ma senza che questo significasse “realizzare un programma” già definito a priori, bensì mantenendo quella modalità processuale che lo aveva caratterizzato fin dall'inizio.

Un primo passo fu la celebrazione, nel 2018 di due Assemblee dei Consigli provinciali, una per l'Occidente (Italia, Zambia e Zimbabwe, Argentina, Brasile) e una per l'Asia (Bangladesh, Calcutta, Calicut, Dharwad, Mangalore, Myanmar, New Dehli, North-East India, Secunderabad, South East India),

nelle quali si cominciarono a condividere le comprensioni maturate grazie al cammino fatto fino a quel momento:

- che il ridisegno è nato dalla ricerca di uno “sguardo nuovo” sulla realtà, sia interna che esterna all’Istituto. Dove il termine nuovo non si riferisce tanto a nuove opere, servizi o progetti, ma innanzi tutto alla ricerca di chiavi di lettura, punti di vista diversi e via via prospettive condivise sul senso della propria presenza, testimonianza e servizio nei diversi contesti;

- che la ricerca di questo sguardo nuovo sulla realtà va fatta “insieme”, in un ascolto reciproco che aiuti a mettere in luce ciò che ciascuna fatica a vedere della propria realtà. E va sostenuta, ricavandosi tempi e luoghi specifici per dedicarsi a questa ricerca-discernimento. Luoghi e tempi che in Italia avevano preso il nome di “Gruppi di sostegno”;

- cominciando così a sperimentare insieme, anche al di fuori dell’Italia, un certo modo di lavorare che sembrava aver favorito e fatto crescere tale ricerca in comune.

Dopo le Assemblee, si sollecitarono le province/delegazioni a realizzare momenti di animazione sul ridisegno rivolti a tutte le suore, e si misero in campo alcuni passi ulteriori, fra i quali in particolare la scelta di progettare e realizzare una settimana formativa nella quale condividere più in profondità il senso ed il metodo del lavoro fatto dai Gruppi di sostegno in Italia, grazie al coinvolgimento diretto di chi li aveva vissuti e coordinati. Questo non perché essi si dovessero necessariamente riprodurre tali e quali nelle altre realtà: ciò che premeva era innanzi tutto darsi un’occasione per continuare a condividere il metodo che le suore italiane² avevano via via elaborato e messo a punto, potremmo dire, quasi ritagliandoselo “su misura” a partire da un certo approccio alla formazione che abbiamo definito più “esplorativo” che trasmissivo. Metodo che aveva alimentato tutto il percorso, e che – si cominciava a capire – stava alla base della valenza formativa via via assunta dal ri-

disegno in Italia. Caratteristica peculiare di questo metodo – che nel frattempo era divenuta sempre più evidente – è il fatto che esso debba essere sperimentato, per poter essere compreso in profondità: da qui l’idea delle Giornate formative.

Grazie alla “restituzione” di tali Giornate, elaborata dalle partecipanti con lo staff di conduzione (luglio 2019), fu messo a fuoco meglio l’importante lavoro di scambio fra Consiglio generale e Consigli provinciali italiani dal quale avevano tratto origine i Gruppi di sostegno e che a sua volta aveva raccolto gli esiti del lavoro di questi, e il Consiglio generale si trovò a domandarsi come avrebbe potuto continuare ad accompagnare le altre entità giuridico-territoriali dell’Istituto nei rispettivi cammini. La riflessione attorno a queste domande (avviata nell’agosto 2019), è diventata l’occasione per:

- cogliere con maggiore consapevolezza alcuni effetti che il cammino compiuto aveva già cominciato a produrre anche nel servizio dello stesso Consiglio generale;

- guardare alla celebrazione dell’ormai prossima IX Consulta generale come ad una nuova tappa del percorso di ridisegno, della quale approfittare per porsi il doppio obiettivo di approfondire e sperimentare insieme la nuova impostazione degli Orientamenti per la Formazione continua (nata

anch’essa da una riflessione sul metodo di lavoro elaborato dai Gruppi di sostegno); e fare il punto su dove le diverse realtà dell’Istituto si trovano oggi rispetto al ridisegno avviato.

Il Consiglio generale rilegge la propria esperienza

Fu solo allora infatti che ci si rese conto con una certa chiarezza (e con un certo stupore), che alcuni cambiamenti introdotti negli ultimi tempi dal Consiglio generale, per lo più relativi ad aspetti di prassi, erano nati proprio dallo sforzo di cercare una sempre maggiore coerenza fra ciò che si sperimentava e – sperimentandolo – si comprendeva nel cammino di ridisegno e l’attuazione di alcuni aspetti tipici del servizio di governo, letti e ripensati alla luce di quello “sguardo nuovo” che via via veniva sempre più messo a fuoco con il lavoro di ridisegno. Richiameremo qui gli ambiti principali in cui è stata colta questa ricaduta, rinviando ad altra occasione una loro trattazione più specifica:

- l’elaborazione dei nuovi Orientamenti per la Formazione continua (in sostituzione della tradizionale Nota alla programmazione, che proponeva un itinerario formativo già elaborato), secondo modalità che aiutassero concreta-



mente tutto l'Istituto a leggere il proprio vissuto e a promuovere in comunità un lavoro di confronto e condivisione anche alla luce degli Atti dell'ultimo Capitolo generale, ricercando quei contenuti, atteggiamenti, mezzi più adatti alla situazione in cui realmente ci si trova, per rispondere a ciò che Dio vuole da ognuna;

– le modalità di realizzazione della visita canonica generalizia, e in particolare gli incontri comunitari, per i quali viene ora preparata una traccia che solleciti le suore a leggere l'esperienza dei servizi apostolici affidati alla comunità ed il contesto in cui è inserita, per domandarsi se essa risponde ancora ai bisogni di oggi e/o a domandarsi se e quali nuovi bisogni emergono oggi; e il consiglio congiunto di chiusura, per il quale si prevede più tempo ed una maggiore interazione fra le due diverse prospettive e letture (quella del consiglio generale e quella del consiglio provinciale/di delegazione) sulla realtà odierna di quella specifica entità giuridica;

– le modalità di preparazione e svolgimento dei Capitoli generale e provinciali, anch'esse orientate al più ampio coinvolgimento possibile, e alcuni aspetti relativi all'impostazione del documento finale di questi ultimi;

– e ad alcune novità introdotte sul versante economico amministrativo, con la predisposizione del

Direttorio amministrativo, alcune iniziative formative o in risposta alla situazione creata dalla pandemia, e un'impostazione del lavoro dell'economato generale nella direzione di un più deciso lavorare insieme.

Se guardiamo a questi aspetti prendendoli singolarmente, si tratta magari di piccoli cambiamenti; ma se consideriamo che essi vanno a *ripensare* e rinnovare alcune *strutture e prassi tradizionali* (naturalmente, mantenendo le finalità previste dalla RdV), allora dobbiamo riconoscere che il *'processo di ridisegno'*, di fatto – anche se con qualche lentezza dovuta alla fragilità che caratterizza sempre l'essere umano – sta progressivamente toccando tutte le strutture della vita religiosa dell'Istituto: quella del *governo*, della *formazione*, delle *relazioni*... che sono state via via prese in mano e ripensate in modo *'nuovo'*, tenendo ben presenti sia le prospettive che papa Francesco ha aperto a tutta la Chiesa, sia le indicazioni contenute nei recenti Documenti della CIVCSVA, in particolare *"Per vino nuovo otri nuovi"* e *"L'economia a servizio del carisma e della missione"*.

Inoltre, rileggendoli a posteriori, accanto a quelli che il Consiglio aveva inteso conferirvi fin dall'inizio, sono emersi alcuni altri significati, resisi più evidenti proprio nel pensare alle modalità di realizzazione della Consulta generale, progettata inizialmente in presenza, e poi rivista in breve tempo in modo da salvaguardarne il senso e la possibilità di celebrazione anche a distanza.

Se infatti, fin dall'inizio del proprio mandato, il Consiglio generale aveva cercato di vivere il proprio servizio sempre più in una logica di *animazione e promozione delle varie realtà che compongono l'Istituto*, piuttosto che pensarsi come il *'centro'* che indica a tutte il cammino da fare, con la realizzazione delle due Assemblee di Consigli del 2018, si cominciava a concretizzare una modalità più *"con"* le diverse entità giuridico-territoriali, e dunque *sinodale*. Tramite essa, il cosiddetto *"centro"* si sforzava, innanzi tutto, di mettersi in ascol-

to di tutte le realtà dell'Istituto – e della realtà in generale – *per costruire "insieme" un discernimento comune sulle strade da percorrere nei diversi contesti in cui l'Istituto è ancora oggi presente*. In questa prospettiva, la necessità di realizzare la Consulta a distanza si è rivelata un'occasione da cogliere per consentire la partecipazione ad essa di tutti i Consigli al completo, invece delle sole superiore provinciali/di delegazione, per un totale di circa 80 suore.

Uno stile di governo più sinodale

Considerando dunque che *"La nostra comunità è il «benedetto Istituto»"* (cf Cs 29), in esso, per analogia, possiamo *pensare il consiglio generale non come un centro da cui tutto parte, ma come un organismo che anima e promuove corresponsabilità*, perché consapevole che ciascuno (membro o struttura giuridica) ha qualcosa da offrire e scambiare con gli altri. Troviamo ad esempio nei numeri 93 e 104 delle Costituzioni: *"Le superiore, nella vita e nella conduzione dell'Istituto, favoriscano la corresponsabilità. Questa scaturisce dalla natura stessa della Chiesa, che è comunione organica, e dal carisma di fondazione di cui tutti i membri partecipano. Valorizzino per i vari ministeri i doni propri di ciascuna, perché ogni sorella si realizzi come suora di carità. La superiore generale è guida dell'Istituto e segno della sua unità. Come prima responsabile della famiglia religiosa e del suo carisma, mantiene viva la fedeltà di tutte alla vocazione di suore di carità, mediante un'applicazione dinamica delle direttive capitolarie e una vigile attenzione ai segni dei tempi; promuove la comunione tra le sorelle; sostiene e coordina l'opera delle superiore provinciali, stimolandone l'apertura all'intero Istituto e alla Chiesa universale."*

Ci pare questa l'immagine più efficace per esprimere ciò che il ridisegno ha portato a comprendere del servizio del governo generale: in esso, in sostanza, si sta cercando di rendere più esplicita, a livello di

JOACHIM JEREMIAS
**Gerusalemme
 al tempo
 di Gesù**
 RICERCHE DI STORIA ECONOMICA E SOCIALE
 PER IL PERIODO NEOTESTAMENTARIO
 pp. 648 - € 35,00
EDB dehoniane.it



governo, quella dinamica di comunione che ogni comunità dell'Istituto si propone di vivere. Ecco perché, in questi anni, il Consiglio ha lavorato e sta tuttora cercando di lavorare per passare da una relazione prevalentemente bi-direzionale (consiglio generale con ogni singolo consiglio provinciale) ad una più sinodale, in cui viene favorito lo scambio fra il Consiglio generale e l'insieme delle entità giuridico-territoriali, in una forma più allargata, in cui non solo lo stesso Consiglio generale ma anche tutte le realtà che compongono l'Istituto hanno modo di conoscersi e scambiare le rispettive esperienze, così come avviene (o dovrebbe avvenire) in ogni comunità tra la superiora e le sorelle che la compongono, come descritto nei seguenti passi delle Costituzioni: "La superiora accetti le sorelle come persone scelte da Dio e manifesti loro la carità con cui egli le ama; ricerchi con loro, nella preghiera e nel dialogo, la sua volontà. Solleciti e valorizzi l'apporto di tutte per cogliere nelle situazioni concrete il richiamo dello Spirito (...) La suora accolga l'obbedienza che le viene assegnata; la compia con senso di responsabilità e di creatività personale; vi impieghi sia le energie della mente e della volontà, sia i doni di grazia e di natura. (...)

Superiora e suore insieme si educino a un discernimento sempre più illuminato della volontà di Dio, per favorire la comunione fra tutte e dare slancio e vitalità alla missione." (Cs 26-27).

Sinodalità, in un Istituto internazionale, vuol dire anche interculturalità

"Come consiglio generale, stiamo dunque comprendendo che il nostro compito non è anzitutto dare indicazioni, offrire direttive, quanto piuttosto promuovere dialogo tra punti di vista diversi, per leggere la realtà e l'esperienza in maniera più ricca e oggettiva. Questo permetterà di portare alla luce come il carisma prende forma nei diversi contesti, salvaguardando e ravvivando in noi tutte ciò che è l' 'essenziale' e, perciò, deve rimanere comune.

Come a dire che, con l'allargamento all'insieme dell'Istituto, il 'processo di ridisegno' è arrivato ad assumere nuovi significati, inizialmente non previsti né immaginati, diventando così, per il consiglio generale, un aiuto e un'occasione favorevole per:

– mettersi in ascolto, in modo più determinato, di come il carisma fondazionale si sta incarnando nei

diversi contesti socio-culturali nei quali le nostre comunità sono presenti, in linea con il tema dell'inculturazione del Vangelo, su cui la Chiesa è impegnata da tempo e su cui sta insistendo, in modo particolare, papa Francesco (cf EG, 115-118);

– e, contemporaneamente, mettere in dialogo le diverse concretizzazioni/incarnazioni che il carisma assume nei diversi contesti, per 'costruire' insieme un cammino comune. Proprio in questo dialogo, ci sembra di poter cogliere un primo nesso fra "ridisegno" e interculturalità. Infatti, nel confronto fra consigli entrano in gioco, necessariamente, anche le dimensioni culturali proprie di ogni struttura giuridico-territoriale. Perciò, nella misura in cui il consiglio generale si pone come animatore e promotore di tale dialogo fra i diversi contesti, favorisce, nei fatti, uno scambio ed un lavoro inter-culturale nell'ambito dell'Istituto.

Si tratta, quindi, di un'interculturalità che non si limita ad uno scambio superficiale in merito alle "differenze" che si rilevano tra i diversi contesti nei quali l'Istituto è presente, bensì intende svilupparsi e approfondirsi a partire dalla convinzione che il consiglio generale non può discernere ciò che Dio vuole oggi dalla nostra famiglia re-

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ **1-4 apr:** don Pierrick Rio “Ricordati che Gesù Cristo è risuscitato dai morti” (2Tm 2,8)

SEDE: Foyer de Charité, Via Padre Mariano da Torino, 3 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: casa.martherobin@gmail.com

■ **1-4 apr:** p. Stefano Titta, sj “Triduo pasquale”

SEDE: Casa Nostra Signora del Cenacolo, Piazza G. Gozzano, 4 - 10132 Torino (TO); tel. 011.8195445; e-mail: casa.spiritualita@suoredelcenacolo.it

■ **5-13 apr:** p. Carlo Manunza, sj “L'incontro con Gesù nel Vangelo di Giovanni”

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **7-11 apr:** Antonella Anghinoni “Il profumo nella Bibbia: un'invisibile presenza. Esercizi spirituali sulla Resurrezione”

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO) tel. 051.6142341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

■ **11-17 apr:** p. Adalberto Piovano, osb “Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù” (Fil 2,5)

SEDE: Centro di Spiritualità e Cultura “Geltrude Comensoli”, Via Gamba, 14 - 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053 e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

■ **11-18 apr:** sr. Gabriella Mian, consiugi Zivoli, don Cesare Curcio “Un cammino di conversione alla luce delle sette lettere dell'Apocalisse”

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Falleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel. 031.460484; e-mail: capiago@dehoniani.it

■ **12-16 apr:** don Luigi Maria Epico “(non) Fare la volontà di Dio. Da Giona a Gesù”

SEDE: Centro di Spiritualità “Domus Laetitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **17-18 apr:** Anna Pia Viola “In tempi difficili ritornare a sperare, guardando a Cristo”

SEDE: Garda Family House Centro di spiritualità, Via B. Giuseppe Nascimbeni, 12 - 37010 Castelletto di Brenzone (VR); tel. 045.6598700; e-mail: info@gardafamilyhouse.it

ligiosa, e giungere alle decisioni che gli competono, senza promuovere dialogo e confronto tra le diverse entità giuridico-territoriali e senza porsi in ascolto dialogato dei loro contributi.

In tal modo, pensiamo che corresponsabilità e interculturalità potranno diventare esperienze e prassi sempre più condivise nel nostro modo di esercitare l'autorità (intesa come “far crescere” l'Istituto nella sua fedeltà al carisma, secondo l'evoluzione dei tempi), nel promuovere la nuova modalità di formazione e, di conseguenza, nell'ambito delle relazioni interpersonali dentro e fuori la comunità”.³ Detto in altre parole, ci sembra che – dopo questa IX Consulta – si possa affermare che il processo di ridisegno è diventato il cammino attraverso il quale, mentre le suore di Maria Bambina continuano a proporsi di rivitalizzare in se stesse il proprio carisma perché possa esprimersi pienamente anche nell'oggi, l'Istituto si dà modo di sperimentare ed approfondire l'interculturalità tra le diverse entità giuridiche che lo compongono.

Sinodalità fa rima con complessità (e lentezza?)

Le difficoltà non sono mancate e non mancheranno, il cammino è certamente graduale: parliamo oggi di un processo iniziato ormai nove anni fa... ma si tratta davvero di aspettare il passo di tutte e fare i conti con la complessità che sempre nasce quando ci si propone di comporre prospettive diverse...⁴ e di accompagnare in un “cammino con” realtà fra loro anche molto lontane, geograficamente e culturalmente, nel ripensare la propria testimonianza, per l'oggi e per il futuro, con modalità il più possibile “personalizzate”.

Anche gli errori non sono mancati, ma ciò che ci fa pensare di aver imboccato una strada feconda è l'aver potuto osservare come gradualmente, ciascuna con il proprio passo, buona parte delle comunità e delle suore della provincia italiana prima, e ora (sebbene ancora inizialmente) dei Consigli delle

altre entità giuridico territoriali, siano arrivate via via a condividerla e ad assumerla, nella misura in cui riuscivano a cogliere in essa un'occasione favorevole per offrire il proprio contributo al cammino comune, nella ricerca della volontà di Dio sul “benedetto Istituto”.

Ciò che ci fa ben sperare è che la IX Consulta generale, realizzata in alcuni moduli fra maggio e dicembre 2020 (per un totale di giorni di lavoro effettivi, anche se non continuativi, pari a più di un mese), si è confermata come occasione per ripercorrere e condividere questi passaggi e comprensioni che si sono succeduti nel tempo, in modo tale da verificare se ed in che misura i diversi Consigli provinciali/di delegazione vi si riconoscevano. Assieme ad essi abbiamo cominciato a domandarci “come” e “da dove” le singole entità giuridiche potranno riprendere i processi avviati, dando modo a ciascun Consiglio di condividere con gli altri le prime idee in merito. I Consigli generali congiunti con ogni singolo Consiglio provinciale/di delegazione, già programmati per gennaio 2021, sono stati individuati come il prossimo passo nel quale arrivare a definire più precisamente e dare concretezza, sempre attraverso il dialogo ed il discernimento comune, a quanto presentato nei giorni conclusivi della Consulta.

Rimane la chiara percezione che tutto l'Istituto si colloca ormai in questa prospettiva, anche se il Consiglio generale è ben consapevole di essere solo all'inizio di un nuovo tratto di strada, ancora tutto da percorrere... sul quale – siamo certe – il Signore precederà l'Istituto.

GIORGIA GARIBOLDI
Consiglio Generale SCCG

1. cfr. Gariboldi G., “Ecco faccio una cosa nuova”, la provincia italiana delle suore di Maria Bambina si ridisegna. Testimoni n. 3, marzo 2020, pag. 16-18
2. con l'accompagnamento del consiglio generale e dello *Studio Diathesis* di Modena (www.diathesis.it; giorgia.lavoro14@gmail.com)
3. Dall'introduzione della Superiore generale, Madre Annamaria Viganò, alla IX Consulta generale, maggio 2020.
4. cfr. *Fratelli tutti*, n. da 215 a 217.

UCCISO DALLA MAFIA

Sarà beatificato il giudice Livatino

La prossima beatificazione del giudice Rosario Livatino, ucciso dalla mafia in nome della fede, è l'occasione per riflettere su un "martire", esempio luminoso di come la fede possa esprimersi compiutamente nel servizio alla comunità civile e alle sue leggi.

Un webinar a cura del Centro Studi Rosario Livatino¹ ha inteso celebrare il riconoscimento della qualifica di "martire" per il giudice siciliano e della sua beatificazione prevista entro la metà del 2021. All'incontro hanno partecipato il card. Marcello Semeraro (prefetto della Congregazione delle cause dei santi) e mons. Vincenzo Bortolone (arcivescovo di Catanzaro-Squillace, postulatore della causa di beatificazione del giudice). Sono state proposte due relazioni, una da parte del procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero de Raho, l'altra da parte di Mauro Ronco presidente del Centro studi Livatino.

Un martire civile

Il 21 dicembre 2020 papa Francesco ha autorizzato la Congregazione delle cause dei santi a promulgare il Decreto riguardante il martirio del servo di Dio Rosario Angelo Livatino, ucciso in odio alla fede, sulla strada che conduce da Canicattì ad Agrigento, il 21 dicembre 1990.

La motivazione del Decreto ripercorre i tratti salienti dell'esistenza di Livatino: la partecipazione attiva all'Azione Cattolica e alla vita della propria comunità parrocchiale; il servizio come sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Agrigento; l'assunzione delle funzioni di giudice della sezione penale. Il Decreto ricorda anche l'agguato in cui Livatino venne ucciso, mentre viaggiava da solo, in automobile, per recarsi al lavoro presso il tribunale; ricorda che la dinamica dell'omicidio si caratterizzò per la ferocia degli esecutori e per la mitezza della vittima. In fin di vita, infatti, prima del colpo

di grazia esploso in pieno volto, Rosario si rivolse agli assassini domandando: "Picciò (picciotti, ragazzi) che cosa vi ho fatto?".

La causa dell'omicidio fu la "dirittura morale" del Magistrato "per quanto riguarda l'esercizio della giustizia radicata nella fede". Durante il processo penale emerse che il capo di uno dei gruppi mafiosi dominanti nel territorio dell'agrigentino lo definiva con spregio "santocchio" per la sua frequentazione della chiesa.

Secondo il Decreto Livatino "era consapevole dei rischi che correva" e continuò a esercitare il suo ministero di magistrato con rettitudine giungendo "ad accettare la possibilità del martirio attraverso un percorso di maturazione nella fede", divenuta con il trascorrere del tempo sempre più consapevole e viva (ricevette il sacramento della Cresima a trentacinque anni). Egli rifiutò la scorta per non esporre a pericoli altre persone, preferendo accettare il rischio per la sua vita piuttosto che pregiudicare l'esistenza di persone la cui morte avrebbe lasciato "vedove e orfani".

Nell'apprendere la notizia della promulgazione del Decreto molti hanno sottolineato il coraggio e la determinazione che Livatino mostrò nel contrastare sul piano della legalità le prevaricazioni della mafia. Altri commentatori hanno evidenziato la sua austerità di vita, indisponibile a essere "avvicinato" da persone mosse da equivoche



e torbide intenzioni. Altri ancora hanno messo in luce l'alto senso che egli aveva della dignità della sua funzione, tale da indurlo sempre all'assoluto riserbo. Don Giuseppe Livatino, suo omonimo, già postulatore della causa per il martirio, ha dichiarato al riguardo: «Livatino fu estremamente riservato e schivo a ogni palcoscenico. Non volle mai far parte di gruppi, associazioni o club-service. Pochissime le foto ritrovate. Non c'è una sua intervista in dodici anni da magistrato. Mai dalla sua bocca uscì una sola indiscrezione sulle indagini che andavano svolte nel riserbo cercando prove e riscontri». Notevole fu il suo rispetto verso gli accusati e l'anelito a raggiungere la verità nel processo, sempre ricercata con l'aiuto di Dio e come compito arduo e ineludibile del suo ministero.

Schiena dritta e cuore di fede

Il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero de Raho, compagno di corso di Livatino, ha situato la sua azione nel particolare

contesto degli anni in cui era forte in Sicilia la Stidda, organizzazione in ascesa che conteneva a Cosa Nostra il controllo delle attività illecite: appalti, traffico di droga, riciclaggio. Il giudice venne ucciso proprio da alcuni stiddari di Canicattì e Palma di Montechiaro, come segnale di potenza militare verso Cosa Nostra.

De Raho ha ricordato in particolare una riflessione pubblica di Livatino, nel 1986 presso l'istituto delle Suore Vocazioniste: è ancor oggi un documento di altissimo valore in cui si esprime la relazione tra fede e Costituzione. Egli ha sottolineato anche la sofferenza che produceva nel futuro martire il fatto di infliggere una pena, nel rispetto della dignità di ogni persona e delle regole.² Il giovane magistrato cercava sempre di difendere il diritto di libertà insidiato dall'intimidazione mafiosa. Perciò il "giudice ragazzino"³ viveva costantemente confidando nella protezione di Dio, come è attestato dalle sue agende personali ove appare sistematicamente la sigla S.T.D., "Sub Tutela Dei". Celebre fu l'invettiva contro la mafia di Giovanni Paolo II nella sua visita ad Agrigento nel 1993: parole durissime pronunciate proprio dopo l'incontro con i genitori del giudice Livatino, evocando i "martiri della giustizia e indirettamente della fede".

Il procuratore antimafia ha voluto ricordare infine un particolare importante: la presenza di un te-



stimone che non si allontanò dal luogo dell'agguato, ma osservò e denunciò il delitto, mostrando così di mettersi sulla stessa lunghezza d'onda del magistrato, perché l'unico percorso possibile è quello di adempiere al proprio dovere! Livatino è davvero un modello di umiltà, di credente che tende all'esercizio credibile della funzione coltivando una religione impregnata di solidarietà, carità e giustizia. "Schiena dritta e cuore di fede", in prima linea col petto scoperto.

Diritto e morale

In un tempo in cui sembra prevalere la separazione della sfera del diritto dalla sfera della moralità, Livatino ha imboccato una via diversa, conforme alla verità intrinseca del diritto. Il giurista Mauro Ronco ha ricordato che il "diritto è distinto, ma non separato dalla morale: è quella parte che riguarda la giustizia delle relazioni di ciascuno con gli altri e con la società nel suo insieme". Il diritto è costituito infatti essenzialmente da una *relatio ad alterum*. Se manca questa relazione si resta nella sfera soggettiva. Ciò non avviene quando la condotta dell'uomo interferisce con il bene degli altri e dell'intera società. Il fine del diritto è la realizzazione del bene comune.

Nella già ricordata relazione del 1986 intitolata "Fede e Diritto", il giovane magistrato, riconoscendo la relativa autonomia del fine temporale dell'uomo, rimarcava però che tale fine va connesso a quello trascendente e soprannaturale della felicità eterna. Pertanto, la legge deve essere giusta, in quanto strumento necessario al bene comune della società. Accentrando l'attenzione sull'uomo concreto, Livatino rilevava che questi, in quanto creato a immagine e somiglianza di Dio e chiamato all'unione con lui, ha il diritto fondamentale a non essere ostacolato dalle leggi e dalle istituzioni a raggiungere il fine più alto.

Le parole di Livatino, "fedele laico" e operatore di giustizia, additato dalla Chiesa come esempio per i giuristi, debbono indurci a "ritornare alle fonti della tradizione cattolica del diritto naturale". Tommaso d'Aquino scrive: "ciò che i giuristi denominano *ius* è lo stesso che Aristotele denomina giusto". Egli ricollega strettamente il diritto all'azione giusta della persona che realizza la giustizia. In altri termini: "il diritto consiste nella realizzazione concreta della giustizia nell'uomo". La definizione tomista è imperniata sul vincolo tra il giusto e la condotta virtuosa dell'uomo: si tratta di una con-

GIOVANNI VILLATA
LA PARROCCHIA
NELLA
POSTMODERNITÀ
Come attraversare la crisi
 pp. 160 - € 16,00
EDB dehoniane.it

vinzione universale, che si rivela semanticamente nelle definizioni come “Corti di giustizia” degli organi giurisdizionali che hanno per compito l’applicazione della legge. Le Corti si chiamano “di giustizia” perché giudicano della qualità morale di una condotta umana, che ha per oggetto una qualità morale e sociale di un altro soggetto.

La beatificazione di Rosario Livatino sia l’occasione per parlare di lui in misura maggiore di quanto accaduto finora, presentandolo come un cristiano che ogni giorno, capace di distinguere le realtà temporali dalle proprie convinzioni, poneva la coscienza nelle mani di Dio. Egli non cercava la morte, ma l’ha incrociata mentre operava per umanizzare la società civile. «Livatino ha lasciato a tutti noi un esempio luminoso

di come la fede possa esprimersi compiutamente nel servizio alla comunità civile e alle sue leggi; e di come l’obbedienza alla Chiesa possa coniugarsi con l’obbedienza allo Stato, in particolare con il ministero, delicato e importante, di far rispettare e applicare la legge» (papa Francesco, *Discorso ai membri del Centro studi Rosario Livatino*, 29/11/2019).

MARIO CHIARO

1. Il Centro Studi Rosario Livatino, costituitosi nel 2015, a venticinque anni dal sacrificio del giudice siciliano, è un gruppo di giuristi – magistrati, avvocati, docenti universitari, notai – che traendo esempio dal magistrato agrigentino ucciso per mano mafiosa nel 1990 studia temi riguardanti in prevalenza il diritto alla vita, la famiglia, la libertà religiosa, e i limiti della giurisdizione in un quadro di equilibrio istituzionale.

2. Su questo punto ricordiamo un passaggio del Discorso di papa Francesco ai membri del Centro studi R. Livatino (2019): «Mi ritrovo molto in un’altra riflessione di Rosario Livatino, quando afferma: «Decidere è scegliere...; e scegliere è una delle cose più difficili che l’uomo sia chiamato a fare... Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto, per il tramite dell’amore verso la persona giudicata... E tale compito sarà tanto più lieve quanto più il magistrato avvertirà con umiltà le proprie debolezze, quanto più si ripresenterà ogni volta alla società disposto e proteso a comprendere l’uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamento da superuomo, ma anzi con costruttiva contrizione».

3. “Il giudice ragazzino” è stato soprannominato Livatino dopo le affermazioni rese dall’allora Capo dello Stato Francesco Cossiga un anno dopo l’assassinio, il 10 maggio 1991: «... non è possibile che si creda che un ragazzino, solo perché ha fatto il corso di diritto romano, sia in grado di condurre un’indagine complessa come può essere un’indagine sulla mafia e sul traffico di droga».

PASTORALE

AMORIS LAETITIA

La famiglia in cammino

La gioia del vangelo ha spinto papa Francesco a promuovere una «nuova “uscita” missionaria»¹ della Chiesa, presto incamminandola sulla strada della famiglia. Già Giovanni Paolo II, del resto, aveva indicato la famiglia come «la prima e la più importante»² delle vie sulle quali la Chiesa è chiamata ad affiancarsi al cammino terreno degli uomini per adempiere alla sua missione.

Sulla via della famiglia la Chiesa è inviata ad annunciare il *kerigma*, ovvero che «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti».³ Questo primo e centrale annuncio è quanto di «più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario» (60)⁴ la Chiesa possa annunciare, cosicché «davanti alle famiglie e in mezzo ad esse deve sempre nuovamente risuonare» (58).

L’annuncio kerigmatico dell’amore di Cristo rivela la via della famiglia quale *via caritatis*, la via



del comandamento nuovo di Gesù: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Per i cristiani che vivono una situazione matrimoniale, la *via caritatis*, valida per tutti, si specifica come *via caritatis coniugalis*.

La via della carità coniugale è orientata in una precisa direzione, il cui punto focale è dato dal «matrimonio, riflesso dell'unione tra Cristo e la sua Chiesa». Così inteso, il matrimonio «si realizza pienamente nell'unione tra un uomo e una donna, che si donano reciprocamente in un amore esclusivo e nella libera fedeltà, si appartengono fino alla morte e si aprono alla trasmissione della vita, consacrati dal sacramento che conferisce loro la grazia per costituirsi come Chiesa domestica e fermento di vita nuova per la società» (292).

Come il faro di un porto che orienta la rotta dei naviganti, questo «ideale pieno del matrimonio» è irrinunciabile per la Chiesa, che mancherebbe di «fedeltà al Vangelo» qualora lo proponesse con «tiepidezza, qualsiasi forma di relativismo, o un eccessivo rispetto» (307).

Cammino graduale

L'ideale pieno del matrimonio, dati i limiti e le fragilità della condizione storica, può essere vissuto solo incompiutamente dai coniugi, giacché il suo compimento è escatologico, in corrispondenza all'avvento definitivo del Regno



dei cieli. Lungo il corso della storia, il matrimonio, anche sacramentale, è solo un «segno imperfetto dell'amore tra Cristo e la Chiesa» (72). Stante il già e non ancora che caratterizza la storia della salvezza, «nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare» (325).

L'incompiutezza storica dell'ideale pieno del matrimonio corrisponde alla storicità dell'essere umano, il quale «conosce, ama e realizza il bene morale secondo tappe di crescita», e «avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio e delle esigenze del suo amore definitivo ed assoluto nell'intera vita personale e sociale dell'uomo» (295).

La condizione storica della famiglia fa sì che la Chiesa, che pur sempre propone la «perfezione» e ritiene che «ogni rottura del vincolo matrimoniale è contro la volontà di Dio» sia «anche consapevole della fragilità di molti suoi figli» e della doverosità di accompagnarli «con attenzione e premura» (291).

Alla Chiesa è richiesto di «annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo, che per mezzo suo deve raggiungere il cuore e la mente di ogni persona», cosicché «a tutti, credenti e lontani, possa giungere il balsamo della misericordia come segno del Regno di Dio già presente in mezzo a noi» (309). Nell'annuncio della misericordia, sempre «immeritata, incondizionata e gratuita» (297) brilla «la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio» (311).

Discernimento del bene possibile

Chiamata ad «accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno», la Chiesa, pur «senza sminuire l'ideale evangelico del matrimonio» e «benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada», non rinuncia alla ricerca del «bene possibile» (308).

Nel cammino graduale verso l'ideale pieno del matrimonio, il bene possibile, paragonabile al passo secondo la gamba di chi cammina, non può essere stabilito da «una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi», ma esige «un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari» (300).

Il discernimento del bene possibile non può prescindere dalla coscienza personale degli interessati. Proprio riferendosi ad alcune situazioni che non realizzano oggettivamente la concezione matrimoniale della Chiesa, papa Francesco afferma che «la coscienza delle persone dev'essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa». Constatando che «stentiamo a dare spazio alla coscienza dei fedeli», egli ricorda che «siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (37). Il servizio dei pastori, allora, è quello di «incoraggiare la maturazione di una coscienza illuminata, formata», che possa riconoscere «non solo che una situazione non risponde oggettivamente alla proposta generale del Vangelo», ma anche «con sincerità e onestà ciò che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale quella che è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo» (303).

Il discernimento dei casi particolari, evitando di credere che «tutto sia bianco o nero» e identificando piuttosto «gli elementi che possono favorire l'evangelizzazione e la crescita umana e spirituale» (293), aiuta a «trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti» (305). A beneficio di tale ricerca va ricordato che «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (305).

Al contempo personale e pastorale, il discernimento ha il suo luogo concreto e proprio nel «colloquio» dei fedeli col sacerdote «in foro interno» (300). Lo statuto dia-



logico del discernimento permette agli uni di «comprendere meglio quello che sta succedendo e [...] scoprire un cammino di maturazione personale» e all'altro di «entrare nel cuore del dramma delle persone e di comprendere il loro punto di vista, per aiutarle a vivere meglio e a riconoscere il loro posto nella Chiesa» (312).

Mirante «alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere» (300), il discernimento non s'arresta all'individuazione di un singolo passo, ma continua nell'indicare i successivi. Per questo motivo, «il discernimento è dinamico e deve restare sempre aperto a nuove tappe di crescita e a nuove decisioni che permettano di realizzare l'ideale in modo più pieno» (303).

Situazioni matrimoniali fragili

Benché rispetto all'ideale pieno del matrimonio ogni situazione sia in qualche modo «irregolare», il diritto canonico riserva tale qualificazione alle situazioni matrimoniali dei battezzati che convivono *more uxorio* senza il sacramento del matrimonio, non corrispondendo ancora, come nel caso della semplice convivenza e del matrimonio civile, o non più corrispondendo, come nel caso della nuova unione di chi fosse già stato sposato sacra-

mentalmente, all'insegnamento della Chiesa. La fragilità specifica di queste situazioni è dovuta al non godere della grazia propria del sacramento del matrimonio.

Nell'innumerabile varietà e concretezza di queste situazioni, talune «contraddicono radicalmente» l'ideale del matrimonio cristiano, altre «lo realizzano almeno in modo parziale e analogo» (292). Riconoscendo che la misericordia di Dio tutti raggiunge e nessuno esclude, la Chiesa affronta tali situazioni matrimoniali «in maniera costruttiva», valorizzando quei «segni di amore che in qualche modo riflettono l'amore di Dio» e cercando di trasformarli in «opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo» (294).

Il discernimento relativo ai semplici conviventi e agli sposati solo civilmente deve considerare che la loro scelta «molto spesso non è motivata da pregiudizi o resistenze nei confronti dell'unione sacramentale, ma da situazioni culturali o contingenti» (294). In ogni caso, «quando l'unione raggiunge una notevole stabilità attraverso un vincolo pubblico, è connotata da affetto profondo, da responsabilità nei confronti della prole, da capacità di superare le prove, può essere vista come un'occasione da accompagnare nello sviluppo verso il sacramento del matrimonio» (293).

Ciò che risulta possibile per i semplici conviventi e gli sposati solo civilmente, non lo è per i

divorziati in nuova unione, data l'impossibilità di sciogliere il loro precedente valido matrimonio sacramentale. Nella chiara consapevolezza che la nuova unione di divorziati «non è l'ideale che il Vangelo propone per il matrimonio e la famiglia», il discernimento «deve sempre farsi "distinguendo adeguatamente"» le «situazioni molto diverse» in modo che non siano «catalogate o rinchiusi in affermazioni troppo rigide».

Papa Francesco prospetta chiaramente anche per i fedeli divorziati in nuova unione la «logica dell'integrazione» quale «chiave del loro accompagnamento pastorale» (299). Promuovendo il cammino sulla *via caritatis*, il «discernimento pastorale carico di amore misericordioso» (312) evita la logica dell'emarginazione e persegue, invece, la logica dell'integrazione misericordiosa nella vita della Chiesa (cf 296), che, del resto, vale per «tutti, in qualunque situazione si trovino» (297). Sorretta all'«architrave» della misericordia, «la Chiesa non è una dogana» presidiata da «controllori della grazia», ma «la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (310).

ARISTIDE FUMAGALLI

1. Francesco, *Evangelii gaudium*, 164.
2. I numeri tra parentesi si riferiscono alla numerazione del testo di *Amoris laetitia*.
3. Francesco, *Evangelii gaudium*, 20
4. Giovanni Paolo II, *Gratissimam sane* 2.

ROMANO PENNA

LE PAROLE
DELLA
EVANGELIZZAZIONE

pp. 120 - € 10,00

EDB dehoniane.it

LA PAURA

Il vero nemico è dentro

La paura, da alcuni avvertita come espressione di autodifesa che mantiene vigili e responsabili, da altri è vissuta come ossessione o angoscia che paralizza.

Ma se ben gestita, può produrre anche molteplici benefici.

La storia dei nostri tempi, segnata dal Covid-19, ha avuto come protagonista centrale la paura. Il timore del contagio ha costretto metà della popolazione mondiale agli “arresti domiciliari”, a rinunciare ai contatti e alla socialità, a seguire lezioni on-line, a lavorare attraverso la tecnologia informatica. Il Covid-19 ha spazzato via certezze, sconvolto stili di vita, offeso l'orgoglio della scienza, mortificato le espressioni comunitarie della fede, messo in ginocchio le aziende, svuotato gli stadi e i teatri, cancellato convegni, bloccato i trasporti aerei e ferroviari, forzato la chiusura di bar e negozi.

Lo sconquasso ha fatto proliferare la paura, da alcuni avvertita come comprensibile espressione di autodifesa che mantiene vigili e responsabili, da altri vissuta come ossessione o angoscia che paralizza.

I tanti volti della paura

Dal bambino che nasce all'uomo che muore, ogni storia è intessuta di una miriade di paure, piccole e grandi, interne ed esterne.

La grande famiglia della paura ingloba una varietà di voci, alcune più tenui e moderate; altre più consistenti e preoccupanti.

Tra le espressioni più soft della paura, si annoverano: il timore, il dubbio, la preoccupazione, l'inquietudine, l'angustia, la confusione, l'apprensione, l'incertezza, il turbamento, l'agitazione.

Tra le manifestazioni più intense della paura, si registrano: lo spavento, lo smarrimento, l'incubo, lo shock, l'ossessione, l'angoscia, il panico, il terrore, l'orrore.



Si tratta di un album di espressioni emotive via via più intense, che ogni soggetto può avvertire dinanzi a eventi o situazioni che lo intimoriscono, scombussolano o travolgono.

Ovviamente, quanto più l'individuo è esposto a situazioni di angoscia, panico o terrore, tanto più complicato risulta gestire l'intensità di queste reazioni.

Ansia e paura

Una parente stretta della paura è l'ansia che non è sinonimo di paura, ma ne rappresenta una tonalità specifica.

L'ansia ha un carattere più vago della paura, si fonda sull'insicurezza interna ed è correlata al futuro. Un soggetto ansioso può rifiutarsi di uscire di casa per timore di incontrare gente o che gli succederà qualcosa di spiacevole.

Le persone cosiddette “ansiose” vivono in un clima di allerta, anticipano pericoli, rimuginano ricordi negativi, assumono atteggiamenti autoprotettivi, sospettano di

essere osservati, trasmettono vari tipi di ansia: da prestazione, anticipatoria, cronica.

Per alleviare il livello di ansietà taluni ricorrono a prodotti erboristici, coadiuvati dal supporto psicologico; altri assumono ansiolitici o antidepressivi.

La paura, invece, ha un bersaglio più definito ed ha molto a che vedere con realtà oggettive. C'è chi ha paura dei fulmini o dell'oscurità, o di vedere un morto, entrare in ascensore, salire su un aereo, andare dal dentista, avere un colloquio con un datore di lavoro e così via.

Alcune persone sono maggiormente condizionate dalle paure che nascono da dentro, quali: la paura di essere abbandonato, di non sentirsi accettato, di ferire qualcuno, di chiedere aiuto, di andare controcorrente, di non essere considerato.

Altri sono più governati dalle paure sociali, quali: il timore di essere criticato, di parlare in pubblico, di assumersi ruoli o responsabilità, di sbagliare, di conseguire il successo, di perdere il controllo.

Altri ancora sono più sensibili alle *paure esistenziali*, quali: la preoccupazione di ammalarsi, di perdere la vista o la memoria, di invecchiare, di restare soli, di fallire nei propri ruoli, di perdere il lavoro, di non farcela economicamente, di morire.

Sintetizzando, si può ipotizzare che c'è chi ha la paura di vivere e chi di morire; chi di fallire e chi di trionfare; chi teme il silenzio e chi la parola; chi l'oscurità e chi la luce.

La paura: funzione e condizionamenti

Questa emozione tutela il proprio territorio affettivo, sociale, materiale e spirituale e protegge dai pericoli.

A livello affettivo, la paura innesca da una diagnosi infausta, spinge il nucleo familiare a farsi prossimo al proprio caro.

A livello sociale, ci si protegge dai ladri chiudendo le porte di casa o installando sistemi di allarme.

A livello materiale, si previene la povertà educandosi al risparmio e ad un saggio uso delle risorse.

A livello spirituale, ci si affida a Dio nelle ore buie per trovare in Lui forza e consolazione.

Le minacce si contrastano identificando territori di speranza o risorse per affrontarla.

Spesso, come scrive Seneca: *“Le nostre paure sono molto più numerose dei pericoli concreti che corriamo.*

Soffriamo molto di più per la nostra immaginazione che per la realtà”.

Preoccupazioni sproporzionate sorgono da una distorta percezione della realtà, che paralizza le capacità reattive del soggetto.

Judy Garland illustra così l'atteggiamento di chi è portato ad ingigantire il pericolo: *“La paura è la qualità di chi non toglie le ragnatele dal soffitto, temendo che cada il soffitto”.*

Il vero nemico non è fuori, ma dentro la persona che costruisce un mondo di pericoli che non trovano riscontro nella realtà.

Il pauroso o ansiogeno poggia su una debole autostima che dà potere all'esterno e ignora le proprie potenzialità.

I risvolti negativi della paura si possono riassumere attorno alle seguenti voci, che informano su come essa possa diventare problematica quando porta:

- all'indecisione o alla paralisi (mentale, relazionale e comportamentale);

- al conformismo o alla dipendenza dagli altri o dall'autorità;

- al sospetto o alla diffidenza nei confronti del prossimo, portando ad interpretare paranoicamente gesti e parole, dette o non dette;

- all'accentuazione di una debole immagine di sé, evidente nella rinuncia a prendere rischi e cogliere le opportunità di crescita.

Pertanto, nella misura in cui chi è insicuro impara a sviluppare più

coraggio, afferma i progressi raggiunti e guadagna crescente fiducia in se stesso, si attenua la paura e si consolida la libertà personale.

Paura e salute

La paura aiuta a custodire la salute attraverso l'assunzione di condotte idonee per prevenire la malattia, contrastare i vizi (alcol, fumo) e promuovere comportamenti salutari a livello alimentare, sociale ed etico.

La paura positiva rende prudenti e responsabili nell'affrontare le prove quotidiane; la paura problematica o parassita assorbe le energie mentali, ruba energia all'azione, compromette il benessere lavorativo e relazionale.

Publilio Siro puntualizza che: *“Quando si agisce cresce il coraggio, quando si rimanda cresce la paura”.*

L'eccesso di paura disorienta la mente e si riversa sul corpo.

Tra le frequenti manifestazioni fisiche della paura, si segnalano: sguardo esterrefatto, sudorazione, tremore alle gambe, palpitazioni, brividi, nausea, respiro trafilato, sensazione di soffocamento, tachicardia.

Alcuni sperimentano attacchi di panico e temono di perdere il controllo: *“Avrò un infarto”, “Adesso svengo” o “Sto morendo”.* Altri sono succubi di fissazioni o manifestano disturbi di natura ossessivo-compulsiva che li inibiscono.

Modalità efficaci per prevenire questi episodi di ansia o panico sono la pratica di tecniche di rilassamento, la respirazione profonda, lo yoga, la meditazione e la preghiera; inoltre occupazioni fisiche quali: camminate, attività sportive, giardinaggio.

La terapia cognitivo-comportamentale aiuta a tollerare l'ansia, a ridimensionare le interpretazioni catastrofiche, a prendere maggior controllo della situazione attraverso una valutazione più obiettiva delle cose.

Paura: percorsi positivi

I benefici della paura sono molteplici e la pandemia lo ha evidenziato.



La *prima considerazione* è che la paura dispone a *riflettere* sulla precarietà della salute e della vita, sulla provvisorietà delle certezze e dei beni acquisiti, sull'inevitabilità della morte propria o delle persone care. Fare introspezione aiuta a discernere tra ciò che è importante ed essenziale e ciò che è effimero e marginale.

In *secondo luogo*, all'ombra della paura si nasconde la *virtù della prudenza*. La minaccia del *coronavirus* motiva ad assumere comportamenti responsabili per tutelare la salute evitando condotte imprudenti. Le restrizioni, l'invito ad evitare contatti sociali, la sospensione di attività religiose, culturali e sportive mira al bene comune.

In *terzo luogo*, la paura si trasforma in *appello alla collaborazione*. Insieme si affrontano i problemi, insieme si lavora per contenere il pericolo, superare l'autoreferenzialità

e il menefreghismo, per mettere al centro la solidarietà, la prossimità agli anziani e alle persone sole e bisognose.

In *quarto luogo*, la paura può trasformarsi in *creatività* nell'uso del tempo libero, nel dare risposte innovative ai limiti imposti dall'emergenza, nel coltivare l'arte come antidoto alla noia, nell'uso positivo della tecnologia.

In *quinto luogo*, il *coronavirus* invita all'*umiltà* ricordandoci che non sono le grandi cose che cambiano la storia, ma quelle piccole che sfuggono alla presunzione della scienza o al controllo delle multinazionali, ma costringono ad un realistico bagno di realismo esistenziale.

Il *COVID-19* ha fatto crollare i miti dell'autosufficienza e dell'invincibilità e ci ha resi più consapevoli della nostra fragilità e impotenza.

In *sesto luogo*, il tempo del conta-

gio ha portato alla luce un crescente bisogno di *spiritualità*, dell'aiuto di Dio, di pregare, di mobilitare le proprie risorse interiori. Con frequenza, nei momenti critici o di angoscia, le persone si affidano alla preghiera e invocano l'aiuto di Dio, perché venga in soccorso delle debolezze umane. L'umiltà è il canale che alimenta la spiritualità.

La spiritualità si manifesta anche nella carità che si attiva attraverso forme di supporto verso chi è solo, malato o in cordoglio mediante l'ascolto, il conforto e l'aiuto pratico.

In sintesi, la paura si mitiga accettandola con serenità, condividendola con semplicità, valutandola con maturità e ridimensionandola attraverso lo sviluppo di strategie benefiche nel rapporto con se stessi e con gli altri.

ARNALDO PANGRAZZI, M.I.

La Redazione augura una serena Pasqua di Resurrezione!



MOZAMBICO

**Ciclone Eloise:
tanta devastazione
e sofferenza**



Il 23 gennaio scorso un violento tifone ha devastato un'ampia zona del Mozambico: case scoperchiate dalla violenza del vento, che ha portato via i tetti e le lamiere. Abitazioni di argilla divenute fiumi di fango a causa della pioggia battente. Arredi completamente distrutti. Sei persone morte e 12 ferite, 8.800 case distrutte, tra cui 26 centri sanitari. Secondo l'Unicef in Mozambico centrale oltre 176.000 persone, compresi 90.000 bambini, avranno probabilmente bisogno di assistenza umanitaria. Perfino la casa dell'arcivescovo ha subito seri danni: "Più della metà del tetto è volata via, sono crollati i controsoffitti, tutti i mobili sono bagnati. Anche altre strutture parrocchiali sono state danneggiate. Girare per i quartieri più poveri e vedere tante case distrutte, con la povera gente che cerca riparo, fa male al cuore. C'è tanta sofferenza" racconta all'agenzia *Sir*, da Beira, don Maurizio Bolzon, missionario *fidei donum* della diocesi di Vicenza. Insieme a due confratelli veneti vive da circa quattro anni una esperienza di unità pastorale in terra africana, sotto la guida dell'arcivescovo don Claudio Dalla Zuanna, dehoniano vicentino.

Il Mozambico è un Paese spesso sconvolto da forti cicloni, l'ultimo violentissimo (forza 5) è stato il ciclone *Idai* nel 2019, che uccise almeno 900 persone. Stavolta il ciclone *Eloise* è stato forza 3, ma si è fatto comunque sentire con prepotenza, seminando danni e dolore. Le possibili epidemie di malattie legate all'acqua, come diarrea e colera, sono poi la principale preoccupazione nelle aree inondate. Questa è la seconda potente tempesta a colpire il Paese in meno di un mese.

Fa male vedere i quartieri abbandonati in quelle condizioni. Le persone raccoglievano i pochi vestiti e beni che possedevano, li caricavano sulla testa e passavano attraverso i campi allagati, con l'acqua al ginocchio o alla cintola. Cercavano di andare a casa di parenti o amici, per dormire sotto un tetto.

Il giorno dopo il missionario ha celebrato Messa in una chiesa senza le lamiere del tetto. "Abbiamo ringraziato il Signore perché siamo ancora vivi, con meno vittime rispetto al ciclone del 2019. Ma quando i presenti hanno raccontato le loro storie è stato molto doloroso". Poi è andato a casa del vescovo mons. La Zuanna: "Ha avuto grandi danni, più della metà del tetto è volata via, sono crollati i controsoffitti, i mobili erano completamente bagnati". Molte altre strutture ecclesiali sono state danneggiate.

Il missionario, entrando nelle case e ascoltando i racconti della gente, cerca di assicurare e infondere coraggio. "Ma questa gente è forte - dice -. Non ho mai visto popoli così forti. Quando chiedo: e se domani arrivasse un altro ciclone? I mozambicani rispondono: 'Questa è casa nostra, ci rimboccheremo le maniche e riparteremo di nuovo'."

PAPA FRANCESCO AI RELIGIOSI

**Il coraggio
della pazienza**



Serve la "coraggiosa pazienza di camminare, di esplorare strade nuove, di cercare cosa lo Spirito Santo ci suggerisce", seguendo l'esempio della "pazienza" di Dio. È l'esortazione che papa Francesco ha rivolto ai religiosi, lo scorso 2 Febbraio, nella Festa della Presentazione del Signore in cui si è celebrata la XXV Giornata mondiale della vita consacrata.

In un momento difficile per il mondo della vita religiosa, che vede diminuire presenze e novizi, il Papa nella Messa celebrata all'altare della Cattedra, nella Basilica vaticana ha preso lo spunto dal passo del Vangelo che racconta dell'attesa di Simeone di veder mantenuta la promessa che vedrà il Messia. Per tutta la vita egli "ha esercitato la pazienza del cuore". "Camminando con pazienza, Simeone non si è lasciato logorare dallo scorrere del tempo". È vecchio, ma la fiamma del suo cuore è ancora accesa; "nella sua lunga vita sarà stato a volte ferito e deluso, eppure non ha perso la speranza; con pazienza, egli custodisce la promessa, senza lasciarsi consumare dall'amarezza per il tempo passato o da quella rassegnata malinconia che emerge quando si giunge al crepuscolo della vita. La speranza dell'attesa in lui si è tradotta nella pazienza quotidiana di chi, malgrado tutto, è rimasto vigilante, fino a quando, finalmente, 'i suoi occhi hanno visto la salvezza' (cfr Lc 2,30)".

Nel rito che si apre con la benedizione delle candele, simbolo della vita consacrata, Francesco ha invitato i religiosi a guardare alla pazienza di Dio e a quella di Simeone, indicando "tre 'luoghi' in cui la pazienza si concretizza".

"Il primo è la nostra vita personale. Un giorno abbiamo risposto alla chiamata del Signore e, con slancio e generosità, ci siamo offerti a Lui. Lungo il cammino, insieme alle consolazioni, abbiamo ricevuto anche delusioni e frustrazioni. A volte, all'entusiasmo del nostro lavoro non corrisponde il risultato sperato, la nostra semina sembra non produrre i frutti adeguati, il fervore della preghiera si affievolisce e non siamo più immunizzati contro l'aridità spirituale. Può capitare, nella nostra vita di consacrati, che la speranza si logori a causa delle aspettative deluse. Dobbiamo avere pazienza con noi stessi e attendere fiduciosi i tempi e i modi di Dio: Egli è fedele alle sue promesse. Ricordare questo ci permette di ripensare i percorsi e rinvigorire i nostri sogni, senza cedere alla tristezza interiore e alla sfiducia". Che, ha aggiunto, "è un verme che ci mangia dentro, che uccide".

"Secondo luogo in cui la pazienza si concretizza: la vita comunitaria. Le relazioni umane, specialmente quando si tratta di condividere un progetto di vita e un'attività apostolica, non sono sempre pacifiche. A volte nascono dei conflitti e non si può esigere una soluzione immediata, né si deve giudicare frettolosamente la persona o

la situazione: occorre saper prendere le giuste distanze, cercare di non perdere la pace, attendere il tempo migliore per chiarirsi nella carità e nella verità. Nelle nostre comunità occorre questa pazienza reciproca: sopportare, cioè portare sulle proprie spalle la vita del fratello o della sorella, anche le sue debolezze e i suoi difetti. Ricordiamoci questo: il Signore non ci chiama ad essere solisti, ma ad essere parte di un coro, che a volte stona, ma sempre deve provare a cantare insieme”.

“Infine, terzo ‘luogo’, la pazienza nei confronti del mondo”. Abbiamo bisogno di questa pazienza, per non restare prigionieri della lamentela: ‘il mondo non ci ascolta più’, ‘non abbiamo più vocazioni’, ‘viviamo tempi difficili’... A volte succede che alla pazienza con cui Dio lavora il terreno della storia e del nostro cuore, noi opponiamo l’impazienza di chi giudica tutto subito. E così perdiamo la speranza”.

“La pazienza ci aiuta a guardare noi stessi, le nostre comunità e il mondo con misericordia. Possiamo chiederci: accogliamo la pazienza dello Spirito nella nostra vita? Nelle nostre comunità, ci portiamo sulle spalle a vicenda e mostriamo la gioia della vita fraterna? E verso il mondo, portiamo avanti il nostro servizio con pazienza o giudichiamo con asprezza? Sono sfide per la nostra vita consacrata: non possiamo restare fermi nella nostalgia del passato o limitarci a ripetere le cose di sempre. Né le lamentele di ogni giorno. Abbiamo bisogno della coraggiosa pazienza di camminare, di esplorare strade nuove, di cercare cosa lo Spirito Santo ci suggerisce. Contempliamo la pazienza di Dio e imploriamo la pazienza fiduciosa di Simeone e anche di Anna, perché anche i nostri occhi possano vedere la luce della salvezza e portarla al mondo intero”.

IL CARD. TAGLE

“La missione è condividere l’amore ricevuto da Dio, per pura gratitudine”



“Il Papa nel Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale del 2021, tratto dagli Atti degli Apostoli, mette insieme la missione e l’esperienza umana della misericordia di Cristo: vuole dirci che non c’è dicotomia né separazione tra quella che chiamiamo spiritualità e l’opera di apostolato”: lo afferma, in un colloquio con l’Agenzia *Fides*, il cardinale Luis Antonio Tagle, Prefetto della Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli, commentando il Messaggio, intitolato «*Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato*» (At 4,20). “Spiritualità – spiega il cardinale – significa fare nella propria vita una profonda esperienza dell’amore misericordioso di Dio, dato a noi in Gesù Cristo. Gesù Cristo, col suo amore per noi, è diventato uno di noi, nostro fratello, colui che ha abbracciato le nostre fragilità, le nostre fatiche e i nostri sogni, le nostre gioie e speranze, come dice la *Gaudium et Spes*. E, come papa Francesco ricorda,

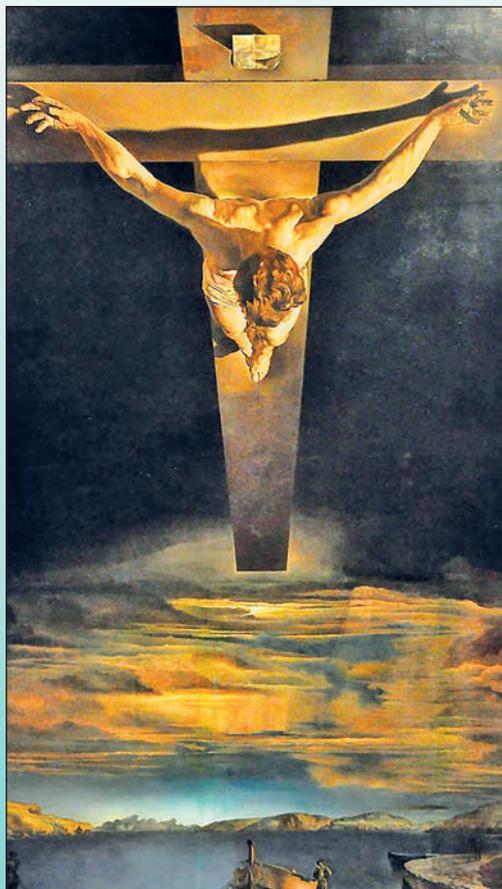
quando una persona è amata, quando fa esperienza di essere amata, come è avvenuto per gli apostoli, non può tenerlo per sé ma vuole dividerlo: è un fatto bello e prezioso e così diventa missione”. “La missione è dunque intimamente legata all’amore di Cristo. Essa non è un lavoro, non è un’opera umana, a volte sentita perfino un compito pesante, come un fardello, ma sgorga dalla gratitudine. È una risposta di gratitudine per l’amore ricevuto da Dio. Abbracciati e avvolti dall’amore di Dio, vogliamo condividere questo amore specialmente con coloro che non si sentono amati, che si sentono abbandonati, rifiutati, con quanti sono nelle periferie esistenziali. Noi che abbiamo sperimentato l’amore di Dio, noi che abbiamo ascoltato e accolto il Vangelo dell’amore, lo condividiamo con il prossimo, con il cuore traboccante di gratitudine”. Un altro aspetto che papa Francesco tocca nel Messaggio è quello della compassione: “La compassione – sottolinea il cardinale Tagle – è una delle strade per mostrare all’umanità ferita di oggi, nei tempi difficili che viviamo, il volto dell’amore di Dio. Per annunciare il Vangelo oggi, il linguaggio compreso dall’umanità è quello della carità e della compassione: è uno degli aspetti per condividere l’amore di Dio. Molte persone nel mondo erano già fragili, emarginate, vulnerabili prima della pandemia. Oggi la loro situazione si è aggravata: per questo comunicare, con la nostra vita, la presenza e la compassione di Cristo porterà loro consolazione e nuova speranza. Il Papa ci chiama nel Messaggio ad essere ‘missionari di speranza’, in un mondo che ha tanto bisogno di gentilezza, di accoglienza, di misericordia, di fraternità. La missione è compiere ogni azione della vita con lo spirito dell’Eucaristia, è vivere una vita di gratitudine e di rendimento di grazie a Dio. È fare tutto nel nome del Signore Gesù Cristo. Egli è il dono più grande che abbiamo ricevuto, e quel dono porta frutto: noi stessi siamo il frutto del suo Spirito e della sua presenza, siamo coloro che portano il dono inestimabile del suo amore al mondo”.

Infine, il valore della *missio ad gentes* e di quanti danno la vita per compierla: “I missionari sono coloro che, per condividere l’amore di Dio, lasciano le loro sicurezze, il confort della loro vita e vanno nelle periferie del mondo, tra le persone più povere e disagiate, tra i sofferenti e i bisognosi, testimoniando con la vita che Dio è amore, e che ama e si dona a ogni creatura. I missionari sono coloro che, come gli apostoli, non possono tenere per sé l’amore che hanno sperimentato: lo Spirito li spinge fino agli estremi confini della terra per annunciarlo e donarlo a chi ne ha più bisogno, a quanti soffrono e sono disperati, a quanti non lo conoscono e non hanno sperimentato l’immenso amore di Cristo. Oggi, mentre il mondo intero sta attraversando sfide molto difficili come quella della pandemia, la missione di Cristo continua attraverso ognuno di noi: dove stanno i più bisognosi, là si trovano anche i missionari, pronti a consolare i cuori feriti, nel nome di Cristo Gesù”. (Agenzia *Fides* 29/1/2021)

a cura di ANTONIO DALL’OSTO

La responsabilità che ci è stata affidata

Amare il mondo è la responsabilità che ci è stata affidata. Amare è fare noi la storia del mondo. Amarlo come Dio lo ha amato e lo ama. Stare nel mondo, dentro il mondo, per farlo bello e splendente, pieno di luce, di cambiamento, della luce calorosa della misericordia. Liberarlo dalle tenebre del dolore, delle discriminazioni, della corruzione e della solitudine. Amare il mondo è quello che ha fatto Gesù, a rischio della sua vita fino a essere «innalzato» sulla croce. Ma amare il mondo significa, anche, smascherarne le tenebre, svelarne la malvagità, sebbene questo non sia facile. Le guerre, la fame, la miseria, le dittature, le scomparse di chi si oppone al potere, sono cose tenebrose. [...] Si tratta di smascherare in noi, nella Chiesa e nel mondo, l'ipocrisia viscida e tenebrosa che si nasconde dietro le belle apparenze. Vivere così è «fare la verità». Perché la verità si fa, si fa nella vicenda umana e storica. Più che una dottrina da dire, da spiegare, da catechismo, la verità è un'esperienza



luminosa di amore per il mondo, che può trasformarlo con opere di verità. Anche se ciò può comportare dei conflitti che non possiamo eludere. Di questo oggi ha bisogno il mondo: di chi opera la verità senza pretese di possederla, senza pretesa di avere il racconto «giusto». La verità è nel fare e offrire l'esperienza dell'amore. [...] Amare il mondo significa abitarlo con amicizia, con rispetto, con trepidazione per ciò che vi accade. Amare significa «dare», Dio ha «dato». Dare una parte di se stessi, delle proprie cose più care: dare il nostro tempo perché il mondo sia più splendente di opere di bene e non di opere di malvagità. Solo così potremo con Gesù di Nazaret uscire dalle tenebre del sepolcro, per dono di Dio: Dio che non ha mai abbandonato il suo Figlio e noi con lui.

ROSARIO GIUÈ
DA "LA PERLA E IL CAMPO"
EDB, BOLOGNA 2020



Un altro sguardo



*O Signore,
fa' che il linguaggio
della natura diventi scuola
e ispirazione per me
a riconciliarmi
con il processo delle cose
a scoprire le verità della vita
a vivere in pienezza
le mie stagioni.*

*Aiutami a credere
che dietro le nuvole c'è il sole,
che all'ombra delle foglie
autunnali ingiallite
si nasconde una nuova primavera
e che una candela può dare
la sua luce*

*solo attraverso il suo lento
consumarsi.*

*Aiutami a ricordarmi che
non c'è pace senza conflitto,
non ci sono sorrisi
senza lacrime, non c'è aurora
senza tramonto,
non c'è resurrezione
senza venerdì santo,
non c'è vita senza morte.*

*Aiutami ad essere consapevole
che tutto
nella vita si trasforma,
tutto è limite
prima che opportunità,*

*tutto è ipotesi
prima che certezza,
tutto è dono
prima che diritto,
tutto è mortale
prima che eterno.*

*Illuminami, Signore,
a rendere feconda
la mia storia,
a lasciare buoni ricordi
del mio passaggio.*

Amen

P. ARNALDO PANGRAZZI, M.I.

LO STILE DI RIFORMA DELLA CHIESA DI PAPA FRANCESCO¹

La rivoluzione della misericordia

Questo Papa non cambia modelli scritti, né abbatte le strutture esterne; tuttavia, trasforma la prassi e la vita. Non cambia la Chiesa dall'esterno. Piuttosto, la trasforma molto in maniera più profonda – spiritualmente, dall'interno. La trasforma mediante lo spirito del vangelo; è una rivoluzione della misericordia.



Lo scorso mese di ottobre, notizie sensazionali e sorprendenti dal Vaticano sono apparse sulle prime pagine dei principali quotidiani mondiali, in seguito a una frase registrata nel documentario “Francesco” del regista Evgeny Afineevsky, presentato alla «Festa del cinema» di Roma. A prescindere dalla forma, la sostanza del messaggio riguardava papa Francesco che ha scioccato il mondo parlando degli omosessuali e del loro diritto ad amare in modo molto umano, come persone normali del 21° secolo che sono tenere di cuore e hanno la testa a posto sulle loro spalle.

Parlava come se non ci fossero stati lunghi secoli di paura, pregiudizi e odio verso le persone non eterosessuali – pregiudizi che hanno causato una quantità di tragedie umane e indotto molti al suicidio. Non molto tempo fa, un certo numero di tragedie di questo tipo sono avvenute nella nostra campagna della Repubblica Ceca

dovute al timore della reazione di una famiglia cattolica conservatrice al “coming-out” di un adolescente.

In questa circostanza, il Papa non si è accontentato di un semplice riferimento alla posizione pseudo-progressista ma, di fatto, in coerenza con i documenti della Chiesa esistenti che raccomandano di trattare le persone LGBT «con comprensione», proponendo tuttavia ai credenti omosessuali l’astinenza per tutta la vita come unica soluzione accettabile. La gente sta perdendo la pazienza nel leggere documenti della Chie-

sa, che ricordano una fiaba di una ragazza intelligente che era stata invitata a venire al castello «né nuda né vestita». Io non dimenticherò mai gli occhi e la voce di un certo intellettuale cattolico gay che rispose alle mie parole che forse avremmo potuto accettare la sua unione come un «male minore» – parole che io allora *bona fide* consideravo le più generose e progressiste da parte mia come confessore – con una domanda tranquilla: «Padre, perché dovrei considerare il rapporto di tutta una vita di amore, di fedeltà e di reciproco sostegno con il mio *partner* come un male?».

Nei decenni successivi ho avuto sorprese ancora più grandi rendendomi conto che la percezione di un'alta percentuale di gay nel clero cattolico non è solo dovuta a pettegolezzi malevoli diffusi dai nemici della Chiesa. Ne ho conosciuto una grande varietà: da coloro che hanno vissuto una vita di assoluta castità, proiettando una sorta di maternità delicata e comprensiva nel loro approccio pastorale alle persone, a coloro che negavano del tutto il loro orientamento sessuale, vivendo una doppia vita e compensando i loro conflitti interiori come risultato di questa situazione esercitando un'aggressività ultraconservatrice nei confronti degli omosessuali. Dietro quasi a tutti i casi dei più zelanti attivisti contro lo "tsunami dell'omosessualità" ho scoperto, grazie alla mia esperienza di pratica psicoterapeutica, un prete che cercava di "soffocare" il suo problema personale.

Reazioni alla dichiarazione del Papa

Non è chiaro ciò che ha detto esattamente il Papa in quel film; il suo sostegno alle «unioni civili» (non il «matrimonio») delle persone LGBT e un approccio umano ad esse è di vecchia data e ben noto in molte sue precedenti dichiarazioni. Io mi aspettavo una reazione dei nemici conservatori di papa Francesco alle sue più recenti parole. Ci saranno ancora nuove «correzioni filiali» da parte di un gruppo di teologi conservatori e «*dubia*» (dubbi, obiezioni) di alcuni cardinali come in precedenza, quando papa Francesco ha ricordato con sensibilità nella sua enciclica *Amoris laetitia* che a tutte le persone divorziate risposate non deve essere negata severamente l'Eucaristia e imposta l'astinenza sessuale nel loro secondo matrimonio in ogni circostanza e per sempre ma che ogni caso va affrontato con saggezza e gentilezza, tenendo conto anche della loro coscienza? Ciò che questi oppositori chiedono al

Papa è la rigida adesione alla lettera della Legge. Questo è esattamente l'atteggiamento a cui Gesù si oppose durante tutta la vita nei suoi incontri con alcune élite religiose del suo tempo, invitando i suoi discepoli a guardarsi dal «lievito dei farisei». Penso che i farisei

di oggi stiano ancora deliberando sulla loro azione. Si è sentito dire da alcuni vescovi che il Papa frivolmente si è lasciato sfuggire qualcosa di troppo davanti alla telecamera e che le sue parole non hanno autorità dogmatica. «Calmatevi, amici! Il Papa non ha detto nulla di importante: tutto e sempre procederà alla vecchia maniera!» Questo corrisponde esattamente a quanto mi ha detto un certo prelato ceco poco dopo che papa Francesco era stato eletto: mi è stato detto in Vaticano: stai calmo

e tranquillo, il Papa è vecchio – morirà presto e poi tutto tornerà alla vecchia maniera! Allo stesso modo, gli scribi curiali avevano cercato conforto nell'età di papa Giovanni XXIII prima che annunciasse un concilio di riforma che avrebbe cambiato per sempre la storia della Chiesa cattolica.

Uno dei nostri principali rappresentanti della Chiesa ceca ha inventato la teoria più elaborata finora, di una politica del complotto: il regista del film è un omosessuale e il film è stato realizzato per influenzare le imminenti elezioni presidenziali negli Stati Uniti.

Francis e Trump²: due mondi opposti

Le teorie del complotto del film con papa Francesco sarebbero certamente adatte alle persone che salutano il cinico politico completamente amorale, bugiardo, arrogante la cui intera vita, azione e atteggiamenti mostrano apertamente che il suo unico dio è il denaro che può permettergli di comprarsi i beni più lussuosi, i grattacieli più alti, belle mogli (da cambiare come camicie) e, in definitiva, il massimo potere politico in questo pianeta (sebbene la sua personalità sia immatura per detenere qualsiasi responsabilità politica) come il difensore che salva i «valori cristiani». Sì, ci sono persone tra alcuni evangelicali e ultras cattolici che si trasformano in automi non umani senza ragione e coscienza non appena si preme il pulsante «Criminalizzare l'aborto» o «Via gli omosessuali, stranieri e immigrati». Il loro riflesso di Pavlov subito si attiva e sono pronti a ballare al suo ritmo, anche se il suonatore fosse il diavolo in persona. Sono completamente ignari delle qualità morali e intellettuali di un individuo del genere; per lui o lei diventa immediatamente il loro

Se la Chiesa deve essere un «ospedale da campo», i suoi compiti profetici devono includere l'analisi del clima morale e politico della società e fornire una visione critica dei rispettivi protagonisti

«eroe cristiano». Più che per le loro parole, le persone possono essere identificate attraverso il loro linguaggio del corpo. Quando si osservano discorsi politici, è utile disattivare l'audio ed esaminare attentamente la mimica facciale e i gesti del politico. Consiglio di studiare i gesti sopra le righe di Trump, il suo mento in avanti in maniera autosoddisfatta, i suoi sorrisi artificiali e il suo applaudire a se stesso, e poi riprodurre le attuali registrazioni con i discorsi di Mussolini. Le somiglianze sono sorprendenti! È del tutto logico che coloro che ammirano Trump abbiano a odiare papa Francesco. Non è una questione di semplice preferenza politica, quanto piuttosto una scelta morale e culturale fondamentale. Se la Chiesa deve essere un «ospedale da campo», i suoi compiti profetici devono includere l'analisi del clima morale e politico della società e fornire una visione critica dei rispettivi protagonisti. Grazie alla sua esperienza di persecuzione, è forse la Chiesa della nostra parte del mondo a non dover essere una «chiesa silenziosa» in un tempo in cui i simboli religiosi vengono abusati per fini politici dall'estrema destra.

Il Papa non riforma dogmi e statuti ma la vita della Chiesa

Torniamo, tuttavia, a papa Francesco e al suo stile di riforma della Chiesa che è già divenuto evidente in più occasioni.

Il Papa non è un rivoluzionario deciso a cambiare la dottrina della Chiesa. Coloro che l'hanno conosciuto bene da decenni dicono che non è un progressista teologico; piuttosto, è misericordioso. La misericordia è la chiave per comprendere la sua personalità e la sua riforma. Questo Papa non cambia standard scritti, né abbatte le strutture esterne; tuttavia, trasforma la prassi e la vita. Non cambia la Chiesa dall'esterno. Piuttosto, la trasforma molto in maniera più profonda – spiritualmente, dall'interno. La trasforma mediante lo spirito del vangelo; è una rivoluzione della misericordia. Nel suo caso, queste parole non sono semplici pie frasi vuote. Perciò, la sua riforma ha un potenziale per cambiare la Chiesa e riportarla al cuore del messaggio di Gesù più profondamente di molte riforme del passato. Per contrastare Francesco, sulla scena cattolica ceca dei «proprietari della verità» è apparso un *pamphlet* intitolato con la suggestiva domanda: *Misericordia senza verità?* Io ho deciso di non rispondere all'opuscolo, confidando che per il lettore critico lo stesso titolo avrebbe immediatamente suscitato la contro domanda: *Verità senza misericordia?*

L'enfasi sulla convinzione che il cambiamento di comportamento è qualcosa di più di un cambiamento di lettere della legge e di strutture, ha ispirato non solo la chiesa primitiva ma anche, per esempio, la filosofia del dissenso politico nell'era comunista. Nella lettera a Filemone leggiamo una storia paradigmatica. L'apostolo Paolo si prese cura dello schiavo in fuga Onesimo, lo battezzò e lo rimandò dal suo padrone cristiano, Filemone, con l'aggiunta che lo schiavo conti-

Il cristianesimo chiede di creare un clima morale di fratellanza umana e il rispetto reciproco del valore di ogni essere umano in cui il sistema di schiavitù deve alla fine tirare il suo ultimo respiro

nuerà a servirlo. Tuttavia, Filemone ora deve ricordare che Onesimo è suo fratello in Cristo. Il cristianesimo non raccomanda un violento rovesciamento rivoluzionario del sistema di schiavitù come la ribellione di Spartaco. Piuttosto, chiede di creare un clima morale di fratellanza umana e il rispetto reciproco del valore di ogni essere umano in cui il sistema di schiavitù deve alla fine tirare il suo ultimo respiro. Tuttavia, è necessario aggiungere che la chiesa ha fatto molto poco per adottare questa posizione sulla schiavitù nella sua storia successiva. Questa enfasi sarà ripetutamente evocata disperatamente da figure profetiche come Bartolomé de las Casas e altri. Trovo una certa analogia con l'etica politica nel dissenso anticomunista, in particolare nel movimento della Carta 77 in Cecoslovacchia. I firmatari della Carta non hanno chiesto un rovesciamento rivoluzionario del governo comunista nel periodo dell'occupazione sovietica (1968-89). Al contrario, hanno accompagnato una sfida al governo invitandolo a rispettare le sue leggi (una sfida che ben sapevano non sarebbe stata accettata dal governo) con una sfida rivolta ai cittadini *a iniziare ad agire come persone libere*, cioè come se le leggi fossero state vigenti. Inoltre, i firmatari della Carta sono diventati dei modelli di comportamento di questo tipo, anche se dovevano attendersi come risposta intimidazioni e repressioni. Tuttavia, questo esempio di resistenza morale non violenta e di comportamento alternativo era diventato una certa «scuola di coraggio» che, nelle specifiche circostanze economiche, politiche estere e culturali alla fine degli anni '80, portò a proteste di massa e alla rapida capitolazione con apparente « incredibile facilità » del regime comunista. È senza dubbio utile enumerare una quantità di varie influenze nell'*annus mirabilis* del 1989, ma sarebbe cinico dimenticare che molti individui iniziarono allora – per almeno un breve periodo – a comportarsi come persone veramente libere.

Sì, la mentalità di un certo tipo di «cattolicesimo senza cristianesimo» (che considera oggi Donald Trump come suo idolo) ci ricorda davvero non solo gli scribi e farisei del tempo di Gesù ma anche il regi-

**La linea orizzontale
della “fratellanza umana”
di cui ha parlato il Papa nella
recente enciclica Fratelli tutti
ha bisogno della linea verticale
dell’amore come misericordia
infinita che supera ogni confine
umanamente concepibile**

me burocratico comunista nella sua fase finale. Come potrebbe uno vivere con questo peso della storia della Chiesa, mantenere il rispetto per la Chiesa, *sentire cum ecclesia* e la fedeltà al Vangelo e attingere la forza nella promessa di Dio di darci un «futuro pieno di speranza?»

Papa Francesco non cambia i dogmi, e non sfida nemmeno quelle sezioni dei documenti della Chiesa che rappresentano, sperando che tutti le conoscano, i “prodotti” scaduti da tempo e che ora sono tossici e nocivi. Allo stesso modo, neanche il Concilio Vaticano II ha ufficialmente annullato, ad esempio, gli indifendibili anatemi di Pio IX sulla libertà di coscienza, di stampa e di religione (il famigerato Sillabo degli errori). Piuttosto, ha pubblicato un documento vincolante (la costituzione *Gaudium et spes*) che ha trasformato questi valori, fino ad allora rifiutati dalla Chiesa, in una parte integrante del suo insegnamento. I cambiamenti di stile di comportamento e di *approccio pastorale* (il Vaticano II ha inteso essere un “concilio pastorale”), ha portato tuttavia numerose strutture e formulazioni ufficiali semplicemente prima o poi al loro declino.

Con il suo esempio personale di coraggio cristiano, papa Francesco ci ispira a non essere né intimiditi né scoraggiati da alcuni eventi nella Chiesa. Ci invita piuttosto ad agire come liberi figli di Dio, vivendo responsabilmente *la libertà con cui Cristo ci ha liberati e a non lasciarci imporre di nuovo il giogo della schiavitù della religione della legge*, come ci ammonisce Paolo Apostolo nella lettera ai Galati. «Non sta succedendo niente, tutto rimarrà come prima!», gridano gli esagitati affossatori della Chiesa, i seguaci di una religione morta. Sì, non c'è in realtà nulla che potrebbe intrappolare papa Francesco o lapidarlo come volevano fare gli abitanti di Nazareth con Gesù. Francesco non è un eretico, e nemmeno lo sono coloro che hanno accolto il suo invito al rinnovamento spirituale della Chiesa. È necessario continuare in questo spirito confidando nel potere rivoluzionario della misericordia di Dio che è l'alfa e l'omega della teologia di Francesco, anche se il Papa stesso ha perso il potere di portare avanti la riforma necessaria.

All'inizio dell' «Anno della Misericordia» alcuni di noi avevano certi dubbi teologici sul fatto che la nozione di misericordia non interpretasse l'amore di Dio troppo «dall'alto». Tuttavia, si è visto chiaro il motivo per cui il Papa ci chiama alla misericordia attraverso la quale noi invitiamo Dio dentro le relazioni umane complesse e dolorose, non come garante di principi immutabili ma come un potere amabile, cortese, generoso, comprensivo, indulgente e risanante capace di trasformare l'essere umano, la Chiesa e la società.

La linea orizzontale della “fratellanza umana” di cui ha parlato il Papa nella recente enciclica *Fratelli tutti* ha bisogno della linea verticale dell'amore come misericordia infinita che supera ogni confine umanamente concepibile; è l'amore senza confini verso il quale possiamo solo dirigerci come obiettivo che non sarà pienamente realizzato finché non saremo accolti tra le braccia di Dio. Questo ideale non deve diventare una «legge», secondo gran parte delle parole importanti di Gesù. Piuttosto, deve rimanere un impulso costantemente provocatorio e profeticamente ispiratore con cui nessun cristiano potrà mai «giungere alla fine». All'inizio della pandemia alcuni cristiani tentarono nuovamente di giocare la loro carta di un dio malvagio e vendicativo con il quale potevano spaventare coloro che si erano già disimpegnati dall'influenza della Chiesa. La paura è sempre stata un terreno fertile

RENZO MANDIROLA

La gioia di seguirti



Lettura meditata della Lettera ai Filippesi

pp. 296 - € 24,00

EDB Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

per gli imprenditori di una falsa religione. Ogni dolore umano si presta per loro come presunta prova delle loro visioni apocalittiche. Come Giovanni Paolo II, anche papa Francesco ripete sottolineando le parole di Gesù piene di speranza e di forza: Non abbiate paura! Non lasciatevi intimidire.

La pandemia del fondamentalismo e un nuovo ecumenismo

Devo ammettere che anche in questo tempo in cui il *coronavirus* sta uccidendo molte persone nel mio paese, personalmente non posso non preoccuparmi di un'altra pandemia, cioè quella del fondamentalismo e del bigottismo. Guardando ai sostenitori cattolici di Donald Trump, combatto contro la forte tentazione dello scetticismo: «il dialogo ecumenico all'interno della Chiesa cattolica è ancora possibile?». Trovo che il dialogo interreligioso, e in particolare con persone istruite e riflessive al di fuori della Chiesa, è molto più facile di qualsiasi comunicazione con le persone che mescolano la religione con gli sforzi populistici e nazionalisti. Per mezzo secolo ho vissuto un grande sogno di unire tutti coloro che credono in Cristo. *Oggi, per me, questo sogno è andato in fumo.* Ci sono differenze che considero insuperabili – e queste differenze non sono tra le Chiese ma piuttosto in mezzo a loro. Non

posso davvero marciare sotto la stessa bandiera con persone che affermano con sicurezza di sapere che Dio ha creato il mondo in sei giorni; che Mosè è l'autore dei Cinque libri a lui intitolati (compresi i passaggi sulla sua morte); che i reperti dell'Arca di Noè furono recuperati sul Monte Ararat; con coloro che sono contrari all'ordinazione delle donne affermando che Gesù non ha scelto nessuna donna come suo apostolo (dopotutto, non ha scelto nessuno di noi, nemmeno i gentili incircoscisi. Seguendo questa logica, non possiamo perciò ordinare alcun non ebreo?); con coloro che ignorano che la vittoria acclamata dei gruppi «pro-vita» in Polonia, la criminalizzazione dell'aborto, incoraggerà il «turismo dell'aborto» delle donne polacche nella Repubblica Ceca e in Slovacchia, contribuendo ben poco alla proclamata protezione del non nato, non riuscendo a fermare effettivamente il male dell'aborto. Non è forse chiaro che molte proteste «pro-famiglia» hanno poco a che fare con il sostegno alle famiglie? Queste sono di fatto, proteste, contro i diritti degli omosessuali, in Polonia a volte anche collegate ad aggressioni fisiche contro di essi. In Polonia è attualmente in corso il processo di secolarizzazione più veloce d'Europa; se alcuni vescovi sostengono a volte con miopia i politici autoritari nazionalisti che abusano cinicamente del cristianesimo per i loro fini, sono complici del fatto se una parte importante della società polacca, compresa specialmente la giovane generazione, si allontanerà definitivamente dalla Chiesa e la «Polonia cattolica», come la «cattolica Irlanda», finirà per essere storia.

Per un gran numero di cristiani di oggi, il contenuto positivo della fede si è svuotato. Pertanto, sentono il bisogno di fondare la loro «identità cristiana» su «guerre culturali» contro i preservativi, l'aborto, il matrimonio tra persone dello stesso sesso, ecc. Papa Francesco è stato sufficientemente coraggioso da riferirsi a questo cattolicesimo ridotto e negativamente definito come «ossessione nevrotica». Io non ho assolutamente intenzione di lasciare la Chiesa dove continuerò a incontrare persone con tali vedute e convinzioni morali all'unica mensa eucaristica. Sono ben consapevole di essere anch'io una persona umana fallibile e incline all'errore. Tuttavia, lotto con un grande dubbio: non è forse il momento di lasciarsi alle spalle l'obiettivo dell'ecumenismo di «tutti i cristiani» e invece concentrare tutte le energie sull'approfondimento di un fecondo *ecumenismo* (condivisione, sinergia e reciproco arricchimento) tra le persone dotate di *razocinio*, sia credenti che non credenti? Dobbiamo continuare a sprecare tempo ed energie in inutili tentativi di dialogare con persone esagitato che si mettono sulla difensiva quando viene usata la stessa parola dialogo – anche se possiamo forse capire la motivazione soggettiva della loro posizione? Uno dei portavoce della destra cattolica ceca, un ex presidente della loro organizzazione e accanito attivista contro l'Unione europea ha posto «ecumenismo e omosessualità» uno accanto all'altro nell'elenco dei nemici della vera Chiesa nel suo manifesto molto tempo fa.

PRIMO MAZZOLARI
GUIDO ASTORI

«Ho bisogno di amicizia»

**Lettere
1908-1959**

A CURA DI BRUNO BIGNAMI
E UMBERTO ZANABONI

POSTFAZIONE DI MONSIGNOR
GUALTIERO SIGISMONDI

pp. 344 - € 28,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

Oggi, persone con una mentalità del genere trovano il sostegno di una certa parte della gerarchia ecclesiastica per le loro nomine nei comitati dei *media* nel nostro paese. In Ungheria e Polonia, questi aderenti alla «democrazia illiberale» (lo stato autoritario) eliminano passo passo la libertà e l'indipendenza dei *media*, la giustizia, le organizzazioni non governative e le università.

Sì, recitiamo la stessa preghiera del Signore e lo stesso Credo insieme a queste persone. Non nego che ci siano persone buone e oneste tra di loro. Tuttavia, temo che viviamo in universi paralleli non collegabili.

Ascoltando un certo discorso apocalittico sul mondo depravato che non contiene la minima scintilla di vangelo, della fede, dell'amore e della speranza e il cui autore non poteva essere scusato per la sua semplicità di mente, ho perso la convinzione di essere veramente legato attraverso la medesima religione con persone di tale mentalità, anche se possiamo formalmente appartenere alla stessa Chiesa. Sono pienamente d'accordo con le parole di uno dei più grandi leader cristiani del XX secolo, il cardinale Martini: non ho molta paura delle persone che non hanno fede; quello che mi disturba sono le persone che non pensano. Mi sono reso conto, tuttavia, che la linea di demarcazione tra le persone che pensano e quelle che non pensano non è affatto identica alla differenza che c'è tra le persone istruite e quelle non istruite; *il mio appello non è per una "religione elitaria degli intellettuali"*. La differenza sta molto più in profondità – nel "cuore" delle persone. Io mi sento sullo stesso piano delle persone che seguono le conoscenze scientifiche in tutti i campi in cui la scienza è competente, ponendo allo stesso tempo domande etiche e spirituali profonde. La via tra il fondamentalismo religioso di un numero considerevole di cristiani e l'altrettanto arrogante fondamentalismo scienziato degli atei militanti è spesso stretta ed esigente. Ma sono convinto che è la via per seguire Cristo oggi. Potremmo forse ancora evitare uno scisma pensando a una specie di "Concilio Apostolico di Gerusalemme" di cui si parla negli Atti degli Apostoli, dividendo i compiti: alcuni si occupino dei bisogni dei credenti che aspirano alle certezze del passato, mentre altri ascolterebbero le chiamate di Dio che si manifestano nei "segni dei tempi". Rifletto spesso se oggi possiamo trovarci nella situazione simile a quella dell'apostolo Paolo che lasciò che Giacomo, Pietro e gli altri venerandi apostoli continuassero il loro ministero tra gli ebrei cristiani (che è, tra parentesi, l'espressione di una Chiesa che presto giunse alla sua fine) e condusse il coraggioso giovane cristianesimo dallo spazio limitato del giudaismo di allora nell'*ecumene* - in un contesto culturale completamente diverso. La missione di Paolo diede origine al fenomeno che *oggi chiamiamo cristianesimo*; un fenomeno che molto probabilmente anticipa un simile coraggio per varcare le attuali frontiere.

Oggi, papa Francesco forse ci mostra - e non solo nella sua dichiarazione più recente - una tale comprensione del Vangelo e un tale atteggiamento nei

confronti del creato e delle persone, specialmente quelle ai margini, che indicano profeticamente ciò che *possiamo chiamare il cristianesimo di domani*. L'identità cristiana non è radicata nell'immobilismo, ma nel movimento dello Spirito che opera nella storia per condurre i discepoli di Gesù sempre più in profondità nella pienezza della verità. Non sto sostenendo un culto a-critico della personalità e delle vedute di papa Francesco. Piuttosto, ciò che chiedo è una cultura di discernimento spirituale e la promozione di quei valori che portano al cuore del Vangelo e a una risposta coraggiosa e creativa ai "segni dei tempi".

TOMÁŠ HALÍK

1. Mons. Tomáš Halík ThD (1948) è professore di filosofia e sociologia della religione alla *Charles University* di Praga e presidente dell'Accademia cristiana ceca. Durante l'era comunista, ha lavorato come sacerdote clandestino o prete della cosiddetta chiesa sotterranea. Ha ricevuto il *Premio Templeton* e dottorati onorari dalle Università di Oxford ed Erfurt. I suoi libri sono stati tradotti in venti lingue.
2. Halík ha scritto questo articolo quando Trump era ancora in carica e può essere considerato quindi come il simbolo di quanti la pensano come lui.

P. RICCA - C. SIMONELLI - R. VIRGILI

La donna nel Nuovo Testamento e nella Chiesa

A CURA DI BRUNETTO SALVARANI

pp. 80 - € 9,00



Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

EDB



La domanda sull'Abbandono di Gesù che, a vari livelli, attraversa tutto il libro, può essere così sintetizzata: come interpretare il significato e la portata di questo straordinario evento da cui nasce e a cui sono indissolubilmente legate originalità e forza della fede cristiana? Nella prima parte del libro, Gérard Rossé propone – sviluppandola in dieci capitoli – una lettura in chiave esegetica con riferimento all'Antico Testamento, al vangelo di Marco, di Matteo e alle Lettere di san Paolo. In sintesi Rossé afferma che «nella morte di Gesù, significata dal grido d'abbandono, è avvenuto l'incontro tra i due estremi: tra l'uomo lontano da Dio, e il Dio che rivela il suo vero volto di Padre e accoglie l'uomo nella sua intimità comunione. Mistero di salvezza».

Nella seconda parte, Piero Coda, partendo da una premessa metodologica, fa riferimento al Nuovo Testamento, per poi percorrere le diverse interpretazioni di Gesù Abbandonato lungo la storia dell'esperienza spirituale, mistica e teologica, in particolare in s. Agostino, s. Tommaso d'Aquino, s. Francesco d'Assisi, s. Bonaventura, s. Giovanni della Croce e s. Teresa d'Avila, fino alla teologia trinitaria della *kenosi* in s. Sergej Bulgakov, uno dei più importanti teologi del '900. Nella terza parte del libro, Coda presenta il grido d'abbandono nel carisma di Chiara Lubich, che più volte ha affermato: «il carisma [dell'unità: quello di cui lei stessa è riconosciuta portatrice e testimone] è Gesù Abbandonato», rivelazione dell'Amore trinitario e figura dell'umanità nuova. Un inscindibile legame tra croce e gloria, tenebra e luce, dolore e amore, abbandono e risurrezione.

Il grido dell'abbandono all'alba del terzo millennio

Quando Cristo dice: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» le sue parole non sono solo espressione di quell'abbandono che più volte si faceva sentire nel Primo Testamento, specialmente nei salmi. Queste parole sull'abbandono nascono sul piano della indissolubile unione del Figlio col Padre. Nella *Novo millennio ineunte*, la Lettera apostolica indirizzata da Giovanni Paolo II alla Chiesa cattolica nell'inizio del terzo millennio dall'incarnazione del Figlio di Dio, l'invito a «ripartire da Cristo» viene proprio declinato, nella sua massima espressività, in rapporto al volto dolente del Crocifisso che grida l'abbandono, per poi additare nella *kenosi* d'amore da Lui così vissuta, la via maestra per

L'EVENTO CHE LEGA CIELO E TERRA

Gérard Rossé - Piero Coda

Teologia Città Nuova - IUS pp. 387 € 24,00

vivere nella luce del Risorto l'ecclesiologia di comunione, missionaria e dialogica, maturata e proposta dal Vaticano II.

Il grido di Gesù sulla croce non esprime l'angoscia di un disperato, ma la preghiera del Figlio che offre la sua vita al Padre nell'amore, per la salvezza di tutti. Partendo da questa verità, Giovanni Paolo II ha voluto proporre a tutti la meditazione sull'abbandono di Gesù come lo sguardo specifico con cui guardare il Crocifisso sotto la luce che è la più vera, la luce della redenzione, quasi a indicare in ciò la postura con cui «contemplare, pregare e ringraziare», leggendo la vicenda umana con gli occhi concentrati sul volto del Cristo che grida, anche oggi, nella carne di tanti fratelli e sorelle.

Stella polare della sequela Christi

Nella parte riguardante la teologia del Novecento, viene data particolare evidenza all'attenzione del Magistero di papa Francesco sul significato del grido dell'abbandono, quasi a indicarlo alla Chiesa, come stella polare della *sequela Christi*, in questo nostro tempo storico. Del resto, già più volte richiamatosi a questo mistero, il Papa, «nel pieno dell'infuriare della pandemia del *coronavirus*, ha offerto agli occhi del mondo l'incancellabile icona della *statio orbis* di fronte al Crocifisso, in una Piazza San Pietro deserta, flagellata dalla pioggia». Interessante la riflessione di Coda sul fatto che «dopo la profetica stagione del Concilio Vaticano II, in cui il *kerigma* del Cristo pasquale è stato rimesso al centro del cammino della Chiesa, descritto come sequela esigente del Cristo che «spogliò se stesso» (cfr. LG 8), pochi sembrano i passi compiuti in questa direzione. Forse, soltanto nella teologia sbocciata dalla condivisione del grido di dolore dei popoli imprigionati nel «rovescio della storia» - com'è stata chiamata l'altra faccia, fatta di miseria, ingiustizia e sofferenza, e coinvolgente un numero crescente di persone, gruppi sociali, intere popolazioni, a fronte dell'opulenza sazia e disperata di una minoranza dell'umanità, - è rimasta viva la forza critica, sovvertitrice e liberatrice di quella che J.B. Metz ha definito la *memoria passionis*». Su questa strada, nel ricco e prezioso patrimonio offerto dalla «teologia dei Santi», viene situata la testimonianza di Chiara Lubich e del Movimento spirituale e socio-culturale che riconosce nell'abbandono la sua origine e la sua ispirazione. La figura di Gesù Abbandonato è l'espressione massima dell'amore di Dio che Chiara imprime nel suo cuore e che contempla, vive e testimonia come l'evento salvifico per eccellenza, di portata universale, che lega Cielo e terra, Dio e l'uomo.

ANNA MARIA GELLINI

ROBERTO GIOVANNI TIMOSSÌ

Ipotesi su Dio

EDB, 2021 pp. 155 € 16,00



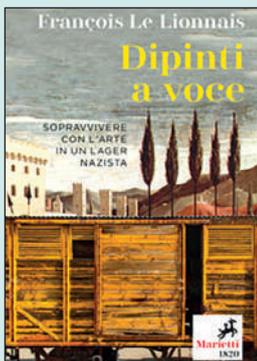
Al fondo di ogni riflessione e convinzione umana si situa una questione esistenziale. Che ne siamo consapevoli o no, per vivere abbiamo bisogno di nutrire fiducia nella vita, dobbiamo affidarci a un senso che la giustifichi e la sostenga. Timossi, filosofo impegnato nel confronto interdisciplinare tra filosofia, teologia e scienza, propone di analizzare con obiettività la ragionevolezza o meno dell'ipotesi dell'esistenza di Dio, quindi la validità o meno sul piano razionale della credenza in un Essere trascendente quale spiegazione dell'origine del cosmo e del significato della vita umana, tenendo presenti le tre religioni monoteistiche nonché la cultura occidentale e in parte quella orientale. È un invito rivolto ai credenti, agli atei e agli agnostici a confrontarsi in modo aperto e moderno con un problema antico quanto l'umanità.

FRANÇOIS LE LIONNAIS

Dipinti a voce

Marietti, 2021 pp. 66, € 10,00

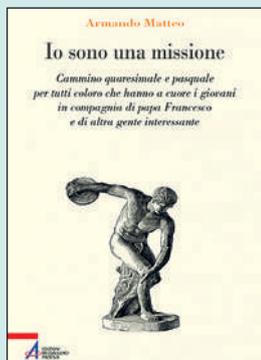
Arrestato dalla Gestapo, François Le Lionnais viene deportato nel 1944 nel campo di concentramento di Mittelbau-Dora, destinato alla produzione delle Wunderwaffen, le «armi prodigiose» che, secondo la propaganda tedesca, avrebbero cambiato il corso del secondo conflitto mondiale. Ingegnere chimico, matematico e letterato, Le Lionnais si prodiga in attività di sabotaggio, ma per i suoi compagni di prigionia svolge un'altra attività, tanto insolita quanto vitale: durante i lunghissimi appelli descrive, nei dettagli e nei colori, dipinti più o meno celebri che conosce a memoria. Resoconto di un originale tentativo di sopravvivenza, questo testo — uno dei più brevi e sorprendenti sui campi nazisti — è la testimonianza stupefacente del potere dell'astrazione e dell'arte, un atto di estrema resistenza che segna la vittoria della bellezza sull'orrore, trasformandosi in un autentico inno alla vita.



ARMANDO MATTEO

Io sono una missione

Edizioni Messaggero Padova, 2021 pp.161 € 16,00



Armando Matteo lancia con questo suo libro un appello: «è urgente restituire, oltre il micidiale giovanilismo che ci assedia, la giovinezza ai giovani; rimettere in circolazione i fondamenti di una giovinezza che funziona bene e offrire ai ragazzi la formazione per vivere bene e fino in fondo la loro stagione di vita e per diventare adulti felici di essere adulti, felici di essere una missione per questa terra». Con questo intento propone una originale riflessione quaresimale/pasquale «per tutti coloro — genitori, insegnanti, catechisti, educatori, sacerdoti, consacrati, allenatori, gente di buona volontà — che hanno a cuore sia i giovani che il loro essere adulti». Per ciascuno dei novantasei giorni che uniscono il Mercoledì delle Ceneri alla solennità della Pentecoste, l'A. dà parola a voci amiche dei giovani, oltre a quella di papa Francesco, aggiungendo poi sollecitazioni, sottolineature, suggerimenti concreti.

GIACOMO LAMPRONTI

Mio fratello Odoardo

EDB, 2021 pp. 214 € 17,50



Le pagine scritte da Lampronti (1903-1955), racconto commovente e appassionato dei dolorosi anni del fascismo e delle discriminazioni razziali, sono testimonianza di una profonda amicizia vissuta tra Lampronti e Focherini, negli anni più bui del Novecento. Da questa preziosa testimonianza emerge in tutta la sua grandezza, la fede forte, il coraggio umano, la civile integrità, la rettitudine professionale, la tenerezza di sposo e di padre, di Odoardo Focherini, proclamato Giusto tra le Nazioni e riconosciuto martire dalla Chiesa: è il primo e unico giornalista italiano a essere riconosciuto beato, vittima di persecuzione «in odium fidei». Focherini amava così tanto il giornalismo che si fece anche amministratore de *L'Avvenire d'Italia*, perché quel quotidiano bolognese d'ispirazione cattolica — che assieme all'*Italia di Milano* avrebbe poi generato nel 1968 *Avvenire* — fosse nelle condizioni di far sentire sempre la propria voce. Ma aveva chiaro il dovere di un giornale che, fianco a fianco con il direttore Manzini, non accettò mai di andare in edicola a ogni costo, se questo avesse significato chinare schiena e testa sino a pubblicare notizie e commenti «politicamente corretti» secondo i potenti del momento, ma contrari alla verità e al bene. Odoardo Focherini amava così tanto le ragioni cristiane e umane del suo impegno giornalistico da non metterle mai in secondo piano. Il «pezzo» più bello della sua vita è quello che ha «scritto» con la sua stessa vita e nella vita delle tante persone che contribuì a salvare dalla follia di una discriminazione assassina, pagandone poi il prezzo con l'arresto, la deportazione e la morte a 37 anni, la vigilia di Natale 1944, nel campo di concentramento a Hersbruck.

L'autore di questo libro fu una delle tante persone salvate. Di origine ebraica, spontaneamente convertito al cattolicesimo, Lampronti venne licenziato a causa delle leggi razziali, ma trovò lavoro nel giornale cattolico che aveva sede a Bologna. Qui incontrò Odoardo Focherini, che lo ospitò di nascosto nella sua casa a Carpi assieme alla famiglia e ne organizzò la fuga in Svizzera.

NUOVO

MESSALE QUOTIDIANO

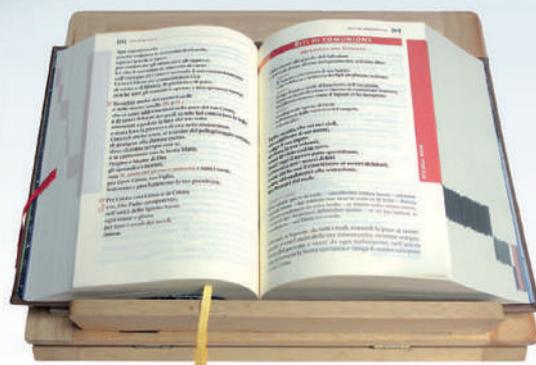
Commenti di frater Michael Davide



- FESTIVO E FERIALE
- LETTURE BIBLICHE
DAL NUOVO LEZIONARIO CEI

FORMATI:

- 115x170 - € 39,50
- 135x195 - € 52,00
a caratteri grandi



Ancora più **leggibile**
ancora più **pratico**

EDB www.dehoniane.it